l'impegno

rivista di storia contemporanea

aspetti politici, economici, sociali e culturali
del Vercellese, del Biellese e della Valsesia

ANNO 3° - n. 2 - Giugno 1983
Spedizione in abbonamento postale
Gruppo 4° - Pubblicità inf. al 70%

SOMMARIO

Tentativi di riabilitazione del nazifascismo

PIERO AMBROSIO
"Pace con giustizia"
Luglio 1943. Le manifestazioni di Borgosesia dopo la caduta del fascismo

FRANCESCO OMODEO ZORINI
Un educatore nelle brigate partigiane garibaldine: il commissario politico

FRANCA GALIFANTE
Movimento cooperativo e fascismo nel Vercellese (1921-1930)

GUSTAVO BURATTI
Lavoro e lotte nella risaia vercellese (1903-1904)

ANELLO POMA
Parliamo dei primi distaccamenti garibaldini biellesi: il "Fratelli Bandiera"

DOMENICO FACELLI
Vercelli 1943: dagli scioperi di marzo all'8 settembre

ELVO TEMPIA
Realtà e obiettivi degli Istituti della Resistenza

Notiziario

Pagine aperte: fatti, commenti, opinioni

Recensioni e segnalazioni

ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA IN PROVINCIA DI VERCELLI
"Cino Moscatelli"
Borgosesia - Via Sesone 10

ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA
IN PROVINCIA DI VERCELLI
"Cino Moscatelli"

L'Istituto per la storia della Resistenza in Provincia di Vercelli (con sede a Borgosesia e delegazioni a Vercelli e a Biella) si propone di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante il movimento antifascista, partigiano, operaio e contadino in Provincia di Vercelli, di agevolarne la consultazione, di promuovere gli studi storici e, in generale, la conoscenza del movimento stesso, anche con l'organizzazione di convegni, conferenze e con ogni altra iniziativa conforme ai suoi fini istituzionali.

L'Istituto è associato all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, in conformità dell'art. 3 della Legge 16 gennaio 1967 n. 3.

Aderiscono all'Istituto: l'Amministrazione Provinciale, la Comunità Montana Bassa Valle Cervo e Valle Oropa, i Comuni di: Ailoche, Albano Vercellese, Andorno Micca, Arborio, Bianzè, Biella, Bioglio, Borgosesia, Borgo Vercelli, Breja, Brusnengo, Buronzo, Candelo, Caprile, Carcoforo, Casapinta, Castelletto Cervo, Cavaglià, Cellio, Cerrione, Cigliano, Civiasco, Coggiola, Collobiano, Cossato, Costanzana, Cravagliana, Crescentino, Crevacuore, Crosa, Desana, Fobello, Gaglianico, Gattinara, Ghislarengo, Greggio, Guardabosone, Lessona, Lozzolo, Magnano, Masserano, Mezzana Mortigliengo, Miagliano, Mongrando, Mosso S. Maria, Mottalciata, Occhieppo Superiore, Palazzolo, Pertengo, Pettinengo, Pezzana, Piedicavallo, Pollone, Portula, Postua, Pralungo, Prarolo, Pray, Quaregna, Quarona, Quittengo, Rassa, Rima San Giuseppe, Rimella, Roasio, Ronco, Ronsecco, Rovasenda, Sabbia, Sagliano Micca, Sala, Saluggia, Salussola, San Paolo Cervo, Santhià, Scopello, Serravalle Sesia, Soprana, Sordevolo, Strona, Stroppiana, Tollegno, Trino, Trivero, Tronzano, Valduggia, Valle Mosso, Valle San Nicolao, Varallo, Vercelli, Vigliano, Villa del Bosco, Zimone, Zumaglia.

Possono inoltre essere soci tutti i cittadini la cui domanda sia stata accolta dal Consiglio direttivo.

L'IMPEGNO
Rivista trimestrale di storia contemporanea

Direttore: PIERO AMBROSIO
Direttore responsabile: FRANCESCO LEALE
DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE:
13011 Borgosesia, via Sesone, 10 - tel. 0163/21564
Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21-4-1981)
Stampa: TIPOLITOGRAFIA DI BORGOSESIA s.a.s.
Concessionario pubblicità:
PUBBLICITÀ VALSESIA - viale Fassò, 22 - tel. 0163/22990 - Borgosesia
La responsabilità degli articoli, saggi, note firmati o siglati è degli autori.
È consentita la riproduzione di articoli o brani di essi solo se ne viene citata la fonte. È vietata la riproduzione delle fotografie.
Un numero L. 2.500. Arretrati L. 3.000.
Quote di abbonamento per il 1983:

Abbonamento annuale (4 numeri)	L.	10.000
Abbonamento sostenitore	L.	20.000
Abbonamento + libro (I notiziari della GNR della provincia di Vercelli all'attenzione del duce)	L.	12.000

Conto corrente postale n. 10261139, intestato all'Istituto

In copertina:
Borgosesia, luglio 1943. Un'immagine delle manifestazioni svoltesi dopo la caduta del fascismo.

Tentativi di riabilitazione del nazifascismo

Pubblichiamo, su questo numero, testimonianze (anche fotografiche) sull'entusiasmo popolare che seguì la notizia della caduta del regime fascista, sull'illusione, di un momento, che la guerra fosse finita, sul richiamo che gli antifascisti più preparati, quelli che del regime avevano conosciuto anche il carcere e le isole del confino, fecero per una lotta più serrata per ottenere appunto la pace, "pace con giustizia". Ma se era caduto Mussolini ciò non significava automaticamente libertà e pace. Il regime che seguì per quarantacinque giorni, il governo militare di Badoglio, fu ancora un regime autoritario ("la camicia non era più nera ma il fascismo restava padron" si cantò), di lì a poco i nazisti avrebbero invaso l'Italia e nelle nostre, come in altre zone del Paese, si sarebbe dovuta intraprendere una dura guerriglia per poter conquistare, finalmente, la libertà.

Nei quasi quarant'anni che ci separano da quell'aprile glorioso del 1945 sono stati condotti, anche nella nostra provincia, molti studi su vari aspetti della Resistenza; meno studiati sono invece il fascismo e l'antifascismo. Il nostro Istituto, come è noto, ha avviato una ricerca approfondita su questi aspetti, particolarmente sul movimento antifascista. Migliaia di documenti relativi a "sovversivi" sono stati consultati presso l'Archivio Centrale dello Stato, anche in previsione dell'allestimento di una mostra che verrà esposta nelle principali località della provincia. Già a partire dai prossimi numeri "L'impegno" pubblicherà documentazione sui gruppi organizzati (il "Gomirc" di Franco Moranino, il gruppo "Erba" di Borgosesia, il gruppo di Viana di Candelo, ecc.) e sui singoli antifascisti.

Tutto Ciò non solo per richiamare alla memoria fatti ormai lontani, spesso dimenticati, ma per documentare l'esistenza di un movimento "sovversivo" nient'affatto trascurabile, di una provincia "dissidente e antifascista".

Ciò che avvenne prima e dopo il 25 luglio 1943 è un patrimonio inestimabile per la storia italiana, è un documento indiscutibile che mina profondamente la validità della tesi del consenso al regime fascista, propugnata da alcuni storici e, non si può negare, così abilmente "venduta" in occasione del centenario mussoliniano.

Abbiamo già affrontato questo argomento nel precedente numero della rivista, torniamo su di esso perché, nel frattempo, un altro inquietante fatto ha scosso l'Europa e il mondo.

Il 25 aprile, un settimanale di Amburgo, "Stern", annunciava di aver rinvenuto i 62 diari personali di Adolf Hitler, poi rivelatisi falsi. Non vogliamo in questa sede ripercorrere la lunga altalena di annunci, di smentite, di contraddizioni, di perplessità e di ipotesi che hanno accompagnato la vicenda; né d'altro canto, anche se ne avremmo il desiderio, entriamo nel merito della questione morale che accomuna il giornale tedesco a tutti coloro che, deliberatemente, mistificano realtà storiche che sono costate la vita a milioni di esseri umani.

La vicenda dei diari ha molti risvolti, uno dei quali, certamente non secondario, è storico. Le considerazioni che se ne possono trarre scorrono parallele a quelle già fatte a proposito di Mussolini. Al di là del movente economico che, anche se non assente non è nemmeno centrale nella vicenda (l'obiettivo economico, d'altro canto, sarebbe stato legato ai diari in sé e non al contenuto degli stessi), è legittimo ipotizzare che la falsificazione dei diari dipenda da una precisa volontà politica; impossibile quindi non chiedersi quale sia la matrice di tale falsificazione.

La figura di Hitler, infatti, esce dai diari "purificata" e incolpevole: Hitler, in altri termini, diventa quasi una vittima del nazismo. Da un punto di vista storico, il nazismo che emerge dai diari è lontanissimo da ogni pur ingenua ricostruzione storiografica: l'ideologia della sopraffazione dei pochi sui molti, del razzismo che diventa genocidio, della violenza generalizzata (e si potrebbe continuare molto su questa strada) scompare nei pettegolezzi circa la condotta morale e le sfrenate ambizioni di alcuni ufficiali delle SS.

Il fenomeno può considerarsi generalizzato: in Germania come in Italia e come, del resto, in tutta Europa, è in atto un processo di recupero delle dittature che ha avuto la sua prima eclatante manifestazione nel tentativo di negare, addirittura, l'esistenza dei lager. La riabilitazione di Hitler e di Mussolini è la riabilitazione del nazismo e del fascismo attraverso la negazione della verità storica: annullando le colpe si annullano il cammino e le lotte di intere generazioni per la libertà.

I due regimi, dapprima abilmente sovrapposti e identificati con i loro leaders, si sfumano e si nascondono nella dimensione privata di questi ultimi e, attraverso questa identificazione, le carte si confondono nell'irrazionalità, nell'astorico, nel non verificabile.

Auspichiamo studi seri su fascismo e nazismo, ma non li farà certamente chi sfrutta l'assurdo oltre che il falso : i milioni di persone torturate e sterminate hanno forse sofferto meno, la loro morte sarebbe più accettabile nel momento in cui si scoprisse, ad esempio, che Hitler aveva firmato personalmente "solo" per la morte, poniamo, di un terzo di loro?

Vi è un ultimo fondamentale aspetto dell'intera questione su cui è indispensabile soffermarsi: la rivalutazione delle due dittature attraverso i loro capi carismatici è tesa a sfruttare un fenomeno che caratterizza soprattutto, anche se non esclusivamente, le giovani generazioni: l'esigenza di leaders, di capi. Si assiste ad una innegabile difficoltà di orientamento, di autogestione attraverso i canali della democrazia che, certo, deve ancora crescere e che, altrettanto certamente, si trova ad affrontare situazioni estremamente delicate al suo interno e in rapporto alla realtà internazionale.

L'illusione di uscire dalle difficoltà delegando totalmente ad un "uomo forte" il proprio esercizio del potere può trovar posto in persone che, nate in democrazia, non hanno vissuto la tragica esperienza della dittatura.

Crediamo che, a questo proposito, le pagine della rivista possano portare un contributo non secondario. Saggi, articoli, testimonianze dei protagonisti hanno via via aggiunto tessere preziose a quel mosaico di lotta e di prassi democratica che fu la Resistenza.

Di fronte alla sfiducia, alla "stanchezza" verso il coinvolgimento alla vita della Nazione, i valori e il carattere che ispirano non solo quei venti mesi ma venti anni di antifascismo si rivelano oltremodo significativi: la lotta per il diritto a partecipare, a esprimersi, il continuo, fruttuoso rapporto fra popolazione e partigiani, gli sforzi per raggiungere unitariamente l'obiettivo della libertà, salvaguardando la specificità delle varie componenti, non sono che alcuni dei temi che si potrebbero citare.

PIERO AMBROSIO

Per una storia dell'antifascismo valsesiano

"Pace con giustizia"

Luglio 1943. Le manifestazioni di Borgosesia dopo la caduta del fascismo

Tra i molti episodi ed aspetti dell'antifascismo valsesiano poco noti, un posto a sé occupano, senza dubbio, le manifestazioni svoltesi a Borgosesia dopo la caduta del fascismo, nel luglio 1943. Mentre, da un lato, esiste una eccezionale documentazione fotografica[1] di una di queste manifestazioni, a cui parteciparono centinaia di persone, dall'altro lato non vi è alcun cenno, se non sommario, nelle varie opere che si sono occupate dell'antifascismo e della Resistenza in Valsesia[2], né in articoli apparsi su giornali o riviste.

Riteniamo giusto, nel 40° anniversario, trarre quegli avvenimenti fuor dall'oblio in cui erano caduti, pubblicando parte delle immagini conservate nel nostro archivio fotografico, grati a quanti vorranno contribuire ad una ricostruzione più particolareggiata dell'episodio e all'identificazione delle persone colte dall'obbiettivo del fotografo[3], della maggior parte delle quali non ci è stato finora possibile conoscere i nomi[4].

La notizia delle "dimissioni di sua eccellenza il cavalier Benito Mussolini da capo del governo" venne resa nota agli italiani con un comunicato del re, trasmesso alla radio alle 22,45 del 25 luglio 1943[5]. Il giorno dopo, "sin dalle prime ore del mattino"[6] Borgosesia si animò. "Allo stupore iniziale seguì subito una gioia e un entusiasmo incontenibili da parte della popolazione"[7].

Cino Moscatelli parla ai borgosesiani.
Si riconoscono: Mario Coffetti, Giovanni Bader e Franco Ferrara

[1] Le fotografie in nostro possesso sono 20. Esse erano state conservate da Cino Moscatelli e depositate, dal 1974, nel fondo che porta il suo nome, nell'archivio dell'Istituto. La serie completa era più consistente. Secondo la testimonianza di Nino Ottone (Borgosesia, maggio 1983) furono scattate oltre 100 fotografie.

[2] L'unica eccezione è rappresentata da CESARE BERMANI, *Pagine di guerrìglia,* Milano, Sapere, 1971. Bermani (pp. 146-147 e nota a p. 149), servendosi di un articolo (v. nota 5) e di due testimonianze orali di Cino Moscatelli, ricostruisce in modo abbastanza completo e dettagliato le vicende del 25 luglio e dei giorni successivi a Borgosesia. Dissento tuttavia su alcuni punti di quella ricostruzione e ritengo altresì di dovere, per correttezza, segnalare che sussistono particolari su cui le testimonianze divergono e quesiti senza risposta che rendono per il momento impossibile una ricostruzione completa e "definitiva".

[3] Le fotografie vennero scattate, secondo le testimonianze raccolte, da Silvio Loss ed esposte per qualche tempo nella bacheca a fianco del suo negozio, in via XX Settembre. Ciò venne evidentemente segnalato, nei mesi successivi, alle "autorità" della Repubblica sociale e costituì uno degli addebiti che vennero contestati a Loss nella terribile notte del 21 dicembre 1943. Silvio Loss, come è noto, venne fucilato, con altri 9 cittadini, il mattino del 22 dicembre, da un reparto del battaglione "Tagliamento", che era stato inviato in Valsesia per stroncare il nascente "ribellismo".

[4] Le persone (alcune delle quali ebbero ruoli di un certo rilievo nel movimento antifascista e partigiano della Valsesia) riprese nelle fotografie qui pubblicate, ed i cui nomi sono citati nelle didascalie, sono state individuate grazie anche alle testimonianze di Roselide Barcellini, Luciano Brigliano, Wanda Canna, Carlo Cocco, Giovanni Battista Coffetti, Marcello Longhi, Gino Rigobello, che sentitamente ringrazio. Un ringraziamento particolare a Luciano Brigliano che ha collaborato alla raccolta delle testimonianze e alla ricostruzione degli avvenimenti.

Un gruppo di antifascisti, tra cui Cino Moscatelli, Antonio Canna, Giuseppe (Pino) e Luigi Bussa occuparono la sede del fascio, esaminando e sequestrando parecchi documenti, tra cui liste di delatori[8]. Vennero recuperate bandiere di partiti antifascisti e di organizzazioni democratiche, di cui si erano impossessati i fascisti vent'anni prima, tra cui la bandiera della sezione socialista di Aranco[9]. Moscatelli, Pino Bussa e Gino Rigobello strapparono i fogli di disposizioni del Partito nazionale fascista e divelsero la.bacheca posta di fronte al caffè Bretagna[10]. Altri antifascisti iniziarono a distruggere i simboli del regime, a partire dalla casa del fascio e dal palazzo comunale; busti del duce, rimossi dalle loro sedi, vennero trascinati nelle vie del paese. Gruppi di antifascisti continuarono, in quella "prima giornata di libertà" a manifestare la loro gioia, anche se nessuno prese "iniziative che dessero forma organizzata all'entusiasmo popolare"

Verso le 18, Moscatelli tornò "con un trasporto di fortuna proveniente da Milano" dove si era recato "nella stessa mattinata" e si vide "subito circondato da gran numero di gente esul-

Una immagine del corteo nelle vie di Borgosesia. Si riconoscono: Giuseppe Bussa, Giovanni Manconi "il sardo", Mario Sguaitaraatti, Ercole Bastonerò.

questo articolo però Moscatelli parlava dell'8 settembre e si riferiva alla notizia "che Badoglio aveva firmato l'armistizio". Tuttavia, in una testimonianza orale rilasciata a Cesare Bermani il 25 luglio 1971 *{op.cit.,* p. 149), precisò: "Raccontando le cose di allora ho confuso il 25 luglio con l'8 settembre [...] io racconto qui del 25 luglio, mettendo la data [dell']8 settembre". La precisazione di Moscatelli fu probabilmente dovuta all'accenno alla direttiva di Badoglio "la guerra continua", contenuta, com'è noto e ovvio, nel comunicato del 25 luglio e non in quello dell'8 settembre, e ad altri passi dell'articolo che si riferiscono sicuramente alle manifestazioni di luglio.

Ritengo tuttavia che la precisazione di Moscatelli a Bermani debba essere esaminata più attentamente: se infatti è indubbio, come ho detto, che alcuni passi dell'articolo in questione si riferiscano agli avvenimenti dei giorni seguenti il 25 luglio, invece l'accenno all'ascolto della notizia della caduta del fascismo alle ore 17,30 del 25 luglio mi sembra non documentato e poco credibile. Pur concordando con Bermani che le testimonianze non possono riferirsi alla notizia dell'arresto di Mussolini (avvenuto alle 17,30 circa, al termine del colloquio con il re a Villa Savoia, iniziato alle ore 17) ma più genericamente all'esito della riunione del Gran Consiglio, richiamo però l'attenzione sui seguenti punti: Moscatelli scrive di aver "iniziato in pochi un corteo per le vie del paese a cui subito si unì la popolazione". Mi sembra improbabile che Moscatelli abbia organizzato un corteo solo sulla base delle notizie relative all'esito della riunione del Gran Consiglio. Nessuna delle fonti edite sugli avvenimenti del 25 luglio da me consultate accenna a trasmissioni radiofoniche di emittenti alleate prima del comunicato ufficiale del re e di Badoglio. È invece noto che l'8 settembre radio Algeri diramò l'annuncio dell'armistizio alle ore 17 (seguita da emittenti inglesi e americane), prima cioè del comunicato di Badoglio trasmesso dalla radio italiana alle ore 19,45 circa.

In conclusione, a mio parere, la parte iniziale dell'articolo *Quello che ricordo io...* si riferisce veramente all'8 settembre; Moscatelli il 25 luglio seppe delle "dimissioni" di Mussolini dalla radio italiana alle 22,45 e organizzò un primo corteo nel tardo pomeriggio del 26 e la grossa manifestazione il mattino del 27. Le date dei cortei sono state accertate anche sulla base delle testimonianze raccolte: in tutte si accenna da "un primo corteo verso le ore 18 ed un secondo il mattino seguente". E poiché Moscatelli il mattino del 26 luglio si recò a Milano risulta confermata la ricostruzione dei fatti qui esposta.

[5] Vi è chi sostiene che antifascisti che ascoltavano abitualmente programmi radiofonici trasmessi dall'estero abbiano saputo della caduta del fascismo fin dal pomeriggio del 25 luglio. Ad esempio, Cesare Bermani (*op.cit.,* pp. 83-84) riporta testimonianze di alcuni grignaschesi che avrebbero ascoltato la notizia della caduta di Mussolini alle 16,30 da radio Monteceneri e mezz'ora dopo da una radio jugoslava. Bermani avverte che le testimonianze devono interpretarsi "nel senso che le trasmissioni da Monteceneri e dalla Jugoslavia diedero notizia dell'esito della riunione del Gran Consiglio, terminata alle 2 e 40 di quella mattina, parlandone in termini di crisi di regime. E infatti da escludere che possano aver accennato alla decisione del re — resa nota solo a pochissime persone — di non confermare la fiducia a Mussolini".

Anche Cino Moscatelli sostiene di aver ascoltato la notizia da una radio in lingua francese alle ore 17,30. Cosi scrisse in *Quello che ricordo io...(Foglietti di un calendario)* su "La Squilla Alpina" del 17 febbraio 1946: "Alle ore 17,30 [...] captai la notizia trasmessa da una radio alleata in lingua francese [...]. Diffusi subito in paese tale notizia e debbo dire che molte persone non mi credettero. Comunque essa circolò anche perché era pure stata ascoltata da qualcun altro e subito dopo molta gente affollava le vie e le piazze di Borgosesia. Fu alle ore 20, credo, che Badoglio la confermò col noto comunicato che terminava con le parole 'la guerra continua'. In

6 CINO MOSCATELLI, *Il 25 luglio in Valsesia,* breve capitolo di un dattiloscritto inedito, non datato ma risalente alla seconda metà del 1945. Le 66 pagine del dattiloscritto (conservato nell'archivio dell'ISRPV, b.41, fasc.l) ripercorrono le prime fasi della Resistenza in Valsesia, fino al gennaio 1944. Alcuni passi furono utilizzati, rielaborati, in articoli apparsi su "La Squilla Alpina" (tra cui l'articolo citato alla nota 5), su "La Stella Alpina" e soprattutto ne "Il Monte Rosa è sceso a Milano" (scritto, come è noto, in collaborazione con Pietro Secchia ed edito da Einaudi nel 1958). La pagina sugli avvenimenti del luglio 1943 è inedita, mentre per i passi del capitolo *Borgosesia, 8 settembre 1943,* qui utilizzati, valgono le considerazioni espresse alle note 5 e 14.

[7] C. MOSCATELLI, *art. cit.*

[8] Testimonianze orali di Marcello Longhi, Gino Rigobello, Carlo Cocco. Borgosesia, aprile 1983.

[9] Testimonianza orale di Marcello Longhi.

[10] Testimonianza orale di Gino Rigobello.

[11] C.MOSCATELLI, *scritto inedito citato.*

Altre immagini del corteo. Nella prima foto si riconoscono: Giuseppe Bussa, Cino Moscatelli, Angelo Araldi, Mario Moscatelli. Al corteo parteciparono numerose operaie della MLB e della Samit e anche molti giovani. Nella foto in basso si riconosce Pietro Bortolon.

tante la quale voleva così dimostrare la propria simpatia verso uno dei più noti antifascisti della vallata"[12]. Moscatelli raccontò "subito delle grandi manifestazioni di Milano dove, in piazza Duomo, avevano parlato Roveda e Venturini, di Novara, la cui popolazione era stata arringata dal giovane studente Gaspare Pajetta e che dovunque operai e popolazione avevano fatto piazza pulita dei gerarchi e del fascio"[13].

"Con qualche piccola bandiera tricolore trovata in un negoziò di mobili"[14] si iniziò un corteo per le vie del centro, concluso con un comizio in cui Moscatelli parlò "brevemente ricordando la lotta popolare, per abbattere il fascismo, con alla testa la classe operaia e il suo partito di avanguardia" e invitò "la popolazione tutta a solidarizzare con gli operai che il giorno appresso avrebbero scioperato dalle 10 alle 12 per ottenere: aumento immediato dei salari, commissioni interne nelle fabbriche, liberazione immediata dei carcerati e confinati politici, pace immediata, libertà di parola e di organizzazione, amministrazione comunale democratica"[15].

L'indomani "lo sciopero riuscì al completo" e "tutta la popolazione borgosesiana si ritrovò unita in una grande manifestazione nella piazza Frascòtti". "Alla manifestazione parteciparono anche i soldati della contraerea"[16]. Ai piedi del monumento ai Caduti, Moscatelli parlò "alla popolazione che gremiva la piazza".

[12] *Ibidem.*

[13] *Ibidem.*

[14] C. MOSCATELLI, *art.cit.* Cesare Bermani avverte che servendosi dell'articolo ha tenuto conto della precisazione di Moscatelli "non utilizzando quei brani in cui si confondono cose avvenute dopo il 25 luglio e cose avvenute dopo l'8 settembre". Cfr. BERMANI, *op.cit.,* pp.148-150. Alcune vicende descritte nell'articolo vengono però collocate da Bermani tra gli avvenimenti dell'8 settembre e dei giorni successivi, in particolare Bermani ritiene che il corteo ed il comizio citati si siano svolti il 9 settembre, mentre secondo la mia ricostruzione anche questi passi dell'articolo si riferiscono alle manifestazioni del mese di luglio. Tra l'altro nessuno dei testimoni consultati ricorda che in occasione della notizia dell'armistizio sia stato organizzato un corteo.

[15] C. MOSCATELLI, *scritto inedito citato.*

[16] *Ibidem.* Qui, come nell'articolo pubblicato su "La Squilla Alpina" e nella citata intervista a Cesare Bermani, Moscatelli sostiene che alla manifestazione parteciparono anche "i Carabinieri della locale stazione". Abbiamo omesso questo riferimen-

Disse che “i fiori deposti [.,.] erano un omaggio dei lavoratori di Borgosesia ai Caduti, vittime della guerra ’15-’18 e poi delle avventure imperialistiche del fascismo”[17] e che rappresentavano “l’espressione della volontà popolare di pace”[18].

Il corteo, il primo organizzato liberamente dai lavoratori dopo più di vent’anni, si snodò quindi lungo le vie di Borgosesia[19], raggiungendo Aranco. dove pure vennero deposti fiori al monumento ai Caduti e dove parlò il calzolaio Pietro Cocco. Ad Aranco il corteo si sciolse[20].

Nel pomeriggio alcuni antifascisti si recarono nuovamente alla casa del fascio[21].

Qua e là schiaffi a qualche fascista o a qualche gerarchetto che si riaffacciava nelle vie del paese. Conti in sospeso da anni. “Credere, obbedire, combattere”, il sabato fascista, il premilitare, “il duce ha sempre ragione”, “vinceremo”.

to, non avendone trovato conferma nelle testimonianze raccolte e soprattutto nelle immagini fotografiche della manifestazione. Si può ipotizzare che i carabinieri siano stati in qualche modo presenti alle iniziative del mese di settembre. Per quanto riguarda la presenza dei soldati della difesa contraerea (che avevano la propria “base” sul colle di Pianezza): essa è documentata dalle immagini ed è ricordata dai vari testimoni, ed è, tra le altre, la prova, in un certo senso decisiva, che le immagini fotografiche e alcuni passi degli scritti di Moscatelli qui citati si riferiscono agli avvenimenti di luglio perché, come ricorda lo stesso Moscatelli, nella citata intervista a Bermani: “Il piccolo distaccamento di soldati della difesa contraerea [ha partecipato] il 25 luglio. All’8 settembre invece quelli lì della contraerea... era un maresciallo che li comandava, e questo qui ha fatto nascondere le armi e ha fatto nascondere gli otturatori a parte; io poi ho recuperato lo stesso tutto”. Cfr. C. BERMANI, *op.cit.,* p. 149.

[17] C. MOSCATELLI, *art.cit.*

’8 C. MOSCATELLI, *scritto inedito citato.*

[19] L’itinerario del corteo documentato dalle immagini fu il seguente: via Sesone, via Duca d’Aosta, corso Vercelli. Nel citato articolo *Quello che ricordo io...* Moscatelli sostiene che “all’ora stabilita iniziammo il corteo partendo dalla Manifattura Lane di Borgosesia ed al quale si associarono tutti i lavoratori di tutte le fabbriche di Borgosesia e Aranco”. Di questa prima parte della manifestazione, dai cancelli della MLB a piazza Frascotti, non esiste documentazione fotografica e nessuno dei testimoni interpellati ricorda nulla a questo proposito.

[20] Su questo particolare, di cui non vi è menzione in alcuno degli scritti di Moscatelli citati, concordano quasi tutte le testimonianze. Vi è però da segnalare una immagine fotografica in cui la folla è ripresa in via Sesone in direzione della piazza Frascotti (nel senso inverso cioè di quello del corteo che si snodò dalla piazza verso Aranco). Si può allora ipotizzare che il corteo sia partito da piazza Frascotti, abbia raggiunto Aranco e sia ritornato sulla piazza, dove Moscatelli avrebbe chiuso la manifestazione arringando la folla? Oppure si può ritenere che la fotografia in questione si riferisca all’ingresso in piazza del corteo proveniente dalla Manifattura Lane? Su questi punti nessuno dei testimoni è stato in grado di dare risposte che consentissero una ricostruzione più precisa e dettagliata.

[21] Cfr. LEGIONE TERRITORIALE DEI CARABINIERI DI TORINO. TENENZA DI VARALLO SESIA, *Fonogramma a mano,* Al Ministero dell’Interno, Al Comando generale dell’Arma dei CC.RR., Alla Regia Prefettura di Vercelli, ecc., 29 luglio 1943. “Pomeriggio 27 corrente un gruppo di antifascisti penetrarono casa del fascio di Borgosesia (Vercelli) e distruggevano le fotografie del Duce e quasi tutte le carte e i registri in essa esistenti. Verso le ore 21 dello stesso giorno, altro gruppo di cittadini penetrarono nella casa del fascio di Quarona distruggendo tutte le carte e i registri ivi esistenti. Arrfia prontamente intervenuta, impedì che venissero danneggiati i mobili e gli immobili. Pure negli altri comuni della giurisdizione durante detta giornata vi fu qualche scambio di schiaffi fra fascisti e antifascisti, ma senza gravi conseguenze. Tutte le maestranze lavorano in pieno e non si prevedono disordini e turbamento ordine pubblico. Il tenente comandante la tenenza Luigi Drappero”.

Nell’ipotesi che questo rapporto sugli avvenimenti del 27 luglio sia l’unico stilato dalla Tenenza dei Carabinieri di Varallo (comunque non ne sono stati reperiti altri)

Il corteo si snoda per le vie di Aranco. Nella foto in basso si riconosce Luigi Bussa.

In quei giorni non pochi "capoccioni " fascisti andarono a casa di Moscatelli "con una paura matta" per chiedere protezione[22]. Cino rassicurò tutti, anche chi, e forse non a torto, poteva aspettarsi ben altre risposte.

Anche gli industriali Giuseppe Osella, podestà di Varallo, e Giovanni Bader furono in quei giorni in contatto con Moscatelli. Osella affermò realisticamente: "Il fascismo è caduto e per la verità nessuno lo vuole resuscitare. Però cerchiamo di evitare disordini. Stiamo attenti a non far succedere qualcosa"[23]. Osella riconosceva in Moscatelli l'autorità politica della zona e si consigliò con lui sull'opportunità di dimettersi dall'incarico di podestà. Cino gli rispose di restare, ma di "considerarsi già come un sindaco democratico"[24].

Anche a Bader, che partecipò alle manifestazioni del 26 e 27 luglio, Moscatelli consigliò di accettare l'incarico di commissario prefettizio di Borgosesia, come gli veniva richiesto dalla Prefettura[25].

Qualche giorno dopo' le manifestazioni un anonimo corrispondente del "Corriere Valsesiano" scrisse sul settimanale: "Gli avvenimenti della scorsa settimana hanno avuto anche nel nostro borgo una viva ripercussione. La calma, però, salvo sporadici sfoghi contro qualche sede di organizzazioni del disciolto Partito fascista e contro taluni ex-gerarchi invisi per il loro comportamento, non è stata turbata. Sono stati subito rimossi, sotto la sorveglianza delle autorità, tutti i segni esteriori del passato regime,

Aranco. Nella foto in basso: vicino al monumento ai Caduti parla il calzolaio Pietro Cocco, simbolo della volontà popolare di esprimere liberamente le proprie opinioni dopo vent'anni di dittatura.

è perlomeno singolare che vi siano solo riferimenti ad episodi marginali e non all'imponente manifestazione e allo sciopero di 2 ore. Anche il riferimento alla distruzione di fotografie del duce nella casa del fascio di Borgosesia non è privo di elementi che possano ingenerare dubbi sul rapporto. Se da un lato è infatti credibile che alcuni antifascisti abbiano proseguito nel pomeriggio del 27 l'opera, iniziata il giorno precedente, di lettura e di sequestro di documenti e di registri, sembra strano che, a parecchie ore di distanza dallo scoppio dell'entusiasmo popolare, vi fossero ancora fotografie del duce da distruggere...

Il documento citato, reperito cortesemente dal dott. Maurizio Cassetti, che ringrazio sentitamente, è conservato nell'Archivio di Stato di Vercelli, fondo Prefettura, Gabinetto, serie I, mazzo Resistenza 1.

[22] Testimonianza orale di Cino Moscatelli a Cesare Bermani, Borgosesia, 2 ottobre 1967, citata in C. BERMANI, *op.cit.*, p. 146.

[23] *Ibidem.*

[24] *Ibidem.*

[25] *Ibidem.*

mentre le opere benefiche, fra cui la Colonia elioterapica, sono passate alle dipendenze dell'Ente comunale di Assistenza per continuare la loro opera di bene.

Certo che grande esultanza ha sollevato la nomina del Maresciallo d'Italia Badoglio a Primo Ministro e tutto il popolo ha acclamato al Re vittorioso che ancora una volta, in un momento critico della Patria, ha saputo intervenire a tempo giusto con la sua autorevole, paterna e decisa azione.

I manifesti murali esposti dalle autorità militari sono stati accolti con disciplina e comprensione, mentre le edizioni dei giornali quotidiani sono andati a ruba, letti e commentati.

Ci auguriamo che la calma continui a regnare su questo nostro popolo lavoratore, che, al di sopra di ogni fazione, idea e partito, sa ben discernere quale sia il suo imprescindibile dovere e quale il comandamento che l'ora grave impone. 'La guerra continua'. E questo imperativo trova tutti i valsesiani fermi e compatti come le rocce dei loro monti, in un unico ideale, stretti attorno alla Maestà del Re e di Casa Savoia, millenaria custode delle più nobili tradizioni"[26].

Di lì a pochi giorni il re e tutti i membri di Casa Savoia avrebbero tradito la fiducia ancora riposta in loro, con l'ignobile fuga che lasciò il Paese nelle mani dei tedeschi e che permise la costituzione al nord di uno " Stato " neofascista. Ciò che costrinse migliaia di italiani a prendere le armi e a combattere ancora per venti lunghi mesi, ma che sancì anche il riscatto del nostro popolo. Nonostante i Savoia.

[26] *Borgosesia. Gli avvenimenti,* in "Corriere Valsesiano", Varallo, sabato 31 luglio 1943.

FRANCESCO OMODEO ZORINI

Un educatore nelle brigate partigiane garibaldine: il commissario politico*

L'anello di volta della struttura organizzativa partigiana garibaldina è la figura del commissario politico. A livello sovrastrutturale, poi, per quanto concerne non solamente l'attività politica e culturale, ma la stessa tattica della guerriglia, la "didattica" militare, il complesso delle relazioni umane dentro le formazioni e tra esse e la fitta intelaiatura del cosmo socio-politico sia delle organizzazioni resistenziali che della società italiana belligerante come di quella civile, il centro focale fu il commissario politico.

La polivalente ed articolata gamma delle sue funzioni ed attribuzioni si ricava dettagliatamente dalla campionatura documentaria che qui si riporta[1]; e lungi dal tentare una sintesi od una enumerazione, ci preme enunciare alcune considerazioni lanciando uno sguardo alla letteratura resistenziale sul tema.

Al di là dell'abbondante codificazione che dall'alto delle disposizioni dei comandi superiori fa emergere in positivo l'ufficio del commissario e ne tratteggia il ruolo, è opportuno forse rilevare come una autonoma elaborazione dal basso nello specifico di diverse contingenze economiche, sociali, culturali, antropologiche, militari-resistenziali caratterizza variamente nelle brigate la collocazione del commissario politico.

Esso assume di volta in volta, nel corso della lotta e nella peculiarità delle realtà partigiane, valenze diverse. Accentua o crea dialetticamente certe sue connotazioni e compiti prevalenti, che se da una valutazione d'insieme rivelano contorni omogenei, nella singolarità dei casi possono apparire addirittura discrepanti e contradditori.

Si va dal commissario cambusiere-amministratore-intendente — il classico ufficiale della sussistenza negli eserciti regolari — al commissario padre spirituale-cappellano laico-psicologo, al *talent scout-public relation man,* quando non semplicemente al reclutatore di partito. Proprio per questa verità di qualificarsi del commissario, quantunque tra i garibaldini 1 canoni siano piuttosto rigidi e determinati, "al di là dell'importanza che può rivestire il materiale proveniente dagli organi centrali del movimento ed i non molti accenni rinvenibili nella memorialistica partigiana, la ricerca dovrà volgersi all'indagine puntuale, in ambiti ben definiti, dei modi di reclutamento dei commissari e dell'attività da essi effettivamente svolta nei momenti salienti della lotta.

Il ricorso alle fonti archivistiche, ancor più che per altri aspetti della Resistenza, appare qui veramente essenziale, proprio per evitare quelle strettoie polemiche di cui abbonda la letteratura rievocativa"[2].

In tal senso raccomandava Massimo Legnani, oltre un decennio fa, e in questo spirito ci proponiamo almeno in parte di conseguire le mete indicate.

Il commissario garibaldino è il quadro per eccellenza in senso comunista, il quadro di quei quadri che secondo il motto staliniano "decidono tutto". Ma un quadro accentuatamente poliedrico, la cui massima prerogativa è una considerevole apertura, una costante disponibilità a plasmarsi in termini pragmatici, a configurarsi anche come il *jolly* della situazione, pressato dall'incalzare degli eventi e delle necessità.

Accanto a questa *elasticità* di fondo del commissario garibaldino che ne fa un personaggio antidogmatico per vocazione, poniamo un'altra caratteristica, soltanto apparentemente antitetica alla prima, che consiste nella capacità di attuare non una "educazione politica" intesa come indiscriminata spinta alla politicizzazione — è ancora Legnani che lo sottolinea — ma come scrive Secchia, su "La Nostra Lotta", la rivista politica-ideologica del partito comunista, laddove in sede di bilancio dell'opera dei commissari prendendo lo spunto da una lettera di Moscatelli ad un commissario di brigata (documento 5), compito preminente del commissario è quello di "trasformare il malcontento, la volontà di lotta delle masse [...] in un movimento di lotte ben definite, con obiettivi non più occasionali, ma collegati allo scopo massimo dell'insurrezione popolare"[3].

Come è facile rilevare si tocca qui il tasto più elevato del diapason delle prestazioni del commissario, che richiede una sua complessiva intelligenza della realtà e una globale maturità politica.

Sul commissario politico si è scritto abbastanza, ma raramente, salvo poche eccezioni, in estensione e in profondità, specie per il commissario garibaldino.

Longo[4] ha sottolineato l'elemento di politicizzazione consapevole introdotto dai partiti (ovviamente soprattutto da quello comunista) nella Resistenza attraverso il commissario politico, portatore di ordine, disciplina e serietà nel caos dello spontaneismo resistenziale del primo periodo della "banda". Egli rivendica al partito comunista la proposta e l'introduzione del commissario nelle formazioni fin dal loro sorgere nell'autunno 1943. Ricorda l'avversione che vi opposero.i "militari" per via della limitazione al loro esclusivo prestigio che ne derivava; i "politici" perché preoccupati dell'invenzione comunista del commissario, attribuita a puro scopo di egemonia di partito; i "conservatori" allarmati dalla creazione di un istituto democratico e popolare di "controllo" che minava le fondamentali pre-

* Saggio tratto dalla tesi di laurea *Politica, cultura, educazione nette brigate d'assalto "Garibaldi",* Università degli studi di Torino, Facoltà di Magistero, Istituto di Pedagogia, a.a. 1976-77, relatore prof. Remo Fornaca.

[1] È stata parzialmente omessa documentazione relativa ad altre zone (ndr.).

[2] MASSIMO LEGNANI, *Documenti della guerra partigiana: le "Guide del Commissario",* in "Il Movimento di Liberazione in Italia", n. 81, ottobre-dicembre 1965, P. 55.

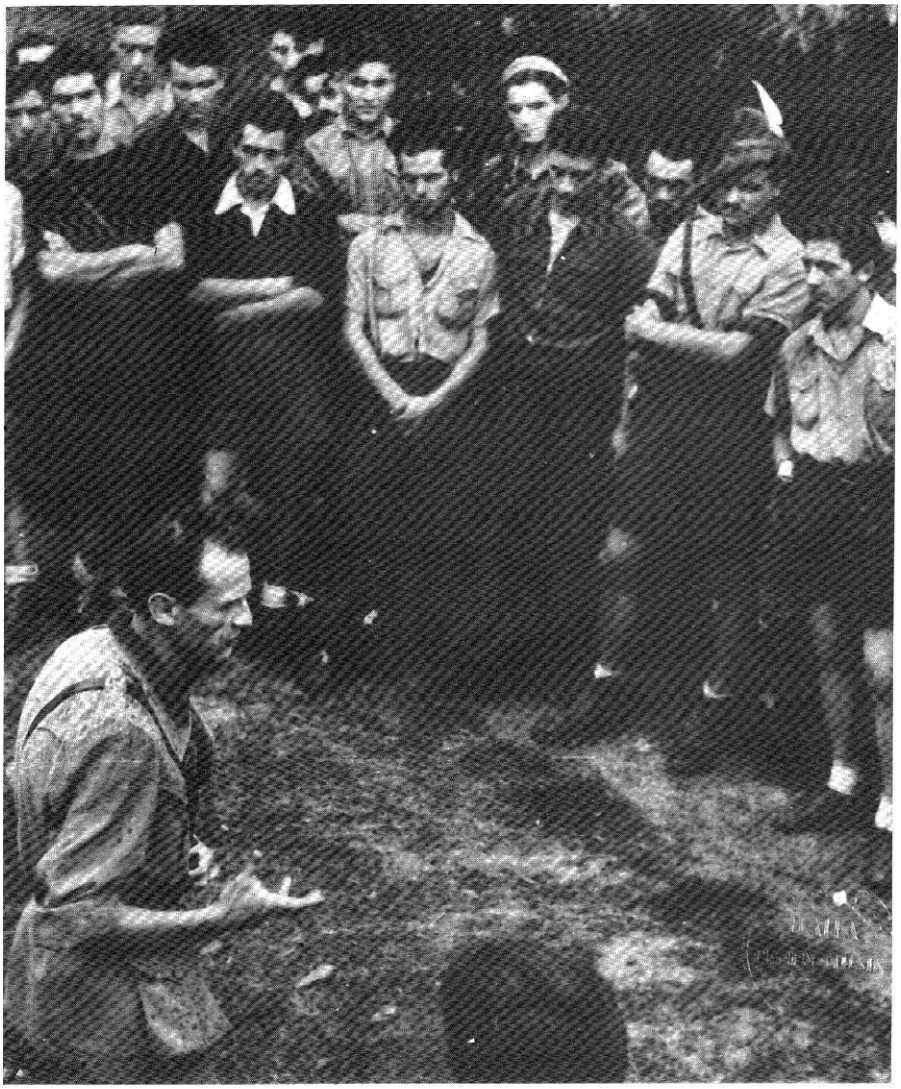
[3] [PIETRO SECCHIA], *Problemi della guerra partigiana. Istinto di lotta e coscienza politica, (Lettera di un Commissario Politico),* in "La Nostra Lotta", a. II, n. 16, 30 settembre 1944, p. 16. Poi ripubblicato in PIETRO SECCHIA, *I comunisti e l'insurrezione (1943-1945),* Roma, Ediz. di cultura sociale, 1954, pp. 255-263.

[4] LUIGI LONGO, *Un popolo alla macchia,* Milano, Mondadori, 1947, pp. 118-120.

rogative di casta della sfera militare. Egli ancora fa presente che la prevenzione più manifesta verso l'istituzione del commissario politico era dovuta al timore che si creassero all'interno del comando — tra comandante e commissario — conflitti di attribuzioni e di competenze a danno del buon funzionamento dello stesso e a detrimento della pretesa collegialità di quell'organismo dirigente, auspicata dai comunisti come ottimale.

Il Battaglia[5] individua nel "modello ideale" del commissario politico, il quale "precedette di gran lunga la realtà", importato direttamente dalla guerra di Spagna, l'elemento originale che contraddistinse le brigate Garibaldi. E, lungi dall'ammettere l'artificiosità denunciata dagli avversari di quell'istituzione, ravvisa in essa lo strumento educativo, in quanto stimolo dialettico alla formazione nei partigiani di una coscienza morale, onde scongiurare il pericolo che i combattenti si adeguassero al cliché di "soldati di mestiere", isolandosi nel "particulare", nella routine della cruenta lotta quotidiana. "Il commissario agisce all'interno ma anche contemporaneamente all'esterno, allarga la sua opera di convinzione alle popolazioni civili, si pone costantemente il problema del rapporto fra i partigiani e l'ambiente in cui agiscono, risponde anche in questo settore alla necessità di non isolare la lotta dei gruppi armati dalla resistenza della popolazione civile"[6].

Nel citato articolo di Massimo Legnani si ha un primo discorso di ampio respiro sul commissario politico partendo dall'esame delle cosiddette *Guide del Commissario,* redatte dal Comando Generale del Corpo Volontari della Libertà nel periodo giugno-novembre 1944. Prima della creazione del CVL, egli osserva, il commissario politico era stato prerogativa delle unità garibaldine e, in modo meno sistematico, delle formazioni di GL. L'esigenza della sua generalizzazione in tutte le formazioni si impone col sopraggiungere dell'offensiva partigiana dell'estate che alimenta congiuntamente un forte sviluppo del processo di politicizzazione del movimento partigiano. Secondo Legnani le acute contraddizioni e lacerazioni che vengono alla luce sia in seno al CVL e al Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia, tra forze conservatrici moderate e progressiste, passano anche e particolarmente sul filo dell'interpretazione del ruolo del commissario in seno alle formazioni; quelle "autonome" infatti continueranno a subordinare il commissario — che chiamano "delegato civile" o "rappresentante del CLN" — al comandante militare della formazione.



L'"ora politica" in un distaccamento garibaldino biellese.

Il Del Carria[7] individua nel commissario politico il deputato all' "elevamento ideologico del gruppo partigiano" dentro le unità garibaldine, lamentando per contro che tale obiettivo si risolvesse, per i limiti politici della strategia interclassista e di lotta di liberazione nazionale del partito comunista, in semplice educazione patriottica ed antifascista.

Diversamente lo Spriano[8], dopo aver posto l'accento sulla derivazione dalla positiva esperienza collaudata in Spagna, che è propria dell'istituto del commissario, ci dà un sufficiente quadro generale sulla configurazione dentro le brigate Garibaldi e al loro esterno del commissario politico.

Se all'interno della formazione egli è educatore e promotore dell'orientamento politico ciellenistico, ma garante particolarmente della disciplina della banda, all'esterno esplica la sua funzione essenziale nel raccordo con la popolazione. "A lui spetta promuovere un rapporto di solidarietà, eliminare incomprensioni, scongiurare o punirò vessazioni, inutili durezze e ostentazioni: irrobustire, insomma, quel tessuto di "resistenza passiva",

[5] ROBERTO BATTAGLIA, *Storia della Resistenza italiana, 8 settembre 1943 - 25 aprile 1945,* Torino, Einaudi, 1964, p. 172.
[6] *Ibidem.*

[7] RENZO DEL CARRIA, *Proletari senza rivoluzione. Storia delle classi subalterne italiane dal 1860 al 1950,* voi. II, Milano, Ed. Oriente, 1970, p. 333.

[8] PAOLO SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano. V,* Torino, Einaudi, 1975, pp. 64 e 190-191.

di simpatia e aiuto pratico che sono indispensabili alla guerriglia per poter operare, per sapersi difendere non solo da un rastrellamento ma dalle spie (donde l'importanza del servizio d'informazioni partigiano). Il legame col mondo contadino, l'appoggio del basso clero, del curato, del prevosto del paese sono fondamentali. Molte bande garibaldine avranno un cappellano"[9].

Osserva altresì lo Spriano come il commissario politico, pur essendo nella maggioranza dei casi un quadro di partito, non fungesse da capo dell'organizzazione di partito all'interno della formazione.

A tale scopo il partito comunista creò la figura del "responsabile del nucleo di partito". Altra cosa infatti era l'attività di *politicizzazione* che doveva esercitare il commissario nei confronti degli uomini, dall'azione di proselitismo di partito; la prima consisteva essenzialmente nel far prendere coscienza da parte di ciascuno del valore del proprio impegno di volontariato.

Centrale è infine la questione dei suoi rapporti col comandante, del "controllo" che egli deve esercitare nei suoi confronti, specie se questi è "apolitico" o militare.

Pietro Secchia[10], che delle brigate Garibaldi era stato il commissario generale, ha tracciato una sintetica e preziosa "summa" del commissario politico della Resistenza italiana. Egli — rifacendosi ai suoi articoli coevi su "Il Combattente", organo dei distaccamenti e delle divisioni d'assalto Garibaldi — ci offre alcuni riferimenti sui precedenti storici del commissario agli eserciti nelle guerre popolari moderne. Dai commissari della Convenzione nelle armate repubblicane della rivoluzione francese "soldati fra i soldati, animatori entusiasti, agitatori e propagandisti", a quelli che furono il perno della vittoria dell'armata rossa nella rivoluzione d'ottobre contro le truppe bianche e i corpi di spedizione dell'Intesa, a quelli dell'esercito popolare spagnolo contro il franchismo.

Con rapidità e sicurezza di profonda cognizione egli delinea del commissario funzioni e compiti, riferisce delle resistenze incontrate alla sua sistematica applicazione e della definitiva adozione e dell'inserimento ufficiale nell'organico delle "regolari unità militari" del CVL, con la denominazione di "commissario di guerra" al momento dell'unificazione dell'esercito partigiano italiano.

Don Sisto Bighiani, commissario politico dell'82ª brigata Garibaldi "Osella". Qui ritratto a Milano, dopo la Liberazione.

L'agile corredo del dettato dei documenti salienti dei comandi della Resistenza fa del suo articolo il contributo tuttora più completo sull'argomento.

È pure dibattuto il tema del commissario politico nel fondamentale saggio di Guido Quazza[11] sulla problematica resistenziale connessa alla storia d'Italia, ed inserito nel contesto dell'illuminante discorso sull'autogoverno partigiano, sicché l'accenno al commissario come elemento centrale di coesione morale e di maturazione politica della banda, si vivifica di tutte le stimolanti argomentazioni attorno alla banda riproposta come *microcosmo di democrazia diretta,* unico organismo realizzatore di una effettiva partecipazione integrale dell'uomo nel corso della lotta di Liberazione. Laddove si sottolinea che "il quadro entro il quale questa pianta-uomo matura non è il caos, l"anarchia', l'arbitrio del singolo. Al contrario, è P'autorità' effettiva della banda in quanto organismo che è retto da una sua legge. La legge è l"autorità' del comandante. Ma questa autorità è effettiva soltanto perché è frutto dell'investitura diretta della 'base' ed è immediatamente e continuamente soggetta al controllo di essa e alla possibilità di revoca in qualsiasi momento"[12].

Anche nella storiografia locale della Resistenza, così come nella letteratura e nella memorialistica su aspetti particolari, specie in quella che tratta delle brigate Garibaldi, troviamo riferimenti e notazioni sull'istituto del commissario. Senza pretendere di esaurire l'esame dei molti scritti, accenniamo ai più noti da noi analizzati.

Sulle brigate Garibaldi del Piemonte merita una attenta considerazione la minuziosa ricostruzione della figura del commissario politico in Valsesia, elaborata, attraverso numerose testimonianze e lo scrupoloso spoglio dei documenti dell'archivio di Moscatelli[13], da Cesare Bermani[14]. Egli ricava da un'estesa indagine antropologico-culturale del modello valsesiano un quadro irrepetibile, forse completo in tutti i suoi tasselli, in cui è esplorato in tutte le sue pieghe il personaggio del commissario politico.

Analogo studio, ma che resta alquanto alla superficie, pur addentrandosi in tematiche specifiche quali l'educazione culturale e politica, i rapporti con il CLN e quelli con la popolazione, è stato affrontato, sempre per la Valsesia, da Manuela Castano[15]. Anche Mario Giarda[16], nell'analizzare l'atteggiamento dei garibaldini del Novarese nei confronti della guerra di liberazione, si sofferma sulla figura del commissario politico evidenziandolo come l'elemento "catalizzatore dell'esperienza politica che i partigiani andavano facendo di giorno in giorno"[17].

Più puntuale e rigorosa è la ricerca compiuta da Anello Poma e Gianni Perona[18] a proposito dei garibaldini del Biellese: essi ci restituiscono in tutte le sue sfaccettature la travagliata dinamica interna al movimento parti-

[9] PAOLO SPRIANO, *op. cit.,* p. 190.

[10] PIETRO SECCHIA, ***Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza,*** voi. I, A-C, Milano, La Pietra, 1968, pp. 617-619.

[11] GUIDO QUAZZA, *Resistenza e storia d'Italia,* Milano, Feltrinelli, 1976.

[12] *Ibidem,* pp. 241-242.

[13] Dal 1974 Archivio dell'Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli, in Borgosesia.

[14] CESARE BERMANI, *Pagine di guerriglia,* Milano, Sapere, 1971, pp. 425-448.

[15] MANUELA CASTANO, *Aspetti della Resistenza in Valsesia,* Borgosesia, Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli,Ed. Corradini, 1974.

[16] MARIO GIARDA, *La Resistenza nel Cusio, Verbano, Ossola,* Milano, Vangelista, 1975, pp. 72-79.

[17] *Ibidem,* p. 78.

[18] ANELLO POMA - GIANNI PERONA, *La Resistenza nel Biellese,* Parma, Guanda, 1972, si vedano i capitoli II, III e IV.

Albino Calletti (capitan Bruno) e Mario Venanzi (Michele), comandante e commissario della divisione Garibaldi "Fratelli Varalli".

giano intorno alle spinose questioni politiche: i problemi del reclutamento, dell'organizzazione e della formazione dei quadri, tutto il reticolo dei delicati rapporti tra le formazioni e le organizzazioni politiche e resistenziali e i vari gruppi sociali.

Giampaolo Pansa[19] aveva già delineato la figura del commissario politico nelle formazioni dell'Alessandrino, analizzando le funzioni che aveva progressivamente assunto specie nella brigata "Oreste" e citando Lazagna, aveva notato il frequente invertirsi delle parti tra commissario e comandante, a seconda delle loro disposizioni personali e delle esigenze del momento.

Ma ancor prima, Anna Bravo[20] nel suo esemplare saggio sulla zona libera del Basso Astigiano che principiò una felice stagione di studi "locali" metodologicamente rigorosi, aveva individuato la ragione del contrastato instaurarsi della figura del commissario anche fra i garibaldini per cause autoctone peculiari al movimento stesso: il suo carattere d'importazione che gli derivava dall'esser stato inizialmente caldeggiato da elementi esterni quali gli ispettori e i delegati garibaldini, e dalla specifica composizione sociale contadina, l'"antica diffidenza paesana", che stentava ad assimilare l'elemento politico sentito come corpo estraneo. Vi erano state aperte diffide da parte dei comandanti non solo dal "far politica in formazione" intesa come propaganda, ma anche dall'intraprendere ogni iniziativa che volgesse ad un discorso in termini politici. La Bravo spinge a fondo la sua indagine introspettiva e rileva le cause che concorrono a ostacolare l'inserimento del commissario nella società di banda, ed esse sono: l'iniziale scarsa organizzazione del movimento di Resistenza, la generale impreparazione politica del personale fatto di contadini e di giovanissimi in prevalenza, la limitata partecipazione del ceto medio. Soltanto nell'estate del '44 quando un minimo di collaudo organizzativo troverà una presenza attiva dei commissari, matureranno anche le azioni efficaci sul piano della guerriglia.

Accenni all'attività del commissario politico nella Resistenza in Emilia-Romagna sono contenuti negli studi di Guerrino Franzini[21] per il Reggiano, di Luciano Bergonzini[22] per il Bolognese e di Sergio Flamigni e Luciano Marzocchi[23] per il Forlivese.

Pagine sul commissario politico ricavate dalla diretta esperienza, si trovano frequentemente nella memorialistica garibaldina.

Anzitutto Davide Lajolo "Ulisse"[24], ampiamente citato dalla Bravo, che fu commissario delle divisioni Garibaldi del Monferrato è ricco di riferimenti politici a quella maturazione che lo portò da vice-federale fascista a entusiasta propagandista della Resistenza piemontese. Piero Carmagnola[25], commissario della 19ª brigata Garibaldi della Val di Lanzo non manca di spunti umanissimi sulla sua attività di "costruttore" di uomini nella storia delle vicende di quella brigata.

Copiosi richiami alla propria attività di commissario — corredati da abbondante documentazione — si rinvengono nella autobiografia di Amerigo Clocchiatti "Ugo"[26], commissario politico della divisione Garibaldi "Nino Nannetti" del Bellunese. Il suo serrato memoriale è una vera miniera di annotazioni sulle complesse vicende di carattere politico ed educativo che furono affrontate dai commissari politici nel vivo della lotta. Giova in proposito ricordare che il commissario della 82ª brigata "Osella" della Valsesia fu addirittura un sacerdote: don Sisto Bighiani.

Rievocando i momenti della sua vita garibaldina sui monti della Liguria, nella VI zona operativa, Giambattista Lazagna "Carlo", commissario della brigata "Oreste" e poi vice-comandante della divisione "Pinan-Cichero", ci offre ampi ragguagli sulle funzioni del commissario, dai rapporti con le popolazioni ai problemi di strategia e tattica partigiana, fornendoci, tra l'altro, una preziosa ricostruzione dell'ora *politica* nel capitolo *Riunione serale* del suo autobiografico *Ponte rotto*[11]. Similmente Luciano Bergonzini[28], partigiano della 36ª brigata Ga-

[19] GIAMPAOLO PANSA, *Guerra partigiana tra Genova e il Po. La Resistenza in provincia di Alessandria,* Bari, Laterza, 1967, pp. 210-211.

[20] ANNA BRAVO, *La repubblica partigiana dell'Alto Monferrato,* Torino, Istituto storico della Resistenza in Piemonte, Ed. Giappichelli, 1965, pp. 35-37.

[21] GUERRINO FRANZINI, *Storia della Resistenza reggiana,* Reggio Emilia, ANPI, 1966.

[22] LUCIANO BERGONZINI, *La Resistenza a Bologna, testimonianze e documenti,* voi. I, Bologna, Istituto storico, 1967.

[23] SERGIO FLAMIGNI - LUCIANO MARZOCCHI, *Resistenza in Romagna. Antifascisti, partigiani e popolo in provincia di Forlì,* Milano, La Pietra, 1969.

[24] DAVIDE LAJOLO, *Classe 1912,* Asti, 1945.

[25] PIERO CARMAGNOLA, *Vecchi partigiani miei,* Torino, Stamperia Artistica Nazionale, 1945.

[26] AMERIGO CLOCCHIATTI, *Cammina frut,* Milano, Vangelista, 1972.

[27] GIAMBATTISTA LAZAGNA (CARLO), *Ponte rotto, La lotta al fascismo dalla cospirazione alia lotta armata,* Milano, Sapere, Edizione 1972 a cura del Comitato Nazionale di lotta contro la Strage di Stato (Soccorso Rosso), pp. 165-169.

[28] LUCIANO BERGONZINI, *Quelli che non si arresero,* Roma, Ed. Riuniti, 1957, pp. 101-102, citato in QUINTO CASADIO, *Gli ideali pedagogici della Resistenza,* Bologna, Alfa, "1967, p. 111.

ribaldi del Bolognese, ci descrive lo svolgimento dell'ora *politica* promossa dal commissario politico della sua formazione.

* * *

Il corredo documentario a questo capitolo sul commissario politico consta di:

a. n. 4 documenti tratti da fonti a stampa; il documento n. 1 è tratto da una pubblicazione supplementare a "Il Combattente", organo del comando generale delle brigate Garibaldi, datato del marzo 1944, rappresenta una delle prime sintesi, emanazione degli organi centrali, dei compiti e dei doveri del commissario politico, mentre il secondo documento, pur di derivazione centralistica, è tratto da un numero dello stesso giornale pubblicato però a cura di un organismo periferico, la divisione "Marche"; il terzo documento compare sul foglio di formazioni periferiche della Valle d'Aosta e risente della rielaborazione locale, quale il concetto di un respiro europeistico della lotta di liberazione, contenuto nelle prime proposizioni; il quarto documento, che segue cronologicamente ai primi, proviene da "La Stella Alpina", il giornale dei garibaldini di Moscatelli, il cui raggruppamento divisionale era equiparato dal Comando Generale delle brigate Garibaldi a un comando regionale, in esso troviamo un linguaggio decisamente più alla portata dei partigiani "di base", pur riflettendo i concetti propri a quella fase di lotta ormai matura che dall'estate 1944 caratterizzò l'unificazione di tutte le formazioni partigiane. Si notino le efficaci similitudini dell'"aspirapolvere" e del "ventilatore", come quella dello "spazzolino da denti per muli", introdotte nel discorso a proposito dell'atteggiamento da tenere verso le masse contadine.

b. n. 5 documenti, prodotti tra le brigate Garibaldi, attinenti l'attività dei commissari politici. Il documento 5 è l'estratto di una lettera di Moscatelli (commissario politico delle divisioni Garibaldi della Valsesia, del Cusio, del Verbano e dell'Ossola) al commissario politico di una brigata dipendente.

Tale documento fu da Secchia ritenuto degno di essere adottato come esemplare per tutte le Garibaldi[29] e pubblicato su "La Nostra Lotta". Come rimarcava il commissario generale delle brigate in esso si entra con sicurezza nel merito della "pianurizzazione" ossia dei rapporti tra partigiani e forze sociali: operai e contadini, che sono i soggetti di classe della guerra partigiana. L'insistenza sul tasto della "coscienza" ci illumina inoltre sulla preoccupazione di fondo del commissario politico, quella di far emergere un uomo nuovo dal partigiano. Anche il documento 6 è uno scritto di Moscatelli diretto a Pippo Coppo, commissario politico delle formazioni garibaldine dell'Ossola. Qui Cino si rivolge, con appropriatezza da buon conoscitore di uomini, al vecchio compagno di partito (dirigente dell'organizzazione comunista clandestina dell'Alto Novarese dal 1936) e all'operaio della Metallurgica Cobianchi (si noti il riferimento agli scioperi del marzo '44).

I documenti 7 e 8 sono a loro volta il frutto dell'attività di decentramento democratico tra commissari di divisione e quelli di brigate dipendenti. Segue una relazione (documento 9) sull'opera effettivamente svolta dal commissario della 50ª brigata (biellese).

c. n. 4 brani di documenti dove si puntualizzano qualità, compiti, doveri, mansioni, suggerimenti dei quali il commissario politico deve farsi carico. II documento 10 è un'emanazione del comando generale delle Garibaldi, riprodotto però a ciclostile dalla copisteria del servizio stampa e propaganda della Valsesia.

Particolare interesse riveste il contenuto del documento 11, rivolto ai commissari dei Gruppi di azione partigiana, i g.a.p., nei quali, data la peculiarità dell'attività prevalentemente terroristica che esse debbono attuare, al commissario politico si chiede addirittura di controllare la vita privata di ciascun membro dell'organizzazione.

II documento 12, emesso dalla divisione "Gramsci" della Valsesia, concentra alcune questioni nodali, quali la parità di grado tra comandante e commissario pur nella diversità delle funzioni, indovinando poi la formulazione del compito essenziale del commissario politico nel fortificare la resistenza morale dei combattenti, proiettando infine il suo orizzonte di finalità politico-educative verso le future mete della ricostruzione.

Abbiamo indi un rapporto sugli argomenti dibattuti da Santino, commissario dell'81ª brigata (operante nel Novarese), sia a livello di battaglione che giù, giù fino ai vari plotoni (documento 13).

[29] Cfr. intervista di Cino Moscatelli in MARIO GIARDA, *op. cit.*, p. 75.

DOCUMENTI

1

Il commissario politico

"Senza chiara coscienza del perché ci battiamo contro i tedeschi e ifascisti per la liberazione del suolo patrio, del perché siamo stati trascinati in questa catastrofe, della responsabilità dei gruppi dirìgenti reazionari, fascisti, monarchici, del come si può uscire da questa catastrofe ed evitare che accadano altre e simili avventure, del perché e delle difficoltà quotidiane che l'unità incontra nella sua vita e nella sua lotta, è impossibile ottenere dai propri uomini tutta la combattività, tutto lo spirito di sacrificio necessari per sormontare tutte queste difficoltà e portare la propria unità in piena efficienza alla lotta e alla vittoria".

Partendo da questa premessa, "il Combattente" aveva, fin dall'inizio [rivendicata la necessità della nomina del Commissario Politico accanto al Comandante Militare e ne fissava i compiti con opportune istruzioni che qui riassumiamo:

il Commissario politico è particolarmente responsabile del morale, della disciplina e dell'orientamento politico degli uomini. Efficienza militare e coscienza politica, in particolare in un 'organizzazione volontaria e partigiana sono strettamente interdipendenti, di qui la necessità delle due funzioni e di una stretta collaborazione e del massimo affiatamento fra Comandante e Commissario politico per il buon andamento dell'unità di cui essi sono responsabili in solido di fronte ai propri uomini e al movimento di liberazione nazionale.

*Il Commissario deve con un piano sistematico e sulla base del programma del C.d.L.N. chiarire continuamente tutte le questioni politiche generali, commentare e spiegare ogni avvenimento politico e militare del giorno, discutere con i propri uomini ogni aspetto della vita di distaccamento e cercare assieme ad esso le ragioni delle proprie deficienze e i mezzi per eliminarle. Nell'attività della giornata del distaccamento deve trovar posto, fissata dall'ordine del giorno, assieme ad altre molte occupazioni, l'*ora politica *da dedicarsi appunto allo studio e alla chiarificazione delle questioni politiche da farsi a secondo dei casi, sulla base de! nucleo, della squadra e del distaccamento.*

Il Commissario politico può farsi aiutare da propri attivisti in ogni nucleo ed ogni squadra, i quali partecipano a tutta l'attività ed a tutti i compiti degli altri componenti il n ucleo o la squadra, abbiano anche incarico particolare di essere presso i loro compagni degli attivisti per lo studio e la chiarificazione delle questioni politiche.

Il Commissario politico, unitamente al Comandante dì distaccamento, è in primo luogo responsabile della disciplina dei propri uomini. Egli deve perciò portare una

cura speciale al suo mantenimento.

La buona organizzazione decide dell'efficienza militare e morale del distaccamento. Perciò in collaborazione col Comandante, il Commissario veglierà al miglioramento continuo dell'organizzazione, soprattutto per quanto riguarda sistemazione, alloggiamento, cucina, alla giusta distribuzione delle incombenze, dei turni, degli incarichi, delle promozioni, promuovendo le iniziative e l'emulazione patriottica per i lavori di miglioramento da portare alle varie sistemazioni, l'entusiasmo nel lavoro, negli esercizi, nelle azioni belliche.

Il Commissario curerà i buoni rapporti politici con gli altri distaccamenti, qualunque sia il loro orientamento politico.

Una cura particolare deve essere fatta dal Commissario politico al lavoro politico fra la popolazione tra cui il distaccamento vive e opera. A questo scopo deve farsi aiutare dai gruppi ausiliari e dalle organizzazioni politiche del luogo, ma l'unità stessa deve assicurarsi la simpatia e l'appoggio della popolazione col suo sostegno; evitando ogni atto che possa danneggiare il lavoratore, evitando ogni requisizione, pagando al contadino tutto quello di cui può avere bisogno".

Fra l'altro ancora, il Commissario deve favorire ed aiutare la pubblicazione del "giornale murale" de! distaccamento, stimolando alla collaborazione tutti gli uomini.

Il giornale murale, ancora poco diffuso, nelle nostre formazioni, è un prodotto naturale della vita collettiva. È un efficacissimo strumento di critica e auto-critica. Esso è popolarissimo nell'Unione Sovietica come lo era in Spagna: in tutte le istituzioni dalle fabbriche ali 'esercito. A nche fra inostri partigiani il giornale murale deve servire da stimolo, da pungolo all'attività, al miglioramento dell'organizzazione del singoli distaccamenti. Con disegni, caricature, articoletti di critica acuta e pungente, senza peli sulla lingua, il giornale murale deve essere di incitamento continuo a un continuo far meglio. Naturalmente devono essere esaltati i buoni esempi e soprattutto il valore e l'eroismo dei combattenti. L'esistenza del giornale murale nel Distaccamento è già di per sé la prova dell'interessamento che gli uomini dimostrano alla vita, al buon funzionamento del Distaccamento.

Far partecipare intensamente alla vita collettiva del Distaccamento tutti gli uomini, è il miglior merito che può acquistarsi il Commissario politico.

Anche in questo campo l'esperienza ha dimostrato tutto il valore della istituzione del Commissario politico. A facilitare il compito dei Commissari, il Comandante dei distaccamenti e delle Brigate d'assalto Garibaldi ha iniziato la pubblicazione di "Schemi di rapporto politico sull'avvenimento della settimana per i Commissari politici", che sono, regolarmente inviati ai comandi di Brigata.

Anche il Comitato militare del C.d.L.N. per l'Alta Italia riconosce "utile e raccomandabile" l'istituzione del Commissario politico e ne consiglia la "diffusione maggiore"[30].

2

Il commissario politico

I Partigiani sono formazioni volontarie aventi come obbiettivi immediati la lotta contro i tedeschi e fascisti ed il trionfo delle libertà democratiche.

In seno alle formazioni partigiane devono esistere comunità d'intenti, comprensione reciproca e nessuna differenziazione di trattamento.

Fra comandanti e partigiani non v'è altra differenza che una divisione di compiti.

Tutte le cariche, compreso il comando, devono essere scelte dai partigiani.

I partigiani devono conoscere a fondo contro chi combattono e per che cosa combattono; devono essere al corrente della situazione politica ingenerale e particolarmente dell'Italia. Questi compiti e molti altri deve assolverli il commissario politico del distaccamento. Il Commissario politico deve mantenere l'unità tra ipartigiani, deve eliminare tutte le incomprensioni che possono nascere in seno ai gruppi e distaccamenti. A nessun partigiano deve essere impedito di esprimere la sua opinione politica.

Esistendo la democrazia in seno al distaccamento si realizza la politica del Comitato di liberazione Nazionale il quale non è che l'unione dei partiti antifascisti in lotta per obbiettivi comuni: fine del nazifascismo, della guerra, dell'oppressione e la conquista delle libertà democratiche.

Vi sono state incomprensioni sul compito del Commissario politico: in alcuni distaccamenti i comandanti si sono rifiutati d'accettare la loro collaborazione. La pratica ha dimostrato che proprio quei comandanti i quali sono contrari alla collaborazione del Commissario politico sono i meno adatti a dirigere e fare la guerriglia: usano per se stessi un trattamento migliore, specie nel vitto; trattano i partigiani con modi che nulla hanno in comune con i principi democratici per i quali si lotta. In concreto vedono nel Commissario colui che gl'impedisce di continuare con simili metodi.

Il Commissario politico deve essere anche il primo nella lotta e nei sacrifici. È con l'esempio e l'onestà che si conquista la fiducia dei partigiani e della popolazione la quale ha dato e dà, sempre di più, il proprio contributo a favore di questi ultimi.

Lapopolazine lavoratrice ed ipartigiani devono vedere nel Commissario politico il difensore dei loro diritti[31] .

3

Il compito dei commissari politici nelle formazioni partigiane

La crisi dell'esercito italiano ha mostrato che dove manchi la saldatura tra esercito e popolo, il primo non può assolvere quei compiti impostigli non solo dall'onore militare ma dal fatto di essere l'espressione della volontà popolare. I cittadini sono armati e organizzati solo in quanto devono difendere i diritti del popolo alla indipendenza e alla libertà.

Questa guerra partigiana, espressione più genuina della volontà popolare, ha rilevato l'indomita volontà del popolo ita-

[30] In *Esperienza ed insegnamenti della lotta partigiana,* a cura del "Combattente", organo dei distaccamenti e delle divisioni d'assalto Garibaldi, marzo 1944, pp. 6-7.

[31] "Il Combattente", edizione a cura della divisione Marche, n° 8, aprile 1944.

Eraldo Gastone (Ciro), comandante del Raggruppamento divisioni Garibaldi della Valsesia-Ossola-Cusio Verbano, don Sisto, Mario Venanzi (Michele) e altri partigiani, Grignasco, febbraio-marzo 1945.

liano di combattere a fianco a fianco delle libere Nazioni Unite per la libertà sua e degli altri popoli europei. Il Comitato di Liberazione Nazionale, espressione delle diverse tendenze politiche dei diversi strati sociali della nazione, ha favorito e dirige l'organizzazione delle formazioni partigiane che via via si sono sviluppate trasformandosi da bande autonome in brigate e divisioni, dipendenti da un comando unico militare.

Questa organizzazione sempre più completa ha imposto l'immissione tra le formazioni di elementi di provate capacità militari e di sicura fede per gli ideali per cui si combatte.

A maggior garanzia che a questi ideali non si venga meno, che questa lotta che il popolo italiano conduce non venga da forza incontrollata rivolta ai danni del popolo che di questa lotta è promotore e il massimo esponente, si è disposto che ogni distaccamento, ogni brigata, ogni divisione, ogni comando di zona, a fianco dei comandanti militari, abbia un commissario politico e diversi commissari politici per i più alti comandi.

Come il comandante militare gode la fiducia dei suoi uomini, così il commissario politico è da questi eletto e a questi rivolge le sue cure attente per la sua elevazione morale, per favorire le sue aspirazioni, per esigere che queste vengano sempre tenute presenti, per impedire che la sua volontà non venga attuata.

In quest'ultima battaglia il compito del commissario politico è di una importanza capitale, soprattutto in quegli alti comandi dove la necessità di controllo della nascente organizzazione militare impegna i commissari affinché mai più si verifichino gli avvenimenti dell'8 settembre nel nuovo esercito popolare italiano, affinché nell'animo dei combattenti per la libertà siano sempre vivi quegli ideali per cui essi combattono, affinché quegli ideali si concretizzino attraverso una continua solidarietà e comunione con tutto il popolo che insieme condivide la stessa battaglia, con un contributo di sacrificio e di lotta non minore.

Così in un clima sempre più ardente di passione nazionale, nella convergenza del movimento partigiano e del movimento di massa, nascono le condizioni per quella insurrezione generale armata che condurrà il popolo italiano alla vittoria[32].

4

Commissari politici

La caratteristica di ogni buon Commissario Politico, sia di Brigata che di Plotone, deve essere principalmente quella di ottimo tra i compagni; nessuna boria inutile, nessuna altezzosità, in una parola nulla di borghese. La sua unica disciplina, quella che deve fare assimilare ai suoi compagni, deve essere la dedizione assoluta alla causa partigiana e garibaldina. Da tale dedizione, deve derivare direttamente la sua retta coscienza politica, la sua onestà scrupolosa, la sua attività senza soste nè tentennamenti.

Nell'ora politica, ora che si può benissimo svolgere sìa in marcia, sia in postazione e per la quale non occorre né cattedra, né pedana, il Commissario Politico non deve imporre le sue idee, ma soprattutto far sì che i compagni espongano le proprie onde si abituino a discutere. Non importa se espongono male o se dicono qualche sciocchezza: lasciarli dire, poi correggerli ragionando onde far sì che la convinzione maturi nel loro intimo e non sia una convinzione posticcia, o peggio una convinzione dettata loro da una qualsiasi convenienza a non mostrarsi contrari al parere del loro Commissario.

I temi di tali con versazionipossono essere ipiù disparati: critica alle istituzioni dittatoriali, discussioni sulle istituzioni democratiche sia italiane che estere, spiegazione di determinati vocaboli di ricorrente uso nelle democrazie, come capitalismo, borghesia, ecc.

Nei contatti con la popolazione civile, il Commissario deve andare più cauto che mai. Una fesseria qualunque sfuggita su di una pubblica piazza ci può nuocere peggio di un'azione andata male. Si sono uditi commissari promettere ai contadini l'aspirapolvere e il ventilatore e si sono visti i contadini sorridere sotto i baffi come per dire: per chi ci prendi? che ne facciamo? Altri ancora si sono uditi lamentarsi dopo una lunga marcia quando i loro uomini stavano zitti. Che figura fanno e ci fanno fare costoro? Lasciamo a loro stessi il giudicare. Pur giustificando infatti le intenzioni che hanno portato quel tal Commissario a parlare dell'aspirapolvere nel senso che intendeva porre in concreto quelle che sarebbero le generali provvidenze che domani il Governo dell'Italia libera potrà prendere sia nei riguardi dei contadini che degli operai, occorre andar cauti altrimenti finiremo per dire che i muli avranno lo spazzolino da denti e chi ci ascolterà non potrà che compatirci. Ai contadini, specie delle nostre zone, si può far intravvedere le possibilità vastissime che potrà avere l'agricoltura nel libero domani sui mercati aperti di tutta la penisola, la convenienza che loro trarranno dall'abolizione, che il popolo vuole e saprà ottenere, di ogni sorta di dazio, pedaggio, dogana, ecc., lo sviluppo che si potrà avere, nelle zone che visi prestano, della meccanizzazione sempre più applicata ai lavori agricoli e la conseguente minore fatica che ne deriverà per l'uomo, nonché il maggior rendimento per la terra.

Passando all'altro caso citato, se il Commissario si lamenta e tira moccoli ai Comandi e via dicendo, che dovrebbero fare e che faranno i compagni posti sotto una simile guida? Dove va a finire quella che dovrebbe essere la funzione di anima della formazione, di perno morale dell'unità, sia piccola che grande? Ai nostri la non ardua risposta[33].

5

Comando unificato Divisione Sesia-Ossola

Al Commissario della Brigata "Volante Rossa"

Lavoro di Commissario Politico. *In comando riceviamo regolarmente i rapportini della tua formazione, ciò che io invece non vedo sono i tuoi rapporti come commissario politico. Forse anche tu ti lasci un po' trasportare (difetto pure mio che però ora voglio correggere) dal lavoro militare in genere e per questo forse la tua attività si confonde con l'attività militare della Brigata.*

La dislocazione in basso delle nostre formazioni impone ai Commissari politici non solo un lavoro più intenso causa l'inevitabile spezzettamento della formazione, ma impone altresì compiti del tutto nuovi che prima erano solamente embrionali o completamente sconosciuti.

Cominciamo con ordine:

Coscienza politica. *Tu sai che questo è il problema più grave delle nostre formazioni. Ora il fatto di trovarsi in pianura, a contatto con le grandi masse, presso centri industriali, reti ferroviarie e stradali di primaria importanza la lacuna lamentata si manifesta ancora più sentita. Il necessario spezzettamento onde sfuggire ai continui attacchi nemici impongono una coscienza non solo molto sviluppata alla formazione nel suo insieme, ma soprattutto ai singoli partigiani, ai graduati che spesse volte devono affrontare situazioni di natura tale che solamente con una coscienza politica molto affinata possono superare.*

Nella vostra zona di operazione vi sono molti centri eminentemente industriali e anche zone agricole dove accanto al numeroso bracciantato, vivono molte famiglie di piccoli e medi proprietari terrieri. Nei confronti degli operai noi dobbiamo anzitutto portare tutto il nostro appoggio morale e materiale nella loro lotta contro il regime di sfruttamento nazifascista ed essere soprattutto presenti quando la loro lotta assume aspetti violenti contro le deportazioni, contro le violenze, le rappresaglie, ecc., come pure quando queste azioni (dimostrazioni, scioperi, ecc.) sono il prodotto di una maturazione rivoluzionaria delle masse che scendono in lotta con ferma volontà di combattere. È qui che la coscienza del partigiano deve dimostrare tutta la sua maturità non commettendo l'errore di sostituirsi agli operai nella lotta o, peggio, imponendo con la facile garanzia della nostra presenza uno sciopero che da soli non avrebbero iniziato; bisogna invece lavorare in modo tale che una agitazione, uno

[32] "II patriota della Val d'Aosta", n. 7, 11 settembre 1944.

[33] Da "La Stella Alpina", organo del Comando Raggruppamento garibaldino del Sesia, Cusio, Ossola e Verbano, a. I, n. 3, 15 novembre 1944.

Macugnaga, agosto 1944. Comandanti, commissari e partigiani della vai d'Ossola: Luciano Pennello (Oliva), Paolo Scarpone (Livio), Giuseppe Coppo (Pippo), Bartolomeo Chiodo, Renato Zanetti (Boris), Dino Vicario (Barbis), Bruno Zanetti, Alfredo Colombo (Vacca), Oliviero Bonfanti (Vero), Guido Aniasi.

sciopero e comunque tutte le manifestazioni di lotta della classe operaia siano il prodotto di una maturazione rivoluzionaria della coscienza degli stessi operai, lo sviluppo naturale di una data situazione di malcontento che sfocia sul terreno della lotta aperta, violenta contro i nemici di classe.

Questo, invero, è più lavoro di Gap e Sap che nostro, ma siccome sappiamo che dette formazioni nella zona tua di operazioni sono inesistenti o quasi, di qui la necessità di sostituirsi momentaneamente a loro e far sì che nel contempo siano gli stessi operai nella fabbrica a sentire la necessità di creare tali organismi di difesa e di azione e con i quali noi dobbiamo tenere poi utili collegamenti.

La possibilità di poter svolgere un buon lavoro dipende quindi da una stretta collegganza tra la lotta degli operai nelle città e le vostre azioni partigiane. Il sabotaggio alla Siai, alla Candele motori e alla Cardini è certamente un ottimo lavoro di indiscutibile importanza, ma io ritengo che l'entusiasmo degli operai non dimostra ancora che tale colleganza sia realizzata. È bensì vero che le azioni suddette sono state effettuate di notte e quindi le masse erano fuori degli stabilimenti, ma è altrettanto vero che se ci fossero state anche le squadre Gap e Sap ed in genere un lavoro politico preparatorio, la cosa avrebbe assunto un 'importanza maggiore in quanto sarebbero state le masse stesse sotto la guida dei loro organismi di lotta a compiere un sabotaggio in unione con le forze partigiane.

Disciplina. *Dopo il paragrafo "coscienza" ho quasi esaurito l'argomento. Però bisogna insistere su questo tasto. Troppi partigiani fanno ancora come vogliono o non ubbidiscono con la dovuta prontezza agli ordini impartiti. I partigiani, se non tutti però in buona parte, non hanno ancora compreso che nell'Italia occupata ci sono molte decine di Brigate, ci sono già molte divisioni, ci sono dei corpi d'armata di garibaldini, dì partigiani. La loro mentalità si è fermata allo stato di banda, dove il capo è tutto e loro sono i buoi che lavorano. Come alla Brigata, alla divisione, al corpo d'armata, anzi, al corpo Volontari della Libertà, deve corrispondere una adeguata coscienza politica, così al nuovo esercito deve corrispondere adeguata disciplina. Al rapporto di simpatia, di amicizia o di affetto particolare, caratteristiche comuni alle bande e che ne determinavano l'orientamento, pur conservando ciò che vi è di buono in tali rapporti dobbiamo però convincere che oggi vi è un solo rapporto che tutti sovrasta: disciplina ferrea, scattante, quando sentita e accettata con volontà ed entusiasmo. Fare sentire ai partigiani che il volontarismo, più che nel combattimento, si manifesta nella disciplina. Un partigiano di fegato, coraggioso è un pessimo partigiano se non è disciplinato. "Arrischiare la pelle" è una cosa che sanno fare in certi momenti della loro vita anche i vigliacchi d'animo. Imporsi una disciplina, volerla come si vuole l'arma per combattere è condizione prima di un buon partigiano. Anzi, uno è veramente tale, quando la disciplina rappresenta un abito mentale, una abitudine, una educazione, insomma una cosa che deve essere spontanea come l'impulso, lo scatto del valoroso.*

Collaboratori. *Tu conosci le nostre difficoltà in quadri. Molte nostre unità minori sono ancora prive di commissari politici. Mettere uno qualsiasi a tale responsabilità soltanto perché nelle nostre formazioni ci devono essere, sarebbe interpretare alla rovescia le direttive del comando, senza voler contare il più importante e cioè la funzione del commissario politico.*

Se il c.p. è l'anima ecc., è altresì vero che esso deve essere anche il forgiatore di altri commissari politici, soprattutto quando si nota la deficenza di tali quadri. Per questo noi dobbiamo insistere in tale direzione e avere chiara la consapevolezza della necessità di tali quadri. Come tu attirerai nell'orbita del tuo lavoro di c.p. di brigata dei bravi c.p. di btg., anche questi a loro volta devono fare coi comm. minori, i quali da parte loro inizieranno alla loro attività quei partigiani che maggiormente si distinguono per tale lavoro. Allo stesso modo che noi ci poniamo il compito di combattere i nazifascisti, di attaccare quel tale presidio o postazione nemici, così dobbiamo porci il problema anzidetto. Noi non possiamo dire di formare un nuovo esercito popolare e democratico se dimentichiamo la parte più importante che lo costituisce. Come un buon esercito generico è caratterizzato dagli effettivi, dalle armi in dotazione, dagli ufficiali che comandano, ecc., così il nostro esercito sarà veramente e solamente tale se in esso vi saranno dei quadri politici che siano all'altezza dei loro compiti. Nel nostro caso pratico noi ci troviamo nella necessità di fornire non solo i Commissari politici alle formazioni già costituite, ma purtroppo essi mancano ancora o sono inadeguati nelle unità già costituite.

Quanto sopra non è per rivolgerti un rimprovero che sarebbe non solo ingiusto, ma anche fuori luogo; semplicemente per dare un esempio del come noi dobbiamo impostare la nostra lotta in zone industriali dove mancano quegli organismi che possiamo definire come ipartigiani delle città, delle fabbriche. Naturalmente ciò richiede soprattutto la presenza del nostro P., purtroppo molto debole sia come numero che come combattività in dette zone, ma sono appunto queste lacune che noi dobbiamo tenere presente onde impostare nel modo più efficace la nostra lotta.

Allo stretto collegamento con le masse operaie nelle città ed in genere col movimento antinazista e antifascista deve corrispondere uno stretto collegamento con il bracciantato agricolo, con i contadini poveri e medi. Tu stesso avrai notato con quanto entusiasmo i contadini ed i rurali in genere accolgono i partigiani, li aiutano nel vettovagliamento e a nascondersi in caso di pericolo; le utili informazioni che ci danno e soprattutto la loro volontà di lotta (vedi esempio di Andrei a C.). Tutto questo "ambiente" morale e materiale non è però organizzato; si muove solo perché i

partigiani sono presenti, manca insomma quella organizzazione che sola può trasformare il malcontento, la volontà di lotta delle masse agricole in un movimento di lotte ben definito, con obiettivi non più occasionali, ma collegati allo scopo massimo della Insurrezione Popolare. Aiutare i contadini a crearsi gli strumenti di difesa e di lotta, gli organi del loro potere, ecco uno dei nostri compiti tra essi. Ecco perché dicevo che la lacuna della coscienza politica dei partigiani deve essere superata, soprattutto là dove ad essi si pongono problemi quasi nuovi e che in ogni caso richiedono un buon orientamento politico ed una coscienza politica molto sviluppati.

Insistere quindi sulla formazione di questa coscienza, non facendo discorsoni dotti, ma prendendo semplicemente lo spunto dalle infinite lacune che la quotidiana attività della tua Brigata presenta per farle toccare con mano e far vedere praticamente sulla scorta di esempi concreti, quale deve essere la nostra linea di condotta. Mettere di fronte ai partigiani tutta la responsabilità che su di loro incombe e farne sentire il peso. Evitare di cadere nell'accademia, ma stare sempre nel pratico, nello spicciolo. Quando si imposta un'azione non bisogna vederla solo nei suoi aspetti strettamente militari. Il Commissario politico deve prevedere determinate situazioni che possono derivare da una azione militare e mettere già preventivamente i partigiani in grado di sapersi orientare. Il caso di Andreip.e. dove masse di contadini chiedevano armi, ne hanno avuto in minima parte e comunque nei limiti del possibile hanno combattuto a fianco dei partigiani. Non mi risulta però che A ndrei abbia tirato le conseguenze logiche di questo spontaneo allineamento dei contadini a fianco dei partigiani. Invece era questa un 'ottima occasione per individuare subito tra questi contadini quelli che si erano dimostrati più coraggiosi, più combattivi, più spinti nel loro furore antitedesco e antifascista, fare magari il sacrificio di dare a loro qualche fucile, ma organizzarli subito in piccole squadrette locali che possiamo chiamare territoriali, dare vita cioè a quegli organismi di lotta sui quali noi dobbiamo molto insistere. Bisogna insomma fare in modo che l'educazione politica dei partigiani venga impostata in modo tale da renderla interessante, utile, necessaria; farla sentire come la necessità del pane. Tante volte, anziché riunire più compagni, è più efficace infiltrarsi, nelle ore di siesta o di riposo, nei crocchi dei compagni, fingere di interessarsi ad una conversazione magari stupida e poi adagino far scivolare il discorso su argomenti a noi più interessanti. Avviata così la discussione talvolta è meglio fingere dì uscirne fuori e lasciare che i compagni mastichino tra loro l'argomento, altrimenti spesse volte si finirebbe in un monologo, data la grande differenza di preparazione tra te ed i compagni che ascoltano. Se senti cose storte, non interrompere subito, lascia che si abituino ad esporre un concetto anche sballato e poi, con parole e ragionamento molto semplice, correggerli. Parlare con la massima semplicità in modo che il compagno non resti soggezionato da un ragionamento troppo difficile per lui; fare insomma in modo che i compagni quando parlano con te o che comunque partecipano ad una discussione non sentano subito il là del commissario, bensì il ragionamento accessibile di un compagno che dice anche lui"la sua ". In ogni caso gli esempi valgono più di ogni altra cosa. Ricordi quando gli uomini di Pesgo non volevano restare nella volante? Li ho prima apostrofati alla "borghese" e quando li ho visti ammutoliti ho parlato loro in modo diverso, cioè ho fatto capire a loro, con il mio esempio, la differenza tra disciplina nell'esercito borghese e la nostra. Cioè prima mi sono fatto ubbidire perché "qui comando io ", poi mi sono messo a ridere e li ho sgridati perché mi avevano ubbidito solo per la voce grossa e non per intimo convincimento di una necessità, di una disciplina. Sicché io ho ottenuto due scopi: I) farmi ubbidire; 2) un esempio di disciplina partigiana è la coscienza del perché in quel momento io avevo ragione e loro torto.

Villadossola, ottobre 1944. Giuseppe Coppo (Pippo) e Cino Moscatelli.

Collegamenti. *Tu stesso avrai già visto quanta importanza abbiano per tutto il nostro lavoro. Nella tua zona tale problema si fa sentire ancora più acuto sia per la mobilità che per lo spezzettamento della formazione. Soltanto con dei solidi collegamenti tu sarai il Commissario di una Brigata ben articolata; altrimenti lo saresti solo di una squadra quando cioè ne sei in contatto. Fare soprattutto in modo che il servizio collegamenti funzioni sempre, anche quando siete in spostamento o attaccati. Organizzare detto servizio dall'alto in basso e cioè dal comando alle squadre più avanzate. La squadra avanzata non dovrebbe mai staccare un sol uomo dalla sua linea o zona di combattimento: dal comando di brigata ai comandi btg., da questi ai comandi di plt.; da questi ai capi sq., ai capi nucleo; mai inversamente. Ciò è importante 1) perché gli uomini scaglionati in basso devono pensare solo a combattere; 2) i collegamenti avvengono quando li vuole il comando, cioè regolari, in armonia con tutta la formazione, e non quando il capo squadra ha bisogno di lui; 3) così facendo abbiamo maggiori garanzie di regolarità, di sicurezza, di fiducia e di celerità.*

Se il collegamento tra le varie formazioni è importante in montagna, lo è tanto più in pianura dove la situazione ambientale logistica, di operazione, di bivacco, ecc. sono mutevoli continuamente, dove insomma bisogna stare sempre all'erta con lo zaino in spalla.

Rapporti con le popolazioni. *I contatti sono più frequenti, sia come formazione che personali. Evitare il più possibile questi ultimi; curare molto da vicino i primi. In pianura cominciano adesso a conoscerci realmente. Prima ci conoscevano in un modo molto vago e spesse volte irreale. Una mossa sbagliata in principio renderebbe poi faticoso l'affermarsi della nostra influenza. Quando le popolazioni vedono i partigiani, devono vedere dei coraggiosi se nella lotta, dei veri soldati se di transito, delle persone educate quando dobbiamo entrare in diretto rapporto con loro; soprattutto dei bravi ragazzi molto semplici nei modi e nel parlare. Non sparate grosse soprattutto, niente spavalderia, niente facce truci. In divisa o meno puliti il più possibile, senza tanti nastri e fronzoli multicolori, far vedere serietà e portamento militari anche se gli abiti sono a brandelli e i piedi sono scalzi. Ciò che bisogna evitare*

nel modo più diverso sono gli atteggiamenti feroci anche quando si va a prendere l'acqua da bere. Niente esibizionismo negli abitati. Farsi vedere il meno possibile e comunque nel numero e nel limite di tempo strettamente necessari e come gente che sa dove deve andare o cosa deve fare. Bisogna dare l'impressione (e che sia anche così) che il partigiano o i partigiani passano o sono fermi in una strada, perché tale è la missione. Essere molto severi con coloro che si fermano nelle osterie. Purtroppo è il malvezzo di noi italiani di dimostrare l'affetto, la simpatia, l'amicizia, ecc. solamente col classico bicchiere di vino. Approfittare dei contatti con le popolazioni per illustrare il movimento dei partigiani, le sue finalità, i suoi bisogni, la necessità della lotta contro i nazifascisti, perché questa lotta deve essere organizzata. Insistere soprattutto sul fatto che solamente con la partecipazione attiva di tutti, di tutto il popolo, cioè attraverso l'Insurrezione Popolare il nazifascismo sarà scacciato. Questa partecipazione totalitaria non deve però limitarsi alla lotta violenta contro i nemici, ma deve manifestarsi pure attraverso la organizzazione delie masse le quali devono costituire la garanzia di un governo veramente democratico e popolare. Fare sentire alle popolazioni queste necessità, far sentire che il Governo democratico popolare non è una cosa che ci sarà regalata, ma che solamente noi operai, noi contadini, noi tecnici, ecc. dobbiamo imporre con la forza delle nostre organizzazioni, della nostra lotta[24].

6

I[a] Divisione d'assalto "Garibaldi"

6-7-44

Caro Pippo,

ancora una lettera a te personalmente e poi ti mando a spasso. Ritengo tu debba intensificare il tuo lavoro nelle seguenti direzioni:

1. Inquadramento degli iscritti a!partito secondo criteri organizzativi più marcati e svolgere una attività politica che faccia sentire maggiormente il suo peso non solo agli effetti della formazione politica dei partigiani ed in genere alla loro preparazione morale, ma soprattutto in vista delle nostre crescenti necessità di quadri di P. e di comm. polit. nell'ambito delle nostre formazioni. Le richieste al P. sono state fatte e non mancherò di insistere, bisogna però convenire che il peso che va accumulandosi sulle nostre spalle è cosa irrisoria al confronto degli sforzi fisici che i compagni del P. devono sostenere. Pensa al ruolo del nostro P. nell'attuale guerra di liberazione, pensa che praticamente è sulle spalle del P. che si riversa la direzione e la guida di tutto il popolo italiano ormai postosi su un terreno decisamente rivoluzionario di lotta; pensa solamente all'enorme importanza dello sciopero del 1 Marzo, organizzato e diretto dal P.

...Pippo, non invidio la responsabilità dei compagni di città. Abbiamo lottato e lavorato per conquistare le masse: lottiamo e lavoriamo per condurle al traguardo. La lotta armata, la selezione naturale che la guerra impone, determinate condizioni favorevoli all'educazione dei compagni, giustificherebbero una eventuale richiesta del P. di quadri per il lavoro nelle fabbriche. Ci sono dei disarmati che potrebbero ancora vivere nella legalità...

2. Intensificare il lavoro di preparazione politica dei quadri già esistenti. Iso è già un ottimo compagno, ma deve essere migliorato dal punto di vista della preparazione teorica. E intelligente, ha molte capacità, è volenteroso, insomma ha tutte le qualità per divenire un capo politico e non solo militare. Nel Battaglione "Fanfulla" vi sono molti compagni che potrebbero rendere di più. Dopo quasi un anno di lotta partigiana è inammissibile che il partigiano-compagno rimanga tale. Dobbiamo considerare la guerra nostra come una scuola e come in ogni scuola dobbiamo andare in su e non restare sempre allo stesso piano. Uno per uno studiare tutti i compagni, sfruttarli secondo le loro attitudini e metterli di fronte a precise responsabilità.

3. Ogni squadra, plotone, Btg., Brt., abbia l'organizzazione del P. Ogni Brigata abbia la sua cellula suddivisa nei nuclei di Btg., di plotone, di squadra, un capo nucleo fino al plotone, cómitatino al Btg. e comitato di cellula alla Brigata.

Per la divisione una segreteria politica.

4. Rendere più marcata, più regolare la vita politica dei nuclei di P. Far sentire ai compagni la necessità di questa vita politica allo stesso modo che facciamo sentire al partigiano la necessità della lotta.

5. Tutto questo lavoro deve essere guidato da te però tu sei il Comm. Politico e quindi non devi confonderti con la segretaria della divisione. Tu sei il Comm. Polit. anche per i cattolici, liberali, socialisti, ecc. della divisione, perciò è al segretario della formazione divisione che incombono i compiti suddetti. Qualora esistessero (sappiamelo dire) gruppi di altri partiti, costituire dei comitati interpartìto come quelli già esistenti nelle fabbriche.

Stiamo attrezzando la brigata che dovrà raggiungerti al più presto. È una formazione eminentemente d'assalto, una specie di Btg. "Volante Rossa" sul piano della brigata. Non devi quindi impiegarla in operazioni difensive o di presidio, bensì quale formazione di manovra. Essa è soprattutto addestrata per le fulminee incursioni in territorio nemico, è abituata a spostamenti di largo respiro, è veramente una brigata volante. Gli/uomini che la compongono sono quello di Oleggio, di Gattinara, dell'autostrada. Nei combattimenti del2 e 4 corr. sono stati la nostra massa di manovra. Deve quindi essere una vera e propria unità di manovra, con spostamenti che possono arrivare fino alla penetrazione molto profonda negli schieramenti avversari. Si tratta quindi di portare sul piano della brigata quanto già facciamo con le squadre. Il Lago Maggiore e l'Alto Milanese devono costituire la naturale zona di operazione di questa brigata. In essa si trovano piccoli reparti specializzati di genioguastatori, istruiti dall'istruttore che li seguirà e molto pratici circa l'impiego del plastico inglese. Nello, il comandante, è nostro compagno di data recente. È un ottimo ufficiale e, per quanto scarso di preparazione teorica dal punto di vista politico, è però do tato di molto buon senso e un orientamento politico spiccatamente nostro. È ancora un po' debole dal lato religioso ma dimostra buona volontà di superamento. In ogni caso è quasi un bene che sia così; ciò servirà maggiormente per il nostro lavoro tra i partigiani credenti. Rosso lo conosci. È un po' testardo, "furiatun" ma ottimo organizzatore e disciplinatore di uomini. È pure un compagno, preparazione zero. Se preso per il suo giusto verso ne fai quello che vuoi. Moro è il ten. che si è staccato da Di Dio. Lo abbiamo promosso a comandante dì btg. e capo di S.M. e gli abbiamo dato in premio delle armi. Si è meritato ciò ma tu capisci anche il perché noi dobbiamo farlo completamente nostro. È un elemento che non ci sfuggirà. Bisogna però fare molta attenzione di non urtarlo dal lato politico, per quanto ben orientato verso di noi. Giovanni lo conosci: discreta preparazione, ma certamente non adatto alla volante. In compenso c'è il vice, Piero, quello già un po' anziano e con molti capelli grigi (ilfanfarun putana) che ha poca preparazione, ma molto coraggio e indicatissimo per la volante.

Penso che anche tu debba orientare i tuoi sforzi nel senso di organizzare nell'Ossola un'altra brigata del genere e farsi che ogni divisione abbia la sua brigata di manovra. Il Btg. "Fanfulla" potrebbe esserne l'inizio, come da noi quello del Rosso.

Dovresti quindi indicarmi al più presto la base cui fare appoggiare il trasferimento della brigata. Mi raccomando il servizio informazioni e collegamenti, veramente essenziale per una brigata del genere. A ciò devi provvedere tu che meglio conosci la zona.

Manda al più presto (magari con le staffette nostre) una tua corvé e una di Edoardo per prendere le pesanti. Sapessi che dente mi fai togliere!

Per i nostri collegamenti, oltre alle staffette, dobbiamo sfruttare anche Oreste e quel tale di Casale C.C. che ha mangiato con noi a Borgo. Mettiti in collegamento con loro e da parte mia farò altrettanto, così saranno più celeri e continui i nostri contatti.

Ciao, Pippo, questa volta credo di averti asfissiato.

Cino[35].

[34] Estratto di una lettera del Comando Unificato Divisioni Sesia - Ossola, ufficio del Commissario Politico. In ISRPV, I sezione, fondo Moscatelli, busta Comando Raggruppamento.

[35] ISRN, archivio brigate Garibaldi, b. II, fase. 3.
ISRPV, I sezione, fondo Moscatelli, b. Comando Raggruppamento.

A Nello Commissario politico 85ª Brigata

11 Marzo 1945

Caro Nello,

vengo a te personalmente come compagno, perché nella carica che ricopri presso l'85° tu possa portare quel contributo necessario per condurre la Brigata sulla vera via garibaldina; tu dirai che più di quanto ha dato, la Brigata non può dare, ma noi compagni, in specie quando si occupa un posto di responsabilità, dobbiamo sempre cercare di migliorare sotto tutti i punti di vista.

Benché tu sia un compagno molto quotato ed esperto, devi accettare queste critiche o meglio questi consigli che ti dò; ed in fondo il criticarsi e consigliarsi a vicenda è una delle caratteristiche che distinguono i comunisti.

Oltre a quanto sopra, cercherò di illustrarti ancora quali sono i compiti del commissàrio politico e pur essendo questo per te una replica io tornerò spesso sull'argomento.

È bene fare una distinzione molto netta su quello che sono le formazioni partigiane e le organizzazioni di partito. Ora, io ho avuto a constatare che sipario e scrive tanto facilmente del partito, usando carta intestata con tanto di bollo; perciò per quanto concerne il Partito tieni presente che è una cosa tutta a parte che niente ha a che vedere con la formazione e di conseguenza deve essere trattata a parte e su questo renderai edotto anche il compagno Redi. Se il responsabile di Partito della formazione, nelle solite riunioni che tenete non lo ha ancora illustrato, sarà tuo compito precisarlo.

Inoltre il commissario in formazione deve rendersi conscio di tutto l'andamento-operazioni, sviluppo morale, ecc. e settimanalmente chiamare a rapporto i responsabili politici, sentirne le lagnanze e studiare il mezzo di non darne più motivo. A nche qui va ripetuto che i responsabili politici devono sempre tenersi sulla linea politica del C. d.L.N. facendo loro presente che facendo la politica del C. d.L.N. di unione e collaborazione ci manteniamo proprio sulla linea di condotta del Partito Comunista.

Tieni poi presente che negli elementi base della formazione in questione è ancora un po' sconosciuta l'opera ed il compito del commissario; questi non deve limitarsi a fare quattro chiacchiere agli uomini ma deve collaborare il più strettamente possibile o meglio nel modo più assoluto con il comandante militare, non esistendo compiti specifici che competano esclusivamente all'uno od all'altro.

Il commissario politico deve curare nel modo più completo achei rapporti tra popolazione e partigiani migliorino al punto di formare un blocco unico fra di loro. Deve, in luoghi ove non esistessero ancora, prestare tutto il suo aiuto per la formazione dei C.d.L.N. locali per poi consultarsi con loro per eventuali prelievi o requisizioni; anzi queste operazioni dovranno effettuarsi esclusivamente dietro indicazioni dei C.d.L.N. locali.

Il commissario deve stringere rapporti sempre più stretti con i C.d.L.N. delle località vicine (Verbania, Cannobio, ecc.) e qual'ora questi non si mantenessero su di una linea vera e propria di solida attività, occorre richiamarli e spronarli richiamando la loro attenzione sul fatto che noi abbiamo sempre riconosciuto in essi un organo superiore ed appunto per questo essi devono impegnarsi a rifornire la formazione di tutto quanto questa necessita.

Il commissario deve curare che i rapporti con le formazioni vicine siano sempre più cordiali e qual'ora ci fossero delle formazioni che tenessero una condotta attesista, sarà con l'esempio che noi potremo meglio spronarli. Ebbi a sentire lagnanze circa la condotta più o meno retta o parziale esistente in formazione; necessita quindi studiare tutte le possibilità ed eliminare ogni motivo di lagnanza. C'è pure il fatto che per molte ragioni non è stato possibile far giungere all'85º tutto l'equipaggiamento necessario; illustra le necessità anche al C.d.L.N. di Intra ed impegnalo a soddisfarlo in attesa che il Comando 2" Divisione possa provvedere. Ti pare ammissibile che solo una parte della Brigata sia ben vestita e ben scarpata, mentre l'altra è mal ridotta? Tu farai l'obbiezione che spetta al Comando superiore di provvedere a ciò; io ti faccio presente che attraverso ottimi rapporti con le organizzazioni cittadine, si possono colmare molte lacune.

Occorre ricordare che l'85°, quando era comandata da Galli, contava più di 400 uomini e bisogna quindi mettersi su un piano di lavoro che la riporti alla sua vecchia efficenza nel più breve tempo possibile; è inconcepibile che mentre le altre brigate della formazione si sono quasi raddoppiate l'85° sia ancora allo stato quo.

Devi esaminare bene la situazione anche in vista dei futuri sviluppi politici e militari e gettare sin d'ora buone basi per l'avvenire; ricordare che il nostro lavoro viene quotato solo in base allo sviluppo raggiunto e ai risultati conseguiti; non deve essere nemmeno concepibile che le "Garibaldi" giungano seconde: dobbiamo essere i primi in qualsiasi momento.

So che avete fatto degli sforzi, bisogna aumentarli! Non esistono ostacoli insuperabili; insieme al comandante militare esamina bene la situazione e ricorda che tutte le basi occupate antecedentemente nella Valdossola devono essere occupate da noi (vedi Colloro-Premosello). Tu dirai che non c'è la forza sufficiente, ma è proprio in misura dell'allargamento delie nostre basi che noi potremo potenziare le formazioni.

Occorre valorizzare gli elementi migliori, ricordare che nessuno è nato generale o con tutti i principi dell'economia politica in testa; è bensì affidando ad elementi seri e provvisti di amor proprio compiti di responsabilità che raggiungeremo gli obiettivi prefissi. Noi non stiamo lottando per il "cambio della guardia".

Mario Venanzi (Michele), Borgosesia, 13 maggio 1945.

Nella tua Brigata non possono mancare buoni elementi, anche se giovani; questi potranno certamente dare più di quanto danno; di-questo lavoro di valorizzazione è responsabile proprio il Commissario politico. Vi è anche la sistemazione degli uomini: da quanto mi consta, questa è un po' parziale; devi tu vedere il modo di sistemarli nel miglior modo possibile, dando per esempio la possibilità di dormire più comodamente ai partigiani meno robusti,

0 ai partigiani che sopportano turni più faticosi. C'è all'85° un vecchio partigiano (Enrico detto il Rosso) il quale è stato inviato lì per riabilitarsi; non si deve quindi lasciarlo troppo sbrigliato, anzi occorre seguirlo incoraggiandolo e 'consigliandolo con modi direi dolci; guidato potrà rendere, poiché (come mi dice una compagna di fede) ha un fondo abbastanza buono. Non gli sarebbe stata condonata la pena se lo si fosse ritenuto non redimibile. C'è pure Vittorio che ho conosciuto come ragazzo serio ed onesto e che non vedo valorizzato; così pure dicasi per Tavilla, per Colombo, per Rolando Scalabrino e altri; trattasi insomma di vecchi partigiani che possono rendere molto; necessita illustrare loro il motivo per il quale essi devono assumersi una responsabilità maggiore di quella che fin'ora hanno rivestito. Insomma bisogna spronare; spronare, per Dio!

Tutto questo, benché lavoro per te nuovo, non ti deve riuscire difficile se poi lo paragoniamo a quanto tu hai già fatto.

Insomma al tirar delle somme:

1° - stretta collaborazione con tutte le organizzazioni civili

2° - netta distinzione fra lavoro dipartito e lavoro di formazione

3° - misure per i futuri sviluppi della situazione (inviare subito reparti sulla sinistra del Toce - Premosello - mentre alla destra vi sono reparti della 119" e della 83")

4° - valorizzare degli elementi con l'affidare loro maggiori responsabilità

5° - potenziamento della Brigata con nuovi elementi, potenziamento che si ottiene con una buona propaganda spicciola

6° - portare la alimentazione degli uomini ad una misura equa onde non lasciare adito a cavilli che possono per mettere una propaganda spiacevole e lo stesso dicasi per l'alloggio

7° - tener presente che il commissario è il maggior responsabile della formazione e che non esistono compiti che non lo interessino

8 0 - fare in modo che tutta la Brigata prenda lo spunto dall'infermeria che è la parte migliore della Brigata stessa.

Ed ora se non vuoi mandarmi all'inferno mandami dove vuoi purché entro un mese la tua Brigata abbia almeno triplicato gli effettivi che ha attualmente.

Augurandoti buon lavoro, ti porgo i migliori saluti comunisti.

l'amico e compagno di lotta
Pippo[36].

[36] ISRPV, I sezione, fondo Moscatelli, b. *2'* divisione.

8

1ª Divisione d'assalto Garibaldi
81ª Brigata volante "S. Loss"

Comando

Sede, lì 3-1-45

Ai Commissari e Delegati Politici dei Reparti Dipendenti

Loro Sedi

Come ben fece rilevare il Commissario Politico della Divisione, Michele, presso alcuni reparti il Commissario viene guardato come un "perditempo"e un "rompiscatole".

Questa biasimevole valutazione non può certamente andare attribuita solamente, come alcuni dicono, all'incomprensione dei garibaldini.

Si è infatti constatato che taluni patrioti chiamati ad assolvere questo delicato incarico, forse per il fatto di essere valutati come i migliori, dimenticano, di rimanere, seppure Commissari o Delegati Politici, garibaldini con eguali diritti e doveri.

Abbiamo sentito che dei Commissari si assentano dal reparto per ragioni personali senza informare i superiori Comandi, si permettono "lussi" che i garibaldini non possono concedersi e, peggio nello svolgere le mansioni a loro affidate svolgono delle attività settarie contrarie ai principi di libertà ed unità per i quali siamo in lotta. Mentre si ricorda che il Commissario deve essere *il rappresentante del C. di L.N. e non di un determinato partito, alfine di poter controllare l'attività dei Commissari e Delegati Polìtici e di giustamente vagliarne le capacità si dispone:*

1° I Commissari dei Btg. dipendenti sono tenuti ad inviare al Commissario Politico di questa Brigata un rapportino settimanale nel quale risulti il lavoro svolto, le difficoltà incontrate, il programma del lavoro che si intende svolgere nella prossima settimana e un cenno all'opera svolta dai Delegati dei dipendenti Plotoni.

2° I Delegati Politici dovranno fare eguale rapporto al loro Commissario di Btg.

3 0 Commissari e Delegati Politici, curando la distribuzione della stampa susciteranno l'interessamento per la stessa mediante letture collettive e promuoveranno con gli apprezzamenti le eventuali critiche.

4° In questo momento particolare, con il dislocamento frazionato dei reparti sarà dovere dei Commissari e Delegati Politici controllare il comportamento dei garibaldini, facendo opera di persuasione e promuovendo la presa di seri provvedimenti, ad evitare che elementi irresponsabili abbiano a commettere azioni che intaccano la serietà garibaldina e la solidarietà nazionale.

5° Ai Commissari e delegati Politici spetta il dovere di curare che i Comandanti Militari adempiano le disposizioni dei superiori Comandi e di appoggiare con la loro instancabile attività l'opera costruttrice dei Comandi stessi.

Santino Campora, commissario politico dell'81" brigata "Volante Loss".

6° Si abbia particolare cura, in occasione di contatti con civili, ad incrementare tutte le possibili organizzazioni di massa per poter portare le stesse, attraverso un periodo di organizzazione e preparazione, ad un sempre più forte contributo nella lotta contro i nazi-fascisti e potere guidarle all'insurrezione nazionale.

7° Si promuovano contatti con dei rappresentanti del Fronte della Gioventù dei gruppi di difesa della donna e dei Comitati dei contadini, oltreché coiC. diL.N. avendo cura di tenere con gli stessi quel contegno che è doveroso mantenere con chi con noi lotta per la liberazione dell'amata Patria. Non possiamo dimenticare né menomare i rischi e i sacrifici che gli aderenti a queste organizzazioni affrontano per il raggiungimento del comune fine.

8 ° Nel ricordare che il Commissario non è un intendente per cui non è lui che deve occuparsi dell'esecuzione materiale delle requisizioni e dei prelevamenti si precisa che è però compito suo il controllare che gli stessi servizi funzionino con la necessaria precisione e senza dispersione. Così pure la cassa del Btg. e dei Plotoni deve essere dai Commissari strettamente controllata e gli stessi saranno tenuti a rispondere a questo Comando di tutte le spese non necessarie che venissero effettuate.

9° Ricordiamo che il Commissario deve essere anche un buon combattente per cui si deve far dovere di dividere con i garibaldini i rischi delle azioni militari.

Contiamo nella vostra comprensione e disciplina ad evitare che si abbiano ad adottare dei severi provvedimenti poiché, se sono ammissibili ai patrioti in genere certe lacune lo stesso non può essere per i Commissari. Per tutto il materiale che può necessitarvi per lo svolgimento dei vostri incarichi rivolgetevi a questo Comando

che non mancherà di prestarvi doverosa assistenza.

Saluti garibaldini.

Il Commissario Politico (Santino)

Il Comandante la Brigata (Moro)

Morte ai nazifascisti

Libertà ai popoli[31].

9

Comando 50ª Brigata d'assalto Garibaldi "Nedo"

Uff. Comm.

25 ottobre 1944

Alla Delegazione per il Piemonte

OGGETTO: *Relazione sul lavoro del commissariato*

Nel dettagliato rapporto del mese scorso ho cercato di darvi un'idea del grado di organizzazione del commissariato, il giudizio sui diversi commissari, le deficienze e le efficienze del lavoro politico nei vari distaccamenti, nonché il nostro lavoro politico verso la popolazione civile.

Durante questo periodo abbiamo cercato di sviluppare e perfezionare il nostro lavoro. Siamo riusciti ad ottenere il rapporto politico settimanale dei commissari di distaccamento al gruppo, e, dei commissari dei gruppi alla Brigata, sull'efficienza politica e sul lavoro politico svolto giornalmente nei distaccamenti e sugli argomenti trattati. Per aiutarli nel loro lavoro abbiamo sviluppàto la riproduzione della stampa di modo che ogni commissario e vice commissario ne abbia una copia. Ultimamente siamo riusciti a organizzare un bollettino giornaliero, di due fogli ciclostilati, sulle notizie internazionali, stenografate dalle diverse trasmissioni radio, ed inviate giornalmente in ogni distaccamento.

Per cercare di superare le deficienze che persistono nei distaccamenti e dare un giusto orientamento politico al lavoro dei commissari, abbiamo riunito tutti i commissari dei gruppi di distaccamento, Abbiamo inoltre dovuto sostituire alcuni commissari che non si sono rivelati all'altezza, con altri vici che hanno rivelato delle doti superiori. Si è ottenuto in generale fare l'ora politica giornaliera in tutti i distaccamenti. Il giornale murale, sifà in tutti i distaccamenti (salvo quelli che operano in pattuglie e che sono in postazione), e la partecipazione dei garibaldini a questo si allarga. Il lavoro di organizzazione del "Fronte della gioventù" ha fatto dei notevoli progressi, e, circa un terzo degli effettivi ne è scritta. Questa organizzazione *si rivela come uno sprone al buon andamento del lavoro.*

Per l'educazione politica abbiamo inoltre fatto stampare in tipografie 600 copie della "NostraLotta", e5000 "Unità"che certamente la maggioranza viene data per le organizzazioni politiche civili; se non vi saranno degli imprevisti, uscirà in settimana 10.000 esemplari di "Baita".

In questo mese abbiamo avuto delle puntate nemiche. Per scarsità di munizioni e inesatte informazioni sull'entità delle forze nemiche, abbiamo creduto di fare il vuoto, tuttavia due distaccamenti male armati sono stati attaccati di sorpresa e si sono sbandati. Ma dopo due giorni erano già ricomposti. Questi attacchi hanno rivelato alcune debolezze derivanti da errato orientamento politico. La relativa tranquillità avuta negli ultimi tempi, aveva fatto nascere qui e là l'errata opinione che non sarebbero più venuti: ciò portò ad una certa trascuratezza nella vigilanza.

Durante questo periodo abbiamo intensificato notevolmente il lavoro in basso. Abbiamo ottenuto per questo notevoli risultati. L'organizzazione dei "SAP" garibaldini è proceduta bene e siamo arrivati a un buon punto; dieci distaccamenti già completamente inquadrati sono stati costituiti in brigata con il loro comando il quale dipende dal Comando della 50Altrettanti distaccamenti sono in costituzione, perciò arriveremo a raggiungere un numero di effettivi pari alla Brigata partigiana.

L'organizzazione dei comitati di difesa per la donna procede pure bene, l'organizzazione raggruppa ormai parecchie centinaia di iscritti, ed è stato inoltre costituito il Comitato Direttivo di zona. L'organizzazione del "Fronte della gioventù" anch'essa si sviluppa ma in ritardo in paragone a quello delle donne. Si è iniziato il lavoro per la costituzione dei Comitati di difesa dei contadini e quella dei piccoli esercenti. Le Giunte Popolari in alcuni Comuni funzionano bene, in altri invece non sono ancora all'altezza dei compiti, e in altre ancora sono ancora inesistenti.

Dato gli ultimi cambiamenti avuti di cui siete a conoscenza, la notizia arrivataci ultimamente che anche Gemisto è ammalato, ci preoccupa sullo sviluppo ulteriore del nostro lavoro. Se la malattia di Gemisto sarà di breve durata per poter controllare il lavoro politico nelle formazioni in basso, crederei opportuno che la Delegazione crede che io debba stare al Comando Divisionale, di dare a Gemisto la direzione del Commissariato, e, sostituirlo con Gilberto o Spartano. In attesa di una vostra risposta, vi inviamo i nostri saluti garibaldini.

Vi alleghiamo inoltre rapporti alla 50ª Brigata dei Commissari di gruppo.

Il Comm. Politico della 50" Brig. Carlo[38].

10

Comando generale distaccamenti e brigate d'assalto Garibaldi

Rapporto sull'attività dei distaccamenti e delle brigate Garibaldi al 20 giugno 1944

Il commissario politico in vece ha il compito di educare gli uomini alla disciplina coscente ed alla comprensione dei fini per i quali combattono. Esso non rappresenta un partito, bensì deve considerarsi come un rappresentante del Comitato di Liberazione Nazionale. Sulla base del programma di questo deve chiarire le questioni politiche generali, commentare l'avvicinamento [sic] politico e militare di ogni giorno, discutere con gli uomini l'aspetto della vita del distaccamento e cercare insieme ad essi di eliminare deficienze e debolezze. Una cura particolare il commissario politi-

[37] ISRN, fondo Ciro (E. Gastone), b. V, fase. 1. ISRPV, I sezione, fondo Moscatelli, b. 81" brigata.

[38] ISRPV, I sezione, fondo Moscatelli, b. 50ª brigata.

Borgosesia, giugno 1944. Cino Moscatelli e Franco Moranino (Gemisto), all'epoca commissari politici rispettivamente della 6" brigata "Gramsci" e del distaccamento "Carlo Pisacane".

co la dà al lavoro fra la popolazione. Deve controllare il contegno dei Garibaldini, evitare requisizioni dannose e inopportune e curare gli interessi locali prendendo accordi con elementi più rappresentativi e particolarmente con le organizzazioni antifasciste. (Comitati LN locali, Comitato Contadini, ecc.).

L'esperienza dei distaccamenti e delle Brigate Garibaldi mostra la possibilità di un perfetto accordo e di una efficace collaborazione tra comandanti e commissari.

Più distaccamenti operanti in una zona nella quale sia conveniente e possibile un comando unico sono raccolti in una Brigata. Il Comando delle Brigate è composto da: un Comandante, un Commissario ed altri ufficiali addetti ai vari servizi. A leune Brigate meglio organizzate dispongono oltre che del servizio di intendenza, del servizio informazioni, servizio sanitario, servizio di polizia partigiana, sezione propaganda, vengono pubblicati bollettini partigiani e giornali delle formazioni a cura particolare dei commissari.

Il comando delle Brigate si trova sempre a diretto [contatto] con i distaccamenti, un distaccamento Comando è alle sue dipendenze immediate. Si è dimostrato molto utile la formazione di squadre speciali per operare lontano dalle basi e per svolgere compiti particolari. Alcune Brigate hanno dato l'esempio che sarà presto seguito dalle altre, di costituire ed addestrare squadre di guastatori specializzate per il sabotaggio.

Nelle formazioni Garibaldine vige la disciplina militare come espressione della coscienza, della necessità, dell'ordine, della rapida esecuzione, della fiducia degli uomini nei comandanti e dell'abnegazione dell'entusiasmo patriottico. I garibaldini devono il saluto ai loro comandanti e commissari, ed il solo saluto permesso è quello in vigore nell'esercizio Italiano del quale essi vogliono considerarsi parte integrante. Ma la disciplina non impedisce la fraternità che si dimostra non solo nel combattimento, ma nella vita comune. Comandanti e commissari devono risiedere con gli uomini, condividere la mensa, molte volte assai parca. Comandanti e commissari diventano compagni nelle discussioni politiche, nelle riunioni per l'autocritica, nelle piccole feste, nel canto degli inni partigiani. Comandanti e commissari vengono scelti in base alle capacità dimostrate, così accade che accanto ad un operaio stia un ufficiale effettivo, che un maresciallo dei carabinieri sia vice comandante [e] comandante [un] metallurgico e così via. Ognuno sa che gli sarà dato modo di far valere la sua capacità, che i posti di responsabilità sono dati a chi li merita, che non c'è considerazione dipartito o di scuole passate che valga sul merito del combattente". f...][39].

[39] ISRN, sezione IV, fase. 7. Copisteria della Sezione Stampa e Propaganda del Comando Raggruppamento Valsesia.
ISRPV, I sezione, fondo Moscatelli, b. Comando Raggruppamento.

11

Compiti del Commissario

Il Commissario ha la responsabilità di elevare la capacità di ogni singolo e preparare i quadri, deve controllare chi nell'azione dimostra maggiormente coraggio e iniziativa, principalmente spirito combattivo, deve promuovere a capo squadra i migliori combattenti: è attraverso la lotta e nell'azione che si formano i quadri.

Il Commissario ha la responsabilità della sicurezza della vita dell'organizzazione (nozioni cospirative) e mantenimento di alto morale. Il commissario ha la responsabilità di controllare la vita privata di ogni membro dell'organizzazione, deve assicurarsi che ognuno di questi membri abbia rotto tutti i contatti con i simpatizzanti, membri dipartito o qualsiasi relazione acquistata nella località.

Per la salvaguardia di ogni membro e per la salvaguardia dell'organizzazione, ogni gapista deve evitare di tenere relazioni superflue e di non dare luogo a sospetti sulla sua attività.

Tutte le azioni devono essere svolte principalmente contro le ferrovie, locomotori, mezzi di trasporto, autoveicoli, trasformatori elettrici, contro spie, quadri della milizia, sedi, uffici di propaganda e contro tedeschi e fascisti [.. ./[40].

12

Comando l[a] Divisione d'Assalto Garibaldi A. Gramsci

Al Commissario Politico del 3° Btg. Ranzini dell'82[a] Brigata Osella Graziano,
e p.c. al Commissario Politico dell'82[a] Brigata Osella Sisto
e al Comando di Raggruppamento

La responsabilità deI commissario politico e del comandante militare sono sullo stesso piano ed eguali per quanto riguarda l'attività e l'inquadramento della formazione alla quale sono preposti. Non per nulla le due firme sono apposte a tutti gli ordini che concernono l'attività del reparto. In particolar modo il commissario è responsabile della disciplina, del morale e del comportamento dei suoi garibaldini tanto nell'attività militare, quanto nei confronti del comportamento verso la popolazione civile e le sue organizzazioni di lotta nel fronte della resistenza.

L'attività specifica invece dei due è diversa: mentre infatti spetteranno al comandante militare tutte le mansioni e le decisioni da prendersi nell'attività di guerra, al commissario politico spettano tutti i compiti di preparazione politica, nel senso unitario del C.d.L.N. e di resistenza morale. Per essere concreti l'obiettivo che persegue il commissario politico nei confronti dell'educazione dei propri garibaldini è quello di portarli su di un piano di comprensione e di coscienza della lotta che essi conducono; e questo non solo ai fini della guerra nostra di liberazione nazionale ma altresì dei compiti della ricostruzione che dovremo affrontare domani a guerra finitaf..]'[1].

[40] Archivio Fondazione Gramsci, Roma.

13

Comando 81[a] brigata

A Michele, commissario l[a] Divisione d'Assalto Garibaldi

Rapporto

14-3-1945

Attività politica: *Al Comando Btg. ho trattato: i garibaldini di Moscatelli, avanguardia del popolo novarese e vercellese nella Lotta di Liberazione.*

Perché il popolo è cosciente che i garibaldini di Moscatelli combattono per la sua salvezza.

Nècessità di perfezionamento dell'unità in preparazione dell'azione finale. L'impegno che i garibaldini devono prendersi per la ricostruzione a liberazione avvenuta.

Necessità di perfezionamento militare-politico-culturale dei garibaldini per il loro sempre più potente apporto alla Lotta di Liberazione.

Necessità di far partecipare al Fronte della G. tutti i giovani sinceramente antifascisti anche se inquadrati in partiti affinché i giovani possano dare cosciente contributo alla vita libera dell'Italia democratica.

Incaricato il furiere, giovane intelligente e volonteroso ad effettuare questo reclutamento.

Al 1° Plotone:

Il perché della lotta.

Il riconoscimento nazionale al nostro sforzo rilevato con il nostro passaggio alle formazioni del nuovo esercito popolare.

2° Plotone:

Perché rivendichiamo al C.d.L.N. il diritto di governare il paese.

C.d.L.N. governo di popolo che solo può realizzare in Italia il costante e cosciente apporto delle masse alla vita politica del paese.

Necessità di distruggere i residui del fascismo e di neutralizzare le cricche reazionarie che vorrebbero organizzare lo sfruttamento della miseria in cui giace il popolo italiano.

Come questo eviterà il ritorno agli orrori degli imperialisti nazifascisti.

Ritengo che queste brevi trattazioni abbiano servito soprattutto ai quadri che mi hanno accompagnato nelle visite ai Plotoni. I garibaldini prestano particolare interesse a queste lezioni. Se non avrai nulla in contrario le estenderò quanto prima agli altri reparti, passando poi, in un secondo tempo, a brevi lezioni sui partiti.

Cordiali saluti garibaldini.

Il Commissario politico
Santino[42].

[41] ISRPV, I sezione, fondo Moscatelli, b. l[a] divisione.

[42] ISRN, fondo Ciro (E. Gastone), b. V, fase. 2. ISRPV, I sezione, fondo Moscatelli, b. 81" brigata.

FRANCA GALIFANTE

Movimento cooperativo e fascismo nel Vercellese (1921-1930)*

La situazione politico-sociale del Vercellese negli anni 1919-1921

Il periodo dell'immediato dopoguerra fu caratterizzato anche nel Vercellese dai problemi della disoccupazione, dell'aumento dei prezzi e del reinserimento nella vita civile dei soldati reduci dal fronte, a cui s'aggiunse il malcontento di coloro che, durante la guerra, avevano maturato tarate speranze e tante illusioni sul loro avvenire dopo la vittoria e che si trovarono ad affrontare la difficile realtà del ritorno a casa senza che, era il caso dei braccianti, fosse migliorata la loro condizione sociale.

Anche la borghesia non attraversava un momento felice, in quanto, colpita dai maggiori gravami fiscali, dai contratti d'affitto bloccati dalla legge, era anch'essa danneggiata dal rincaro della vita; pure i suoi giovani, per la gran maggioranza ufficiali di complemento, che avevano condiviso con i soldati le difficoltà e i disagi della guerra, trovavano pochissime possibilità di impiego, aumentando, cosi, i contrasti politici e le inquietudini sociali[1].

Ma se la situazione così determinata, era indubbiamente difficile, venne, però, gradualmente affrontata e superata senza che fossero indetti scioperi o che vi fossero pericolose agitazioni. Fu vivace, invece, la ripresa dell'attività politica: specialmente il Partito socialista stava aumentando il numero dei suoi simpatizzanti; verso di esso, infatti, si volgevano le speranze di chi, sia dalla guerra come dalla pace, era rimasto deluso. All'interno del partito, però, aumentavano le discordie; i dirigenti locali, infatti, nel congresso del 17 agosto 1919 si scontrarono su due posizioni ideologiche ben diverse, una più moderata, favorevole al Parlamento, ai consigli provinciali e comunali, l'altra, che ripudiava le istituzioni borghesi e chiedeva di non partecipare alle elezioni politiche.

Un altro fatto nuovo nel campo politico fu costituito dalla più organica partecipazione dei cattolici alla vita pubblica; subito dopo l'uscita del manifesto di fondazione del Partito popolare italiano, infatti, il Comitato elettorale cattolico di Vercelli deliberava di costituirsi in sezioni del nuovo partito, che poteva, poi, già nell'aprile, indire la prima assemblea dei soci.

Tra i liberali, invece, sussistevano ancora le vecchie divisioni, tanto che alle elezioni politiche i gruppi liberali vercellesi si presentarono in liste separate, giolittiani da un lato, democratici dall'altro.

Le elezioni, che ebbero luogo nel novembre 1919, col sistema proporzionale, sancirono, così, come in tutta la provincia di Novara di cui il circondario Vercellese faceva parte, la netta prevalenza del Partito socialista, seguito dai liberali riformatori, dal Partito popolare e dai giolittiani.

L'amministrazione comunale di Vercelli, dati gli esiti delle votazioni e la lunga crisi che da tempo frenava la sua attività, si dimise subito dopo le elezioni.

I due anni che seguirono furono caratterizzati nel Vercellese dal progressivo aumento dei contrasti sociali: scioperi in campagna ed in città, non sempre causati da vere motivazioni economiche, spesso originati più da motivi politici o da scontri ideologici che non da ragioni sindacali, ma sufficienti ad aumentare la situazione di tensione.

Il Partito socialista stava inclinando nel frattempo verso l'estremismo mentre le sezioni avevano moltiplicato i loro iscritti e molti dei vecchi dirigenti erano stati sostituiti da uomini nuovi. La scissione comunista, avvenuta nel congresso di Livorno del 1921, fomentò ulteriori contrasti pure nell'ambito del partito vercellese.

Esisteva e non poteva essere ignorato, anche il pericoloso antagonismo tra socialisti neutralisti e pacifisti, esaltati dalle vittorie elettorali e i nazionalisti, esaltati dalle vittorie della guerra, per i quali certe forze della borghesia vercellese, quasi per reazione alla propaganda socialista, iniziavano a parteggiare.

I cattolici, cercando di essere contemporaneamente antinazionalisti e antisocialisti, avevano assunto una posizione intermedia. Mentre, dunque, l'attività politica era così fervida e diventava sempre più accesa, quella amministrativa languiva, dati i pochissimi provvedimenti conclusi in quel periodo.

Le elezioni amministrative, svoltesi nell'autunno del 1920, alle quali si presentarono socialisti, popolari e una coalizione formata da liberali e nazionalisti, furono vinte, e la vittoria non poteva essere più netta, dai socialisti tanto a Vercelli che nel circondario, dove su quarantasei comuni furono quarantadue quelli che ebbero maggioranze socialiste.

L'intenso programma dei vincitori prevedeva un inasprimento fiscale sulla classe abbiente per finanziare le necessità degli enti locali e varie requisizioni od espropriazioni di aree fabbricabili per risolvere il problema degli alloggi. La reazione avversaria e le condizioni effettive furono tali che impedirono, purtroppo, la realizzazione di questi piani.

Dagli accenni alle vicende politiche attraversate dal Vercellese nell'arco degli anni 1919-1921, si possono trarre alcune importanti considerazioni che spiegano l'espansione avuta dal movimento cooperativo in quel periodo.

Si evidenzia, infatti, abbastanza chiaramente, come, nel volgere di quei pochissimi anni il Vercellese avesse assunto politicamente un orientamento decisamente socialista, date le nette maggioranze avute dal Partito socialista tanto alle elezioni politiche che in quelle amministrative. Si erano, dunque, così determinati un

* Saggio tratto dalla tesi di laurea *Fascismo e movimento cooperativo nel Vercellese 1920-1940,* Università degli studi di Torino, Facoltà di Magistero, a.a. 1977-1978, relatore prof. Guido Quazza.

[1] Sulla situazione politica a Vercelli si veda ROSALDO ORDANO, *Cronache vercellesi 1910-1970. La vita politica,* Vercelli, La Sesia, 1972.

clima ed un ambiente politico naturalmente favorevoli ed aperti all'associazionismo, tanto che molte erano le associazioni, specialmente le case del popolo, che seguivano e dipendevano per le loro iniziative direttamente da quel partito.

Di non secondaria importanza, poi, tra i fattori determinanti, per lo sviluppo della cooperazione, era la situazione di crisi economica che il Vercellese si era trovato ad affrontare nel periodo dell'immediato dopoguerra; tale momento di crisi aveva creato, infatti, le condizioni più favorevoli per l'espansione del cooperativismo, il quale nei suoi intenti, nei suoi scopi e con le sue molteplici branche (lavoro, consumo, credito, agricole) tentava di alleviare e migliorare le condizioni di vita particolarmente di operai e contadini.

Dall'unione di questi fattori, il momento politico, il momento economico e, conseguentemente, quello sociale, scaturivano dunque le condizioni ottimali per l'espansione e la diffusione del movimento cooperativo, che in questo periodo (1919-1920) attraversava certamente il momento migliore del suo sviluppo, destinato purtroppo ad essere di breve durata in quanto, con l'avvento del fascismo, la situazione sarebbe mutata, e radicalmente, nel volgere di brevissimo tempo.

Orìgini del fascismo e i suoi primi rapporti con le associazioni del Vercellese

Per comprendere come il fascismo abbia potuto agire sul movimento associazionistico in uno dei suoi momenti più favorevoli e quali furono i suoi rapporti con esso nell'arco degli anni del suo dominio, è necessario considerare il periodo del suo avvento al potere; è già, infatti, nel corso di quei primi anni, dallo snodarsi e dall'evolversi delle varie vicende, che emergono e si evidenziano quelli che furono i rapporti tra fascismo e associazionismo.

Nel febbraio 1921 cominciavano ad agire nelle campagne del circondario vercellese le cosiddette "squadre" di fascisti, formate da elementi di varia provenienza, spinti, alcuni, da motivi politici, altri da spirito d'avventura, i cui intenti erano principalmente quelli di distruggere e soffocare l'organizzazione sindacale e politica dei socialisti, usando ogni forma di sopruso e di violenza, devastando le case del popolo e i circoli socialisti. Si effettuavano, così, le tristementi note "spedizioni punitive", durante le quali le squadre partivano su autocarri da Vercelli per recarsi nei paesi vicini dove devastavano bruciavano, distruggevano, trasformando la pretesa lotta politica in una autentica guerriglia civile.

In un secondo tempo, nel clima di tensione che avevano determinato, mirarono allo scioglimento delle leghe dei contadini e delle sezioni socialiste, nonché alle dimissioni delle amministrazioni comunali rette da socialisti.

La forza pubblica, inoltre, non si rivelava certo imparziale, in quanto, se interveniva disarmando o arrestando i socialisti che osavano resistere o ribellarsi con la violenza agli attacchi subiti dai fascisti, non altrettanto faceva con questi ultimi, nei confronti dei quali veniva dimostrata tolleranza.

Anche la piccola e media borghesia Vercellese, come del resto quella italiana, dimostrava una certa simpatia per il fascismo, visto come momento restauratore, elemento d'ordine, difesa e argine al dilagare e al diffondersi del "pericolo rosso".

Non si coglieva, infatti, la novità e diversità di questo movimento reazionario, sottovalutandone tutta la pericolosità e l'impossibilità, una volta affermato, di essere incanalato e ridimensionato.

A tutto ciò, aggiungendo che molti proprietari terrieri diedero il loro appoggio interessato al fascismo, si può comprendere come nuclei fascisti si fossero costituiti nei paesi di Santhià, Arborio, Asigliano, San Germano, Pertengo, Rive, Pezzana, Stroppiana, Trino, Desana, Buronzo, Formigliana, già alla fine dell'aprile 1921. La serie delle nefandezze compiute dalle squadre fasciste punteggiava la cronaca di quei primi anni, nel corso dei quali ogni avvenimento, dimostrazione o, talvolta, un semplice gesto, poteva essere considerato una provocazione e, quindi, ottimo pretesto per "giustificare" intimidazioni, minacce e bastonature. Per le vie del centro cittadino, nei rioni di periferia, così come nei paese vicini, frequentemente capitava di assistere a risse tra fascisti, socialisti e comunisti, le cui conclusioni talvolta erano tragiche.

Questi fatti, comunque, costituivano soltanto una parte nel contesto dei tanti altri episodi di teppismo politico che contemporaneamente le squadre fasciste effettuavano nei confronti di quelli che erano considerati i centri nevralgici del "sovversivismo rosso". Nella logica del nuovo movimento ogni danno od affronto subito doveva essere immediatamente scontato e vendicato, ma con le scorrerie e le spedizioni punitive che tanto sgomento e paura seminavano nella popolazione, si realizzava in realtà un'azione diretta a devastare, distruggere, annientare proprio i nuclei della resistenza operaia quali erano i circoli socialisti, le camere del lavoro e le cooperative.

Le elezioni politiche che si tennero nel maggio del 1921 furono ancora vinte dai socialisti, ma non più con una maggioranza tanto netta come nel 1919. La lista che era stata presentata

Sede di un'organizzazione democratica devastata dai fascisti.

in opposizione ai socialisti, era una lista eterogenea, formata da liberali di destra, nazionalisti e fascisti. Le giornate elettorali vennero funestate da gravi fatti di sangue e da quel momento le violenze a scopo politico continuarono innumerevoli.

Il 20 maggio 1921, nel paese di Lignana alcuni fascisti lanciavano una bomba contro il Circolo socialista, entravano nel locale e lo devastavano; alcuni giorni dopo, a Palazzolo, veniva ucciso un fascista abitante a Trino e feriti alcuni suoi compagni; nella notte del 15 giugno veniva incendiata la Casa del popolo di Balzola, mentre a Motta dei Conti, nella notte del 29 giugno, una squadra di fascisti entrava e compiva vandalismi nel magazzino della Cooperativa di consumo, dopodiché, minacciando e sparando rivoltellate, attraversava il paese, chiedendo le dimissioni dell'amministrazione comunale. Era ancora a Balzola che, durante la festa patronale, restava ucciso un uomo, mentre altre sei o sette persone venivano ferite durante l'assalto che un gruppo di fascisti dava alla Camera del lavoro. Nella notte del 22-23 novembre veniva incendiata anche la Casa del popolo di Trino, mentre contemporaneamente si tentava di incendiare e di demolire con bombe la sede della Lega dei contadini di Stroppiana.

Nel corso del 1922 il fascismo nel Vercellese assumeva sempre più il carattere dell'organizzazione militare: i fascisti di Vercelli agivano d'intesa con le squadre biellesi, novaresi, pavesi e monferrine, riuscendo, così, a concentrare nelle zone prescelte per le loro azioni un numero considerevole di uomini armati, i cui assalti divenivano sempre più difficili da arginare; inoltre i casi di resistenza socialista erano costituiti dalla reazione violenta di qualche gruppo o di qualche iscritto che agiva spontaneamente e la cui opposizione non faceva parte di un piano prestabilito o ben congegnato. Gli uomini delle sezioni socialiste, delle leghe contadine, delle cooperative erano d'animo semplice, principalmente abituati alle contese verbali, alle discussioni, a problemi d'organizzazione sindacale, ma non pronti, né psicologicamente preparati, alla lotta armata che si trovavano ad affrontare. Consci della loro supremazia, in quel momento ai fascisti premeva soprattutto di ottenere le dimissioni dei sindaci e degli uòmini delle amministrazioni comunali socialiste, per cui continuamente minacciavano queste persone, occupando i municipi.

Le violenze ed i soprusi, intanto, proseguivano inesauribili. Una ricorrenza come quella del 1° maggio non poteva non essere il pretesto per suscitare disordini ed incidenti, che effettivamente si verificarono numerosi tra fascisti e socialisti a Vercelli e a Trino. Nell'estate del 1922, la notte tra il 24 e il 25 luglio a Formigliana veniva devastata la sede della Lega dei contadini; stessa sorte subiva la Cooperativa socialista di Rive, mentre il 4 agosto toccava alle Cooperative di Prarolo e Palazzolo essere oggetto delle incursioni fasciste. Le irruzioni, gli incendi, le devastazioni nelle sedi delle cooperative e delle leghe diventarono, così, un fatto consueto, come la contemporanea presa di possesso delle amministrazioni comunali rosse: infatti verso la fine di luglio erano state già costrette a dimettersi le amministrazioni di Palazzolo, Trino, Formigliana, Oldenico, Desana, Stroppiana, Costanzana e, nella seconda metà di agosto, in quasi tutti i Comuni prima governati da maggioranze socialiste erano stati insediati i commissari prefettizi.

A Vercelli, il cui sindaco era dimissionario con alcuni assessori per motivi politici ed amministrativi già dalla fine di marzo, il Consiglio comunale elesse i nuovi assessori, ma si rimandò la nomina del sindaco, che in seguito non sarebbe stato più eletto. L'amministrazione socialista poteva, così, rimanere in carica fino all'11 agosto 1922, allorquando, cioè, le squadre fasciste occupavano il palazzo municipale ed il sottoprefetto doveva nominare un commissario. Nel pomeriggio e nella notte alcune squadre compivano azioni vandaliche in diverse zone della città, venivano, così, distrutte le Cooperative socialiste dei rioni periferici dell'Isola e di Porta Torino, mentre lo spaccio comunale, dopo essere stato saccheggiato, veniva dato alle fiamme. Iniziava quel giorno il predominio fascista a Vercelli.

Il potere del fascismo vercellese aumentava ulteriormente con la costituzione del ministero Mussolini, cominciando a far sentire il peso del proprio autoritarismo anche a quegli uomini che inizialmente lo avevano appoggiato, favorendone lo sviluppo e l'insediamento, e che a loro spese dovevano rendersi conto che, conquistato il potere con la forza, il fascismo non era ormai più assimilabile né incanalabile nel sistema liberale e costituzionale.

Nelle elezioni tenutesi nel 1923 per la ricostituzione del Consiglio comunale, si manifestò tutto l'autoritarismo del fascio vercellese: venne, infatti, presentata una lista formata da fascisti, nazionalisti e popolari la quale, data l'assenza dell'opposizione socialista, potè occupare i posti riservati alla maggioranza e alla minoranza; in tale coalizione i fascisti si riservarono circa la metà dei seggi, che vennero occupati da uomini che poi non parteciparono quasi mai ai lavori del Consiglio comunale. I liberali, ormai in condizioni d'inferiorità, venivano, cosi, estromessi.

Nelle elezioni provinciali del giugno successivo furono respinte dal Direttorio fascista di Novara le proposte di collaborazione avanzate dai liberali. Nonostante la richiesta fascista di una numerosa partecipazione alle votazioni, nel Vercellese soltanto il 30% degli elettori andò alle urne, dimostrando, con questa scarsa partecipazione, il suo grado di adesione al fascismo. L'orientamento non fascista della maggior parte dei vercellesi sarebbe ancora stato ribadito nelle elezioni politiche del 6 aprile 1924[2].

[2] Nel Vercellese su 54.804 elettori iscritti nelle liste elettorali, solo 15.927 elettori votarono il "listone". Le tre liste socialiste ottennero complessivamente 10.461 voti, i popolari 2.766 e i giolittiani 1.667 voti.

Fascismo e associazionismo: prime conseguenze

Il primo impatto del movimento fascista con le leghe contadine, le cooperative, le associazioni operaie si era verificato dunque, come si è potuto constatare, all'insegna della prepotenza e dell'usurpazione.

Le conseguenze di questo primo periodo non sono facilmente valutabili, in quanto determinare nell'ambito del movimento associazionistico del circondario di Vercelli quali e quante furono le associazioni che subirono questo tipo d'attacco diretto, violento, disgiuntamente da altre che non vennero inizialmente coinvolte, è possibile solo a livello di deduzioni ricavabili dal materiale documentario a disposizione, non avvallabili, però, dalla certezza di un'esplicita documentazione inerente a tale argomento. L'insieme, comunque, delle notizie ricavate da alcuni commenti trovati nelle colonne del foglio cittadino, unitamente allo scarso, ma quanto mai prezioso contributo documentario delle fonti archivistiche, fornisce, comunque, un quadro già piuttosto completo di quello che fu lo svolgersi degli avvenimenti nell'arco degli anni 1921-1924.

Dal contesto di tali visioni d'insieme, che evidenzia chiaramente il modo illegale, violento con cui le squadrale conducevano le loro azioni ed offre una ricostruzione abbastanza fedele di quello che fu l'ambiente ed il clima di tensione e paura che gradualmente si era determinato, è possibile ricavare un ulteriore elemento d'importanza determinante per quanto concerne l'analisi di tale periodo. Al di là, infatti, del come e del quando, si palesa soprattutto quale sia stato il tipo di associazione contro cui si era principalmente indirizzata l'azione violenta del fascismo, che dimostrò di colpire soprattutto le case del popolo e le leghe dei contadini. Se si considera, infatti, nell'ambito del circondario vercellese l'estensione del movimento associazionistico e le branche in cui era diversificato: cooperative di consumo, di lavoro, agricole, case del popolo, leghe contadine, nonché società operaie di mutuo soccorso, risulta abbastanza evidente che furono quasi esclusivamente le case del popolo e le leghe contadine l'oggetto delle devastazioni e degli assalti operati dalle squadracce fasciste.

Ciò trova una spiegazione nella natura e nell'essenza stessa di tali associazioni che, sorte come sedi di organizzazioni od istituzioni politiche ed economiche tra operai e contadini per l'assistenza delle classi e per riunioni, non nascondevano il loro impegni in campo politico, seguendo molte volte con i loro soci l'impostazione e le direttive del partito socialista. Venivano, così, ad identificarsi con quelli che erano considerati, nella logica del movimento fascista, centro nevralgici del sovversivismo, per cui gli incendi e le distruzioni effettuate nei confronti dei circoli socialisti e delle case del popolo costituivano il tentativo di realizzare quello che era il preciso obiettivo di distruggere, annientare, soffocare tutti i possibili nuclei della resistenza operaia.

Ad evidenziare e sottolineare la sistematicità con cui le squadracce fasciste operarono ai danni di tali associazioni, sarà sufficiente considerare singolarmente, tramite le fonti disponibili, le vicende di ciascuna di quelle funzionanti o, perlomeno, accertate nel circondario vercellese.

La Casa del popolo di Trino, che si era costituita il 7 luglio 1913[3] quale sede per le organizzazioni culturali, politiche, economiche sorte o che potessero sorgere fra operai, contadini e piccoli proprietari, veniva data alle fiamme nella notte tra il 22-23 novembre 1921, come s'apprende da un articolo del giornale "La Sesia", che così descriveva e commentava l'episodio: "La notte dal lunedì al martedì, verso le 2,30 è scoppiato un incendio nei locali della Casa del popolo; ne andavano distrutti un piano a cilindri, quadri, carte e registri. La bandiera è rimasta intatta. La Camera del lavoro, intanto, ha pubblicato un manifesto col quale accusa dell'impresa la 'civiltà fascista'. E intanto il Fascio di combattimento 'Benedetto Martinotti' ha

[3] Archivio di Stato di Vercelli (ASV), Prefettura di Vercelli, affari generali (aa.gg.) cooperative, mazzo 8, fase. Trino, Casa del Popolo, atto costitutivo, 7 luglio 1913.

pubblicato quest'altro manifesto: 'Noi smentiamo, nel modo più assoluto, d'esserne gli autori'"[4]. Tale Casa del popolo veniva poi "sciolta il 28 ottobre 1922"[5].

Per definire la situazione della Lega di miglioramento contadini di Stroppiana, si è rivelato utile un decreto prefettizio datato 17 gennaio 1930[6], dal quale s'è appreso che, alcuni anni prima del periodo bellico, fra gli aderenti al Partito socialista si era costituita una Lega di miglioramento contadini che, con le quote di associazione e con altre somme raccolte tra i soci, aveva potuto acquistare uno stabile, e, [...] gli scopi che detta Lega si proponeva e l'azione che di fatto andò svolgendo, fin che ebbe possibilità di funzionare, erano notoriamente sovversivi e spiccatamente di avversione al fascismo [...]. Dall'anno 1924 la Lega ha cessato di funzionare[7].

Nella notte del 22-23 novembre 1921 si tentò di incendiare e demolire con bombe la sede di tale lega. Un articolo del giornale "La Sesia" così spiegava l'accaduto: "Gli abitanti di Stroppiana venivano svegliati all'improvviso da una forte detonazione. Trattavasi di un attentato alla sede di Stroppiana dei social-comunisti. Infatti nella notte, pare siano giunti degli **sconosciuti, i** quali, **rotto** un **vetro** di una finestra, gettavano nella camera della paglia imbevuta di benzina, che poi incendiavano, distruggendo così due tavoli, delle panchine ed un ritratto di Lenin. Venivano poi deposte vicino alle due porte d'ingresso due bombe, accendendo la miccia"[8].

Simili a questi erano gli assalti ad analoghi tipi di associazioni: ugualmente, infatti, si verificava per la Lega dei contadini di Formigliana, la cui sede veniva devastata nella notte del 24-25 luglio 1922, allorquando "numerosi fascisti si portarono a Formigliana, distruggendo i mobili di quella Lega contadini, causando un danno di circa 1.800 lire"[9].

Nello stesso periodo subivano la stessa sorte pure le Cooperative socialiste di consumo nei paesi di Rive, Palazzolo e Prarolo. Non sfuggivano alla violenza delle squadracce fasciste neppure la Lega dei contadini di Asigliano e la Casa del popolo di Santhià e ne costituiscono le prove alcuni riferimenti contenuti nel materiale documentario ad esse inerente. Per quanto riguarda l'Associazione di Asigliano, s'apprende da una relazione della Legione territoriale dei Carabinieri Reali di Torino, indirizzata alla Prefettura di Vercelli in data 19 dicembre 1932, che la disciolta società dei contadini non ebbe mai statuto ma che, come dichiararono i suoi ex dirigenti, per il suo funzionamento seguiva le direttive emanate di volta in volta dal Partito socialista (li Vercelli. Inoltre, e questa è la parte più importante del documento, "si soggiunge che i registri di detta società vennero esportati nel 1922 da fascisti, forestieri, che irruppero nei locali della sede, per cui ora non riesce possibile alcun controllo"[10]. Questa affermazione lascia facilmente intuire cosa possa essersi verificato nella sede di quella Lega.

Indubbiamente è molto esplicito anche ciò che affermava il sindaco di Santhià in una sua relazione datata 5 gennaio 1927, a proposito della Casa del popolo, nel corso della quale spiegava che negli anni immediatamente anteriori al nuovo regime veniva istituita in Santhià, col concorso di molti cittadini, sotto forma di L. 25 caduna, la Casa del popolo. La costruzione, in seguito incendiata ed abbattuta, veniva alienata[11].

Brevissimo riferimento anche, ma molto significativo, quello che si rinviene in una relazione del podestà di Pezzana al prefetto di Vercelli, inerente alla Cooperativa contadini esistente in quel comune "costituitasi molti anni fa fra contadini del Comune allo scopo di fornire una sede alla sezione socialista di Pezzana 'Lega dei contadini'. Sopravvenuto il Fascismo e scioltasi la Lega [...]"[12].

Contemporaneamente agli attacchi effettuati ai danni delle associazioni disseminate nei paesi del circondario vercellese, le squadre fasciste agivano nei confronti di quelle cittadine: basti ricordare, come esemplificativa, l'azione effettuta ai danni del Circolo del borgo Isola. "Nella notte si sono verificati gravi incidenti in tre punti della città, alla cooperativa socialista dell'Isola [...] dove venne trasportato sulla strada mobilio e merce, poi incendiata. Il danno subito da questo

[4] "La Sesia", venerdì 25 novembre 1921.
[5] ASV, Prefettura di Vercelli, aa.gg. cooperative, mazzo 8, fase. Trino, Casa del Popolo, 14 maggio 1934.
[6] Molto utile, per tale scopo di ricerca, è stata la documentazione di datazione posteriore al periodo in questione, che ha offerto, per alcuni riferimenti in essa contenuti, la possibilità di ricostruire o perlomeno, chiarire maggiormente, lo svolgersi di alcuni avvenimenti.
[7] ASV, Prefettura di Vercelli, aa.gg. cooperative, mazzo 8, fase. Stroppiana, Lega di miglioramento contadini, 17 gennaio 1930.
[8] "La Sesia", 25 novembre 1921.
[9] "La Sesia", 28 luglio 1922.
[10] ASV, Prefettura di Vercelli, aa.gg. cooperative, mazzo 3, fase. Asigliano, Lega dei contadini, 19 dicembre 1932.
[11] ASV, Prefettura di Vercelli, aa.gg. cooperative, mazzo 8, fase. Santhià, Casa del popolo, 5 gennaio 1927.
[12] ASV, Prefettura di Vercelli, aa.gg. cooperative, mazzo 7, fase. Pezzana, Cooperativa contadini, 17 febbraio 1940.

Frontespizio dell' "Almanacco dei Cooperatori" del 1922.

circolo si aggira sulle lire 3.000”[13].

Ulteriore conferma di questo proviene dalla relazione del commissario prefettizio incaricato della liquidazione patrimoniale della Società cooperativa tra operai e lavoratori in genere del borgo Isola, indirizzata al prefetto in data 7 ottobre 1929, nella quale egli afferma che “col trionfo delle idee nazionali ed innovatrici, vessillifero il regime fascista, i componenti la Società cooperativa, elementi sovversivi, si andarono disperdendo: chi non si fece più vivo, chi emigrò, chi si disinteressò della Società, chi tiene a dichiarare di non aver mai avuto con essa rapporti di sorta e di non volerne avere — cosicché il fabbricato della Società, per un po’ di tempo si trovò di fatto in completo abbandono. Giova a questo punto notare che nel 1922 le squadre d’azione fasciste di Vercelli incendiavano la sede di questo Sodalizio; e per quanto l’incendio non abbia assunto vaste proporzioni, tuttavia ,i mobili esistenti andarono completamente distrutti”[14].

Per quanto concerne l’altra associazione, la Casa del popolo, situata in via Vinzaglio, non si sono rinvenute prove di attacchi diretti, assalti o devastazioni; dai documenti emerge comunque che “coll’avvento del fascismo al Governo, l’Amministrazione della Casa del popolo ha abbandonato il suo posto e la Società ha, di fatto, cessato di esistere e di funzionare e che il locale venne senz’altro occupato”[15]. Questa asserzione è sufficientemente esplicita da lasciare intendere cosa fosse accaduto.

È stato possibile, cosi, grazie al materiale documentario rinvenuto, ricostruire o, talvolta, semplicemente chiarire per ciascuna delle case del popolo o leghe contadine accertate funzionanti nel circondario vercellese, il momento dell’impatto tra il nascente movimento fascista e le sue squadracce con tale tipo di associazioni.

A tal punto emergono facilmente alcune considerazioni, che costituiscono praticamente la risposta implicita a quell’iniziale interrogativo di quali e quante fossero le cooperative che avevano subito i primi attacchi diretti, violenti, differentemente da altre che non vennero inizialmente coinvolte.

[13] “La Sesia”, 15 agosto 1922.

[14] ASV, Prefettura di Vercelli, aa.gg. cooperative, mazzo 9, fase. Vercelli, Società cooperativa borgo Isola, 7 ottobre 1929.

[15] ASV, Prefettura di Vercelli, aa.gg. cooperative, mazzo 9, fase. Vercelli, Casa del popolo, 29 ottobre 1929.

Ad esclusione, infatti, della Casa del popolo di Tronzano, che da quanto s’apprende in una relazione podestarile[16], veniva posta in vendita dal Regio Tribunale di Novara nel 1924 per essere acquistata da privati come casa di abitazione e della Casa del popolo di San Germano, che solo più tardi avrebbe risentito della fascistizzazione, si può facilmente affermare che tutte le altre simili associazioni avevano in pratica contemporaneamente, o perlomeno nell’arco di un brevissimo periodo, subito, e in pressoché identica maniera, lo stesso tipo di violenza.

Erano, dunque, le case del popolo e le leghe le prime associazioni a dover subire le conseguenze dell’avvento del fascismo; nuclei di forze per i soci, centri di resistenza a difesa delle classi lavoratrici, persi definitivamente nell’ambito del movimento cooperativo associazionistico.

Le altre associazioni, invece, quali le cooperative di consumo e le società operaie di mutuo soccorso, non furono ugualmente colpite, nell’arco di questo periodo; anche se alcune di esse vennero coinvolte nei violenti assalti delle spedizioni punitive, non furono oggetto della stessa violenza operata nei confronti delle case del popolo. Queste associazioni, comunque, avrebbero ugualmente subito l’azione del fascismo, qualche anno più tardi trasformatasi in termini “legali”.

Nel gennaio del 1924 veniva emanato un regio decreto legge che trattava della vigilanza dell’autorità politica della provincia sulle associazioni e corporazioni di qualsiasi natura, mantenute coi contributi dei lavoratori. Tale decreto avrebbe avuto una incidenza notevole nei riguardi del movimento associazionistico, in quanto, diffuso e fatto pervenire alle diverse prefetture e sottoprefetture, sarebbe stato frequentemente impugnato poi nei confronti del movimento cooperativo.

Il testo del decreto afferma che: “Quando vi siano fondati sospetti di abusi della pubblica fiducia, ovvero di illecite erogazioni o trasformazioni di fondi in danno degli associati o per scopi diversi da quelli di assistenza economica o morale ai lavoratori, il prefetto può procedere ad ispezioni o inchieste delle dette associazioni o corporazioni, revocarne od annullarne gli atti e può [...] dichiarare sciolti i rispettivi consigli d’amministrazione ed affidare, in via temporanea [...] la gestione del patrimonio sociale ad un proprio Commissario”[17].

[16] ASV, Prefettura di Vercelli, aa.gg. cooperative, mazzo 8, fase. Tronzano, Casa del popolo, 8 maggio 1927.

[17] ASV, Prefettura di Vercelli, aa.gg. cooperative, mazzo 2, Regio decreto legge 24 gennaio 1924, n. 64.

In base al contenuto di tale articolo, dunque, diventava sufficiente un semplice decreto prefettizio per sciogliere il consiglio d'amministrazione di una società, affidandone la gestione ad un commissario, solitamente scelto ed imposto d'autorità e non mai liberamente eletto dai soci della cooperativa. Questo già fa intendere piuttosto chiaramente come la violenza continuasse ad essere esercitata nei confronti delle diverse associazioni, ma. evidenzia, soprattutto, come nel volgere di brevissimo tempo fosse cambiato il modo di esercitarla, come agli assalti ed alle devastazioni stessero subentrando leggi e decreti, come il fascismo adottasse ora nelle sue azioni termini formalmente legali.

Frutto già di questo stato di fatto si può ritenere l'elenco, redatto dal sottoprefetto della provincia di Vercelli, delle cooperative esistenti nei comuni del circondario vercellese, datato 26 marzo 1924. Esso fornisce una visione d'insieme della diffusione del movimento cooperativo[18]. Tale documento al di là del suo intrinseco, immediato e preziosissimo valore statistico, può anche essere diversamente interpreta-'to. Se si considera la data di compilazione di tale elenco, si può notare che la sua stesura è immediatamente successiva al citato Regio decreto legge 2 gennaio 1924, n. 64, sulla "Vigilanza dell'Autorità Politica della Provincia sulle associazioni o corporazioni"; ora tale constatazione permette d'affermare con una certa fondatezza come l'enumerazione delle cooperative sia stata effettuata proprio in funzione di tale decreto. Giustifica e conferma tale affermazione la documentazione rinvenuta consistente in un insieme di richieste fatte alle stazioni dei carabinieri dei paesi del circondario vercellese circa l'esistenza, il genere e il numero delle società cooperative funzionanti nei vari comuni. S'intuisce da questo come allora dovesse essersi effettuata una sorta d'inchiesta, una specie di censimento ai fini di accertare la situazione del movimento cooperativo, i cui risultati poi furono utilizzati dal sottoprefetto per la compilazione della citata relazione. Ciò conferma come tale documento sia da interpretare non solo come indicativo del momento di riorganizzazione e di ristrutturazione che il fascismo stava effettuando a tutti i livelli e in tutti i campi, ma soprattutto quale frutto ed espressione della cesura tra due periodi piuttosto ben differenziati, l'inizio dell'uso da parte del fascismo di forme legali, dopo l'abuso della violenza. Si può asserire, pertanto, che tale relazione sia stata compilata oltre che per rispondere a logiche necessità statistiche, anche e soprattutto per segnalare le cooperative del circondario, sulle quali sarebbe stato esercitato un vigile controllo e una diversa forma di fascistizzazione.

[18] ASV, Prefettura di Vercelli, aa.gg. cooperative, mazzo 2.

SOTTOPREFETTURA DEL CIRCONDARIO DI VERCELLI

Elenco delle Cooperative esistenti nei comuni di questo Circondario.

N.	Comune	Titolo delle Cooperative			
		Credito	Agricolo	Consumo	Lavoro
1	Alice Castello			Una	
2	Bianzè	–	–	Una	–
3	Buronzo	–	–	Una	–
4	Carisio	–	–	Una	–
5	Cascine S. Giacomo	–	–	Una	–
6	Cigliano	–	Una	Una	–
7	Costanzana	–	Una	Due	
8	Crescentino	–	Una	Una	
9	Fontanetto Po	–	Due	–	–
10	Gattinara	–	–	Una	–
11	Livorno V.	–	–	Una	–
12	Moncrivello	–	–	Una	–
13	Olcenengo	–	–	Una	–
14	Prarolo	–	–	Una	–
15	Rive	–	–	Una	–
16	Roasio	–	–	Due	–
17	Saluggia (nella frazione S. Antonino)	–	–	Una	–
18	S. Germano V.	–	–	Una	Una
19	Santhià	–	–	Una	Due
20	Trino V.	–	–	–	Una
21	Tronzano V.	–	–	–	Una
22	Villa del Bosco	–	–	Una	–

Vercelli, 26-3-924

Il Sottoprefetto

L'azione di fascistizzazione

Fascismo e cooperazione di consumo (1926-1930)

Per rendersi conto più direttamente di quale natura furono i rapporti intercorsi tra fascismo e alcune associazioni del Vercellese, concluso il periodo della fase violenta, è senz'altro necessario considerare singolarmente alcune cooperative di consumo, agricole, o di lavoro per verificare, così, su ciascuna di esse come sia andata svolgendosi l'azione del fascismo nell'arco degli anni 1926-1930, se e in quale misura tale azione abbia potuto influire sulla funzionalità di ognuna.

Nell'ambito del circondario vercellese e compatibilmente al materiale documentario rimasto è, infatti, possibile seguire più particolarmente le vicende di alcune cooperative di consumo, quali quelle funzionanti nei paese di Livorno Ferraris, Carisio, Crescentino, Cigliano, Vercelli.

Esemplificativo del modo di procedere nei confronti di queste associazioni è il caso della cooperativa di consumo di Livorno Ferraris, le cui vicende emergono piuttosto chiaramente dal confronto diretto di due testimonianze ad essa inerenti, le quali offrono due versioni differenti della situazione della cooperativa. Il primo dei due documenti consiste nella relazione del sottoprefetto di Vercelli in data 6 marzo 1925[19], nella quale si legge che, per delega prefettizia, con decreto del 7 dicembre.1923, era stata sciolta l'amministrazione ordinaria della Società anonima cooperativa di consumo di Livorno Ferraris, che con decreto successivo, in data 29 gennaio 1924, ne era poi stata prorogata la gestione straordinaria ed infine chè il commissario prefettizio incaricato

[19] ASV, Prefettura di Vercelli, aa.gg. cooperative, mazzo 6, fase. Livorno Ferraris, 6 marzo 1925.

della gestione proponeva che l'anno successivo si addivenisse alla liquidazione del patrimonio della Società. Prima, però, di formulare il decreto auspicato dal commissario, il sottoprefetto continuava la sua relazione, soffermandosi a spiegare quali erano i motivi a giustificazione di tale provvedimento. Affermava, infatti, che la situazione della società era già molto precaria al momento dello scioglimento, in quanto i debiti verso i fornitori superavano il valore delle merci esistenti (L. 30.000 di merci contro L. 35.000 di debiti), valore che era stato valutato dal commissario all'inizio della sua gestione con prezzi stabiliti dal Consiglio d'amministrazione superiori a quelli correnti, inoltre, calcolando il valore della merce deperita, veniva ad essere aumentato lo sbilancio tra i debiti e il valore reale delle merci. Il sottoprefetto proseguiva asserendo che il commissario aveva inutilmente tentato di dare nuovo impulso agli affari della cooperativa, ma i suoi sforzi avevano cozzato contro la propaganda di coloro che, avendo portato l'ente a perdite così gravi da comprometterne quasi l'esistenza, avevano saputo, poi, per screditarne l'opera, creare attorno all'amministrazione straordinaria un ambiente ostile, che aveva finito coli'allontanare dalla cooperativa anche la poca clientela rimastale, tanto che ormai gli incassi giornalieri erano ridotti a somme molto esigue e non coprivano neppure le spese, mentre i creditori, dopo un anno di dilazioni, erano ormai decisi a procedere con atti giudiziari. Solo, dunque, agendo decisamente e procedendo alla liquidazione dell'associazione, si sarebbero ancora potuti pagare i creditori. La soluzione a tal punto formulata era che "per delega prefettizia, visto l'art. 4 del RDL 24 gennaio 1924 n. 64, il sottoprefetto ordina la liquidazione del patrimonio sociale della Società Anonima Cooperativa di Consumo di Livorno Ferraris"[20].

Questa dunque era la situazione della cooperativa come veniva presentata nella relazione del sottoprefetto, la cui veridicità, però, esce notevolmente compromessa dal diretto confronto con la seconda testimonianza rinvenuta relativa all'associazione. Il documento consiste, infatti, in un articolo apparso su "l'Unità" in data 25 aprile 1925 che, sottolineando le irregolarità della procedura commissariale, dimostra la falsità delle conseguenti conclusioni. È utile a tal punto esaminare integralmente l'articolo in quanto, al di là del suo specifico contenuto, ha un'importanza considerevole quale testimonianza di opposizione all'azione del fascismo da parte di coloro che ne stavano sopportando le conseguenze. Nel testo si legge che: "La prefettura di Novara, agli ultimi di dicembre del '23, con uno dei soliti decreti, scioglieva l'amministrazione della cooperativa di consumo del nostro paese e nominava un commissario a reggerne la gestione. Gli amministratori, facendo buon viso a cattiva sorte, pur protestando contro l'illegalità del provvedimento, fecero regolare consegna di tutta la loro gestione al commissario governativo. Risulta dai verbali controfirmati che a tutto il 7 gennaio 1924 esistevano 38.100 lire di merci di ottima qualità e in perfetto stato di conservazione, lire 5.000 in mobilio e attrezzi per laboratorio, più uno stabile di L. 11.000, prezzo pagato nel 1919, contro un totale di passività di lire 25.000, risultavano, quindi, lire 19.000 di attività non tenendo conto del plusvalore dello stabile [...]. Dopo un anno di oculata amministrazione il Bollettino della Prefettura, in data 13-3-1925, sposta completamente la situazione finanziaria i debiti riconosciuti in lire 25.000 salgono a 35.000, le attività diminuiscono, la merce esistente scende a lire 30.000 e salta fuori la merce deteriorata. I commenti guastano, i ricostruttori sono meravigliosi, la popolazione è indignata e gli ex amministratori defenestrati hanno denunciato tali risultanze alla procura del re e domandano un'inchiesta severa sulla loro gestione e sulla gestione del commissariò

Come, dunque, si può facilmente intuire dal testo dell'articolo, il commissario aveva presentato diversa dalla reale la situazione finanziaria dell'associazione al fine di poter, poi, procedere, appellandosi alla gravità di essa, alla liquidazione della cooperativa.

La cooperativa di consumo di Livorno Ferraris non costituiva, comunque, l'unico caso, lo si trova affermato nel contesto dello stesso articolo: "La prefettura di Novara [...] *con uno dei soliti decreti* scioglieva l'amministrazione della cooperativa di consumo [...] e nominava un commissario a reggerne la gestione" e lo prova ulteriormente la documentazione inerente ad anni successivi e relativa ad altre associazioni del circondario vercellese.

Si è rinvenuto, infatti, un comunicato attinente alla Società anonima cooperativa di consumo "La Fratellanza" di Crescentino[22], inviato da^ prefetto al ministro dell'Economia nazionale, nel quale esprimeva il suo parere favorevole circa la proposta dello scioglimento del consiglio amministrativo dell'ente e della nomina del podestà del comune quale commissario governativo. Inoltre, aggiungeva il prefetto, circa tale proposta aveva espresso parere favorevole anche il fiduciario provinciale dell'Ente nazionale della cooperazione.

La risposta a tale comunicato giungeva praticamente immediata: infatti perveniva il decreto ministeriale con il quale veniva sancito lo scioglimento del consiglio d'amministrazione e nominato il podestà quale commissario per "provvedere alla sistemazione della società"[23].

Anche nei confronti della Società internazionale cooperativa di consumo di Carisio il fiduciario provinciale dell'Ente nazionale della cooperazione proponeva[24] lo scioglimento del Consiglio d'amministrazione e la nomina di un commissario straordinario con l'incàrico di procedere alla liquidazione della società, affidando tale

[20] Idem.

[21] ASV, Prefettura di Vercelli, aa.gg. cooperative, mazzo 6, fase. Livorno Ferraris, "L'Unità", 25 aprile 1925.

[22] ASV, Prefettura di Vercelli, aa.gg. cooperative, mazzo 5, fase. Crescentino, 21 luglio 1927.

[23] ASV, Prefettura di Vercelli, aa.gg. cooperative, mazzo 5, fase. Crescentino, 12 agosto 1927.

[24] ASV, Prefettura di Vercelli, aa.gg. cooperative, mazzo 4, fase. Carisio, 9 febbraio 1928.

incarico al segretario comunale di Carisio. La cooperativa sarebbe stata messa in liquidazione nel 1930[25].

Inerente alla Società anonima cooperativa di consumo di San Germano Vercellese si è rinvenuto un comunicato del prefetto in data 18 settembre 1928[26], nel corso del quale si spiegava che il segretario della cooperativa, denunciando come la società si trovasse senza un'amministrazione che la reggesse e ne assicurasse la possibilità e la regolarità di funzionamento, invocava la nomina di un commissario governativo che, dopo l'accertamento delle condizioni amministrative e finanziarie dell'ente, provvedesse alla gestione straordinaria e facesse le eventuali proposte. Nella risposta che giungeva dal ministero per l'Economia nazionale[27] si confermava come dopo aver "visto l'art. 1 del RDL 30 dicembre 1926 n. 2888 e la relazione sul funzionamento della Società Anonima Cooperativa di Consumo di San Germano Vercellese con sede in San Germano Vercellese"[28], fosse necessario procedere alla nomina di un amministratore provvisorio, il quale provvedesse alla sistemazione e al riordinamento della cooperativa stessa.

Diverso dai precedenti il caso della cooperativa di consumo di Cigliano: se ne apprendono le vicende dalla relazione inviata dal podestà al prefetto di Vercelli il 28 aprile 1930[29]: "Una prima società venne costituita col titolo di Cooperativa di consumo ciglianese il 15 giugno del 1919, venne disciolta il 19 febbraio 1922 e sostituita dalla Cooperativa di consumo e agricola ciglianese, la quale cessò ogni affare col 31 gennaio 1927, astenendosi da ulteriori acquisti e si mise in liquidazione. La liquidazione sta per venire ultimata e si prevede che, pagato ogni debito e rimborsati gli azionisti, integralmente rimarrà forse una somma che sarà distribuita in beneficenza"

È possibile pensare che i soci, piuttosto di subire da parte delle autorità fasciste la liquidazione dell'associazione o la gestione commissariale, come contemporaneamente si stava verificando in altre cooperative, liberamente avessero deliberato di sciogliere la loro società.

Fascismo, case del popolo e leghe contadine (1926-1930)

Nell'ambito del movimento associazionistico del circondario vercellese le associazioni che avevano maggiormente subito l'attacco diretto e immediato delle squadracce fasciste erano state, come già si è potuto constatare, quasi esclusivamente le case del popolo e le leghe contadine. Avendo, dunque, già considerato i motivi e la sistematicità con cui si era agito nei confronti di queste associazioni nel corso del 1921, diventa fonte di particolare interesse riesaminarle ancora singolarmente, ai fini di osservare per ciascuna di esse come sia andata esercitandosi l'azione del fascismo nel corso degli anni successivi.

Inerente alla Casa del popolo di Trino si è rinvenuto il decreto emesso in data 2 ottobre 1933 dal prefetto di Vercelli, Vittorini, il quale, dopo aver asserito che "l'attività della Società venne esplicata in modo non conforme all'ordine nazionale dello Statuto organico della Società [...] visto l'art. 215 della legge 6 novembre 1926 n. 1848 sulla PS e l'art. 2 del RDL 24 gennaio 1924 n. 64 sulle associazioni mantenute coi contributi dei lavoratori"[31] decretava: "il consiglio d'amministrazione della Società Anonima Casa del popolo con sede in Trino è sciolto. Il signor cav. Ignazio Pozzi è nominato commissario prefettizio per la temporanea amministrazione dell'Ente con l'incarico di provvedere agli atti conservativi del patrimonio della società [...] e di riferire anche sul funzionamento dell'Amministrazione disciolta"[32].

Si affidava, così, quest'associazione ad una gestione commissariale i cui intenti e i cui scopi erano, però, ben diversi da quelli enunciati esplicitamente nel decreto, lo evidenzia chiaramente un comunicato inviato dal

[25] Quasi a postilla del documento si trova una curiosa osservazione: qualora cioè la società non fosse stata sciolta avrebbe dovuto eliminare la parola "Internazionale" dalla sua denominazione.

[26] ASV, Prefettura di Vercelli, aa.gg. cooperative, mazzo 7, fase. San Germano, 18 settembre 1928.

[27] ASV, Prefettura di Vercelli, aa.gg. cooperative, mazzo 7, fase. San Germano, 4 ottobre 1928.

[28] Ibidem.

[29] ASV, Prefettura di Vercelli, aa.gg. cooperative, mazzo 5, fase. Cigliano, 28 aprile 1930.

[30] Ibidem.

[31] Archivio Centrale dello Stato (ACS), Ministero degli Interni, Direzione centrale di Pubblica Sicurezza, Divisione affari generali e riservati (aa.gg.rr.), b. 142, 2 ottobre 1933.

[32] ACS, Ministero degli Interni, Direzione centrale di Pubblica Sicurezza, Divisione aa.gg.rr., b. 142, 2 ottobre 1933.

prefetto al ministero dell'Interno nel corso del quale si spiegava che: "lo stabile già di proprietà della Società Anonima Cooperativa Casa del Popolo, sciolta il 28 ottobre 1922, è provvisoriamente amministrato dal cav. Ignazio Pozzi dell'Unione provinciale Sindacati Fascisti dell'Agricoltura nella qualità di commissario. La proprietà del suddetto stabile non è ancora passata all'Unione provinciale Sindacati Fascisti dell'Agricoltura"[33].

Il contenuto di questo documento è già sufficiente per delineare abbastanza chiaramente la posizione di tale associazione per la quale, dopo essere stata sottoposta al controllo di una gestione commissariale, si stavano svolgendo pratiche per il passaggio della sua proprietà ai Sindacati fascisti dell'agricoltura, intenzione già manifestata fin dall'inizio, avendo proposto quale commissario per la sua gestione il presidente dell'Unione stessa.

Logicamente diverse nello svolgimento e nei particolari, ma sostanzialmente simili a queste, le vicende della Lega dei contadini e della Sezione socialista nel comune di Asigliano, la cui situazione veniva brevemente delineata dal capitano comandante dei Carabinieri in una relazione inviata alla Prefettura di Vercelli nel maggio 1927[34]. Dopo aver spiegato che i due sodalizi non esistevano più nel comune di Asigliano, essendosi sciolti fin dal 1922, si notificava come dagli accertamenti eseguiti si fossero rinvenuti presso l'ufficio postale due conti correnti, intestati rispettivamente alla Lega dei contadini ed alla Sezione socialista, entrambe rappresentate da un cert9 Giovanni Leone, mentre i libretti postali erano stati consegnati al socialista Eusebio Vola. Questi uomini, proseguiva la relazione, pur essendo ritenuti simpatizzanti e come tali convenientemente sorvegliati dall'Arma, non manifestavano più palesemente le loro idee sovversive né, per la loro limitata cultura, erano ritenuti in grado di svolgere propaganda sovversiva; si rendeva, comunque, necessario procedere alla confisca delle due somme in loro possesso.

Immediatamente successivo a tale comunicazione veniva, infatti, emanato dal prefetto il decreto di scioglimento delle due associazioni, in cui si premettevano tali motivazioni: "Ritenuto che entrambi i sodalizi si erano sciolti fin dal 1922 e che i fondi avevano a suo tempo lo scopo di mantenere in vita due associazioni di carattere sovversivo e quindi contrarie all'ordine nazionale delle Stato; rendendosi utile togliere di mezzo qualsiasi causa che potesse mantenere in vita sodalizi che per il loro scopo antinazionale debbano ritenersi oggi sciolti e che pertanto rendesi necessario provvedere nella forma legale al loro scioglimento già esistente di fatto; visto l'art. 215 della vigente legge di PS, la Lega dei contadini e la Sezione Socialista del comune di Asigliano sono sciolte e i beni dei due sodalizi sono confiscati"[35].

Dopo aver, così, proceduto allo scioglimento dell'associazione e alla confisca dei suoi beni, venivano fatte nel corso degli anni successivi, richieste e trattative per la loro destinazione: infatti nel 1930 il prefetto chiedeva al ministero dell'Interno l'autorizzazione a devolvere tali somme a favore dell'Ente assistenziale per le contadine addette alle risaie nel Vercellese[36], mentre l'anno successivo comunicava che il versamento della somma ancora non era stato fatto, in quanto tale Ente non era ancora stato legalmente costituito[37].

Affinché, dunque, potesse acquisire la necessaria personalità giuridica agli effetti dell'accettazione di lasciti o doni, l'Unione provinciale della Confederazione nazionale sindacati fascisti agricoli e la Federazione provinciale fascista degli agricoltori provvedevano nel 1932 alla compilazione di uno schema di statuto dal quale risultava evidente come tale Ente sarebbe sorto alle dipendenze di queste due organizzazioni. La costituzione dell'Ente assistenziale mondarisi in ente morale non sarebbe, poi, avvenuta e conseguentemente neppure gli sarebbe stato destinato il patrimonio delle associazioni, che veniva, invece, assegnato agli stessi Sindacati fascisti dell'agricoltura, come indirettamente s'apprende da un comunicato inviato al prefetto dal ministero in cui si può leggere che: "in relazione alla nota con la quale si trasmette copia del decreto in data 22 marzo c.a. col quale le somme dei libretti di risparmio intestate alle disciolte Leghe dei contadini di Asigliano sono devolute all'Unione Provinciale dei Sindacati Fascisti dell'Agricoltura [...]"[38].

Si era, dunque, realizzata col patrimonio di queste associazioni quella devoluzione ai Sindacati fascisti dell'agricoltura che contemporaneamente si stava cercando di attuare con quello della Casa del popolo di Trino, mentre destinazione diversa, anche se sempre nell'ambito delle organizzazioni fasciste, veniva data al patrimonio della Lega di miglioramento contadini di Stroppiana.

Anche nei confronti di quest'associazione il prefetto formulava il 17 gennaio 1930 uno dei soliti decreti in cui, dopo aver "considerato che gli

[33] ACS, Ministero degli Interni, Divisione aa.gg.rr., b. cit., 16 agosto 1934.

[34] ASV, Prefettura di Vercelli, aa.gg. cooperative, mazzo 3, fase. Asigliano, 15 maggio 1927.

[35] ACS, Ministero degli Interni, Direzione generale di PS, Divisione aa.gg.rr., b. 142, 17 maggio 1927.

[36] ACS, Ministero degli Interni, Direzione generale di PS, Divisione aa.gg.rr., b. 142, 29 agosto 1930.

[37] ACS, Ministero degli Interni, b. cit., 9 marzo 1931.

[38] ASV, Prefettura di Vercelli, aa.gg. cooperative, mazzo 3, fase. Asigliano, 5 aprile 1933.

scopi che detta Lega si proponeva e l'azione che di fatto andò svolgendo erano sovversivi e spiccatamente di eversione al fascismo e che dall'anno 1924 la Lega aveva cessato di funzionare tanto che nessuno più si era curato di pagare le imposte del fabbricato che si trovava in stato di abbandono"[39] così decretava: "Per i suoi fini antinazionali la Lega di miglioramento contadini di Stroppiana è sciolta. Il patrimonio di detta Lega, costituito dall'immobile fabbricato, è confiscato"[40]. Essendosi, così, proceduto alla confisca del patrimonio, non restava che procedere alla sua devoluzione, cosa a cui provvedeva ancora il prefetto con decreto di poco successivo al precedente, in cui stabiliva che: "Il patrimonio dell'associazione 'Lega di miglioramento contadini' del comune di Stroppiana consistente nel fabbricato acquistato con atto 3 gennaio 1917 [...] è devoluto all'Opera Nazionale Dopolavoro"[41].

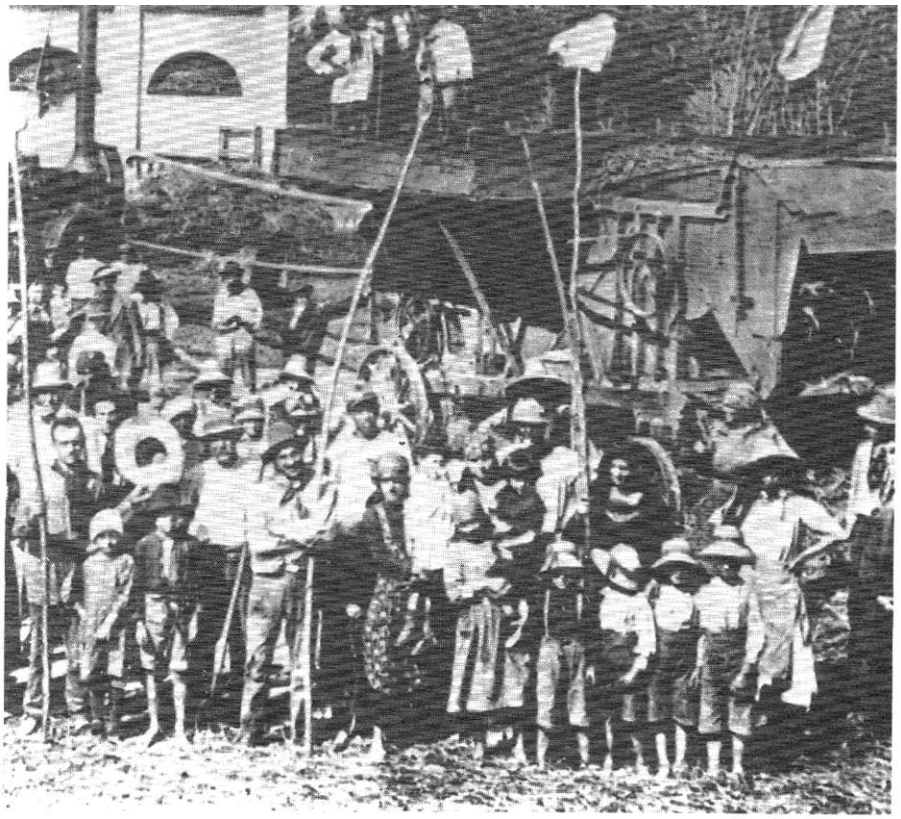
Stesso tipo di devoluzione era riservato al patrimonio proveniente dalla liquidazione della Casa del popolo nel comune di Santhià. In una relazione inviata al prefetto dal podestà di Santhià il 23 novembre 1931, avente per oggetto le origini dei fondi del circolo "Filippo Corridori", si spiegava che le origini dei fondi di proprietà del cessato Circolo Filippo Corridori dei Sindacati fascisti dell'industria di Santhià risultavano così costituiti:
" 1. Dalle attività dell'ex Circolo Vinicolo di Santhià.
2. Dalle attività dell'ex Casa del Popolo di Santhià, la cui assemblea dei soci deliberò il trapasso dei fondi all'O.N.D. e per essa al circolo Filippo Corridori. Detti fondi risultano costituiti da lire 4.000 del fondo di riserva, e da lire 2.970 per azioni optate dai soci e così in totale 6.970 lire.
3. Dai fondi provenienti dalle disciolte Leghe femminili e maschili tempestivamente sequestrati ai consegnatari [-.]
Tali somme vennero tutte versate al Circolo 'Filippo Corridori' dei Sindacati Fascisti dell'Industria di Santhià, quale unico ente in attività d'esercizio che rappresentasse l'O.N.D. nel comune"[42].

Si rendeva, dunque, evidente come il patrimonio della Casa del popolo, unito ad altri fondi, fosse stato per la costituzione di un ente fascista, dipendente dai Sindacati fascisti dell'industria e rappresentante nel comune dell'Opera nazionale dopolavoro.

Un ulteriore esempio di queste appropriazioni da parte delle organizzazioni fasciste dei patrimoni mobili e immobili appartenenti alle ex case del popolo, si ricava dalla documentazione relativa alla Casa d'el popolo di San Germano. Alcuni dei principali momenti dell'attività di tale associazione vengono riferiti dal comandante dei Carabinieri in un sua relazione datata 15 maggio 1928 ed inviata al prefetto, affinché intervenisse nei riguardi di tale associazione con provvedimenti di carattere amministrativo e procedesse in termini di legge per stroncare ogni attività non conforme alle direttive del regime. Spiegava, infatti, che: "in seguito all'avvento del fascismo, non potendo ovviamente sussistere una Casa del Popolo a carattere esclusivamente sovversivo e non volendo i dirigenti sopprimerla, decisero di nominarla 'Circolo vinicolo di S. Germano', apparentemente diverso nella forma, ma uguale nella sostanza"[43].

L'arma dei Carabinieri, che non aveva mancato di esercitare una continua e rigorosa vigilanza sulla condotta politica dei frequentatori dei locali, propose, e la sottoprefettura dispose (24 giugno 1925), che tale Circolo venisse sciolto; negli ultimi tempi era risultato, poi, che tale associazione avesse lasciato delle attività finanziarie a cui dovevano aggiungersi le rendite fruttate dallo stabile che, in seguito allo scioglimento del Circolo vinicolo, era stato affittato a diverse famiglie ad uso di alloggi privati.

Conseguentemente a tali informazioni, poco tempo dopo, il 19 giugno 1928[44], il prefetto, appellandosi ai soliti articoli di legge (art. 2 RDL 24 gennaio 1924 m. 64 e 215 legge 6 novembre 1926 n. 1848 sulla PS), decretava lo scioglimento del Consiglio d'amministrazione della Società anonima Casa del popolo e nominava un commissario prefettizio coll'incarico di compiere un'inchiesta, oltreché di provvedere agli atti conservativi del patrimonio della società. La gestione di tale commissario si protraeva sino al 1931, allorquando ne subentrava un altro, che definiva nel 1933 la questione della devoluzione del patrimonio di tale Società.



[39] ASV, Prefettura di Vercelli, aa.gg. cooperative, mazzo 8, fase. Stroppiana, 17 gennaio 1930.
[40] Ibidem.
[41] ASV, Prefettura di Vercelli, aa.gg. cooperative, mazzo 8, fase, cit., 2 febbraio 1930.
[42] ASV, Prefettura di Vercelli, aa.gg. cooperative, mazzo 8, fase. Santhià, 23 novembre 1931.
[43] ASV, Prefettura di Vercelli, aa.gg. cooperative, mazzo 7, fase. San Germano, 15 maggio 1928.
[44] ASV, Prefettura di Vercelli, aa.gg. cooperative, mazzo 7, fase. San Germano, 19 giugno 1928.

Comprova come sia stata effettuata tale destinazione la ricevuta firmata dai dirigenti delle Unioni provinciali dei sindacati fascisti che, in data 11 settembre 1933, dichiaravano di: "ricevere dal rag. Attilio Marenzi, Commissario prefettizio per la gestione delll'ex Casa del Popolo di San Germano Vercellese, le attività patrimoniali di pertinenza del disciolto Ente 'Casa del Popolo', le quali con decreto prefettizio n. 7159 del 3-6-1933 XI furono devolute in parti uguali ai Sindacati Fascisti dell'Agricoltura e ai Sindacati Fascisti dell'Industria. Le predette attività erano costituite da:
1. n. 1 fabbricato in San Germano acquistato nell'anno 1921
2. n. 1 libretto di risparmio n. 02072 Cassa di Risparmio postali San Germano per lire 7.281,73
e da contanti per lire 1.132,92"[45].

Con tale documento, dunque, si concludeva un lungo corso di pratiche durato ben due diverse gestioni commissariali, sancendo l'appropriazione da parte del Sindacati dei beni mobili e immobili appartenuti all'associazione.

Nel volgere di solo alcuni anni si era, dunque, agito nei confronti di tutte le associazioni ex case del popolo del circondario vercellese, procedendo prima alla confisca delle attività patrimoniali e poi alla relativa devoluzione ai Sindacati o all'Opera nazionale dopolavoro.

Ancora è possibile verificare come si fosse proceduto nei confronti delle due associazioni della città di Vercelli: la Casa del popolo e il Circolo ricreativo di borgo Isola.

Inerente alla società Casa del popolo si è rinvenuta la relazione inviata dal prefetto al ministero dell'Interno, in data 2 febbraio 1929, della quale alcuni punti ricostruiscono in parte le vicende subite da questa associazione. Il prefetto, infatti, spiegava che il patrimonio di tale società, esclusivamente immobiliare, consisteva nel fabbricato costruito pochi anni prima del periodo bellico con il capitale raccolto tra gli aderenti al Partito socialista e tale fabbricato "che avrebbe dovuto costituire la sede delle istituzioni per l'assistenza della classi operaie, fu invece la palestra delle organizzazioni sovversive con tendenze e fini antinazionali che si sciolsero di fatto con l'avvento del fascismo al Governo. A tal punto l'amministrazione del sodalizio cessò di funzionare e l'edificio venne senz'altro occupato dalla Confederazione Nazionale del Sindacati Fascisti che lo tenne e ne pagò le imposte fino a quando venne adibito a sede e ufficio del Dopolavoro Provinciale di Vercelli"[46].

Dopo aver affermato che il valore del fabbricato era stato stimato dalla perizia di L. 137.800,45 il prefetto continuava la sua relazione comunicando (ed allegava copia del decreto) di aver proceduto allo scioglimento della Società cooperativa Casa del popolo ed alla confisca del nuovo patrimonio, mentre chiedeva la devoluzione del patrimonio confiscato al Dopolavoro provinciale. Tale autorizzazione veniva accordata ed il prefetto poteva, cosi, procedere in data 25 gennaio 1930, come documenta il decreto rinvenuto[47], al passaggio del fabbricato all'Opera nazionale dopolavoro.

In pratica contemporaneamente e con procedura molto simile si era intanto agito nei confronti dell'altra associazione vercellese, della quale si è potuto rinvenire il decreto prefettizio, emesso in data 23 giugno 1929, con la nomina di un commissario affinché provvedesse alla liquidazione patrimoniale dell'ente. Questo commissario redigeva dopo pochi mesi (7 ottobre 1929) una lunga relazione, in cui esponeva con chiarezza di particolari le origini e le vicende della Società cooperativa tra operai e lavoratori in genere della sezione borgo Isola e concludeva elencandone il patrimonio, consistente in un "fabbricato e terreno in regione Isola [...] per la superficie dimq. 1746 [...] La casa si compone complessivamente di nove vani, tre al piano terreno tre al primo piano e tre al secondo piano [...] Sugli immobili non grava nessuna ipoteca e nessun peso di sorta.
Patrimonio numerario
a. Libretto della Cassa di Risparmio di Vercelli [...] rilasciato in data 16 luglio 1923 a favore di certo sig. Giusep-

[45] ASV, Prefettura di Vercelli, aa.gg. cooperative, mazzo 7, fase. San Germano, 11 settembre 1933.

[46] ACS, Ministero degli Interni, Direzione generale di PS, Divisione aa.gg.rr., b. 142, Casa del popolo di Vercelli, 2 novembre 1929.

[47] ASV, Prefettura di Vercelli, aa.gg. cooperative, mazzo 9, fase. Vercelli, Casa del popolo, 25 gennaio 1930.

pe Cosso [...] Il libretto porta a risparmio la complessiva somma di lire 13.002,27.
b. La somma di lire 646 in denaro liquido incassato dal sottoscritto dagli inquilini alla fine di settembre; la somma è al netto, essendone già state dedotte le spese per imposte, riparazioni al caseggiato e varie"[48].

Al termine della sua relazione il commissario poneva le proprie considerazioni meritevoli di attenzione, quale tipico e chiaro esempio di retorica e mentalità fascista. "La casa dell'ex Società cooperativa Operai e Lavoratori di Borgo Isola, per quanto lontana dal centro della città, anzi alla periferia di essa, si presta molto bene quale sede rionale di opere di assistenza. Prospiciente alla pubblica via Isola, la casa trovasi in discrete condizioni di abitabilità, le è annesso un vasto terreno cintato, attualmente adibito a cortile e in parte coltivato ad orto. Con poche importanti riparazioni che la porranno a nuovo, la casa di via Isola si mostrerà degnissima sede rionale di opere di assistenza. È sorta nel 1920 con tale compito, ma il compito si rivelò presto qual era in tutta la sua brutalità: la cura delle idee negatrici e sovversive. E allora quello che non seppe fare la società di Borgo Isola, assistenza sociale, lo farà il Fascismo in quella sede che sarà sede dei più alti sentimenti nazionali di amore e di fede[49].

Immediatamente successivo a tale relazione e facendo riferimento ad essa, veniva emesso dal prefetto il decreto con cui il patrimonio mobiliare e immobiliare appartenuto alla disciolta società veniva confiscato[50]. Prima ancora, però, che venisse formulato tale decreto, era già stata fatta al prefetto esplicita richiesta da parte dell'Unione provinciale dei Sindacati fascisti dell'industria, affinché si devolvesse a favore dell'Unione il patrimonio della disciolta associazione[51]. Nonostante, comunque, tale proposta, il prefetto con un suo decreto, in data 27 gennaio 1930, confermava che: "i beni costituenti il patrimonio mobiliare e immobiliare della disciola società cooperativa Circolo ricreativo del Borgo Isola in Vercelli sono destinati all'Opera Nazionale Dopolavoro"[52].

Fascismo e società operaie di mutuo soccorso (1926-1930)

Avendo esaminato quale fu l'azione del fascismo nei confronti delle varie associazioni del Vercellese, è ancora possibile verificare, quale utile confronto, come tale azione andò manifestandosi e quali ne furono le relative conseguenze nei confronti delle società operaie di mutuo soccorso.

Queste associazioni, la cui costituzione risaliva per la maggior parte alla seconda metà dell'Ottocento, avevano avuto principalmente funzioni di carattere assistenziale, contribuendo finanziariamente con i fondi comuni raccolti, ad aiutare i soci nei momenti di maggior necessità, in caso di malattia, maternità, disoccupazione, morte.

Mentre a Vercelli funzionava l'Associazione generale degli operai per mutuo soccorso, associazione di una certa entità, anche nel circondario tali associazioni, tutte pressoché simili per quanto concerneva funzioni e scopi, avevano avuto una discreta diffusione. In base, infatti, ai dati della documentazione disponibile, associazioni di questo genere funzionavano nei paesi di Bianzè, Carisio, Crescentino, Gattinara, Olcenengo, Roasio, San Germano, Santhià, Trino, Tronzano, Villata, Borgo Vercelli, a cui s'aggiungevano tutte le associazioni del Biellese e della Valsesia, unite a Vercelli con la costituzione della nuova Provincia (dicembre 1926). Di alcune di queste e limitatamente al circondario vercellese, è stato possibile ricostruire fatti o situazioni che dimostrano palesemente come, pure su tale tipo di associazione, sia andata svolgendosi l'azione del fascismo negli anni della sua stabilizzazione.

Nel comune di Bianzè, accanto alla Società cooperativa di consumo, funzionava pure una Società operaia di mutuo soccorso, le cui finalità erano state così formulate nell'art. 1 del suo statuto:
"L'associazione costituita in Bianzè sotto la protezione dello statuto il 6 febbraio 1881 e col nome di Società di Mutuo Soccorso ed Istruzione Agricolo-Operaia si propone i seguenti fini:
a. Sussidiare i soci in caso di malattia e di impotenza al lavoro per vecchiaia
b. concedere loro prestiti di favore onde redimerli dall'usura
c. distribuire gratuitamente i quaderni ai figli ed agli orfani dei soci che frequentano le scuole elementari
d. sovvenire le famiglie dei soci defun^-ti"[53].

Inerente a tale associazione, la cui attività era sempre proceduta normalmente, si è rinvenuto in data 16 febbraio 1927 un decreto del prefetto Lauricella, con cui si scioglieva la Società operaia agricola di mutuo soccorso e veniva nominato il podestà di Bianzè quale commissario prefettizio con l'incarico della liquidazione patrimoniale dell'associazione. Tra le motivazioni addotte nel decreto si denuncia: "I dirigenti del sodalizio conservavano le vecchie idee sovversive e nulla avevano fatto per dare al sodalizio un'impronta nettamente nazionale, tantoché negli ultimi mesi alcuni dei soci furono costretti a dimettersi a causa dell'atteggiamento dei dirigenti della società"[54].

A due anni di distanza dall'emissione di questo decreto, perveniva alla prefettura di Vercelli la richiesta da parte del presidente del Dopolavoro provinciale, affinché i fondi della disciolta società fossero devoluti all'Opera nazionale dopolavoro[55]. Di poco successivo era il decreto di devoluzione, nel quale il prefetto destinava il patrimonio di pertinenza della Società di mutuo soccorso, consistente in:
"Cartella al portatore del Prestito Littorio L. 1000
Denaro in deposito presso la Cassa di Risparmio di Vercelli L. 15089,55
Denaro presso la Banca del Piccolo Credito Novarese L. 464,40
Totale lire 16553.95"[56]
all'istituzione del Dopolavoro provinciale di Vercelli.

Naturalmente tale devoluzione non incontrava l'approvazione dei soci dell'associazione e ne costituisce una chiara testimonianza la lettera inviata dal podestà di Bianzè al prefetto nel 1932, nel corso della quale, dopo aver spiegato che era priva di fondamento la voce secondo la quale gli antichi amministratori conservavano idee sovversive e promuovevano riunioni con scopo di sovversivismo, ma per erogare ai soci ammalati i pochi sussi-

[48] ASV, Prefettura di Vercelli, aa.gg. cooperative, mazzo 9, fase. Vercelli Circolo ricreativo del borgo Isola, 7 ottobre 1929.
[49] ASV, Prefettura di Vercelli, aa.gg. cooperative, mazzo 9, fase., Vercelli Circolo ricreativo del borgo Isola, 7 ottobre 1929.
[50] ACS, Ministero degli Interni, Direzione generale di PS, Divisione aa.gg.rr., b. 142, 26 ottobre 1929.
[51] ACS, Ministero degli Interni, b. cit., 12 giugno 1929.
[52] ASV, Prefettura di Vercelli, aa.gg. cooperative, mazzo 9, fase. Vercelli Circolo ricreativo del borgo Isola, 27 gennaio 1930.
[53] ASV, Prefettura di Vercelli, aa.gg. cooperative, mazzo 3, fase. Bianzè, atto costitutivo.
[54] ASV, Prefettura di Vercelli, aa.gg. cooperative, mazzo 3, fase. Bianzè, 16 febbraio 1927.
[55] ASV, Prefettura di Vercelli, aa.gg. cooperative, mazzo 3, fase, cit., 19 febbraio 1929.
[56] ASV, Prefettura di Vercelli, aa.gg. cooperative, mazzo 3, fase, cit., 24 giugno 1929.

di di cui la cassa poteva disporre, il podestà affermava che: "Il provvedimento non aveva certo prodotto buona impressione nell'animo della popolazione che già risentita per vedere sciolto un sodalizio di beneficienza al quale si era affezionata, non aveva lesinato il proprio disappunto quando seppe che i fondi raggranellati con tanta fatica e con tanta economia erano destinati fuori comune a rimpinguare la cassa di un ente che nei quarantotto anni di vita della Società di mutuo soccorso ed istruzione di Bianzè non aveva mai contribuito al versamento di un solo centesimo alla cassa sociale"[57]. A nome della popolazione chiedeva, dunque, al prefetto di modificare il provvedimento: "si ché la somma che è stata indebitamente sottratta alla società di mutuo soccorso di Bianzè venga per intero restituita a questo comune che provvederà ad erogarla in opere di beneficenza"[58]. A conclusione e commento di questo caso, si pone un comunicato dell'Opera nazionale dopolavoro, nel quale si affermava che in seguito alla protesta del podestà, allorquando si fosse costituito a Bianzè il dopolavoro, ad esso sarebbe stato concesso un contributo[59].

Simile a questo come procedura, anche se differente per quanto concerne la devoluzione patrimoniale, fu il caso della Società di mutuo soccorso fra operai e contadini nel paese di Olcenengo. Anche nei confronti di questa associazione il prefetto di Novara F8 dicembre 1926 emetteva un decreto di scioglimento[60], nel quale incaricava il podestà di Olcenengo, in qualità di commissario straordinario, dell'amministrazione del patrimonio della società e della compilazione del relativo inventario[61].

Due anni dopo lo scioglimento di questa associazione, nell'aprile 1928 perveniva al prefetto di Vercelli una lettera di protesta e di preghiera da parte dell'ex segretario della società di mutuo soccorso, nel corso della quale egli, dopo aver spiegato che trovava errata la motivazione dello scioglimento dell'associazione, affermava che nel corso dei trent'anni della sua attività in qualità di segretario non aveva mai sentito parlare di sovversivismo antinazionale. "Dunque come è possibile che la nostra società abbia potuto meritare simile castigo? Società che ha sempre goduto benevolenza e stima e dell'aiuto finanziario di alte personalità politiche e amministrative [...] in nome di tanti poveri vecchi contadini che hanno dato fino dalla loro giovinezza vita a questo sodalizio con la speranza di raccogliere i frutti nella loro vecchiaia ed ora anche coperti di tanti malanni causati dall'abituale loro faticoso lavoro, privi di quel tenue soccorso che la società poteva disporre nei casi di malattia, invocano da sua eccellenza pietà, misericordia, colla speranza che un giorno non lontano vorrà restituire l'amata società a chi l'ha costituita o conservata"[62].

Quale esauriente e definitiva risposta a questa preghiera, veniva emesso poco tempo dopo (settembre 1928) il decreto prefettizio, col quale tutte le attività mobiliari ed immobiliari della disciolta Società di mutuo soccorso fra operai e contadini venivano assegnate e destinate in proprietà alla sezione dell'Opera nazionale balilla di Olcenengo[63].

Molto diversa la situazione verificatasi nella Società di mutuo soccorso fra gli operai di Tronzano, i cui soci, lo si apprende da un documento datato 27 novembre 1927[64], avevano disposto di sciogliere l'associazione, devolvendo i pochi fondi di cassa di cui disponevano, circa L. 3.000, come pure l'intero mobilio, alla Casa del vecchio che sarebbe stata aperta dopo poco tempo per accogliere i vecchi più indigenti del paese. È possibile, dunque, pensare che i soci, piuttosto che subire da parte delle autorità fasciste lo scioglimento e poi la sottrazione delle attività patrimoniali, come contemporaneamente si stava verificando con altre associazioni, volontariamente avessero preferito sciogliere la società, devolvendone liberamente i fondi ad un'altra associazione avente scopi benefici, piuttosto che vederli destinati ad un'organizzazione del regime.

Mancando, purtroppo, la documentazione relativa alle società operaie di mutuo soccorso di Crescentino, Carisio, Trino, inerente a questo periodo, non è possibile verificare se e come per queste associazioni sia stata attuata l'azione di fascistizzazione.

Per quanto concerne la Società di mutuo soccorso ed istruzione tra operai e agricoltori di Gattinara, la documentazione rinvenuta riguarda un periodo successivo, in quanto le notizie riportate si riferiscono al 1935. Particolarmente interessante, tra gli altri documenti, è il verbale dell'assemblea generale straordinaria tenutasi il 28 gennaio 1935, il quale non solo indica come sia avvenuta la devoluzione patrimoniale, ma evidenzia quale fosse divenuto il modo di deliberare in un'associazione ormai assoggettata al controllo di una gestione commissariale. Nella relazione si legge che, presenti all'assemblea, oltre ai 73 soci intervenuti, vi erano il segretario del fascio di combattimento e il commissario prefettizio della società il quale, dopo la lettura dell'ordine del giorno (fusione col locale Dopolavoro) ampiamente illustrava ai convenuti il funzionamento della società, ormai superato dai provvedimenti sociali emanati dal fascismo e che l'associazione, come attualmente si stava trascinando, non aveva più scopo di vita. Invitava, pertanto, i soci ad addivenire al trapasso delle attività e passività della società al locale fascio, assicurando che ai soci in regola con la cassa sociale sarebbero stati riservati tutti i diritti, mentre a quelli bisognosi sarebbero sempre stati riservati i sussidi di malattia e vecchiaia, in proporzione della cassa vecchiaia. Dopo aver risposto alla richiesta di un socio, confermando che la cassa dell'assistenza e quella del fascio sarebbero state come prima contabilmente separate, il presidente invitava i soci ad approvare la proposta fusione della società con il locale fascio. Avvenuta all'unanimità tale approvazione, si concludeva l'adunanza con i ringraziamenti del segretario del fascio a tutti i presenti "che hanno compreso l'importanza dell'adesione alle opere del regime"[65].

[57] ASV, Prefettura di Vercelli, aa.gg. cooperative, mazzo 3, fase. Bianzè, 26 novembre 1932.

[58] ASV, Prefettura di Vercelli, aa.gg. cooperative, mazzo 3, fase. Bianzè, 26 novembre 1932.

[59] ASV, Prefettura di Vercelli, fase, cit., 16 novembre 1933.

[60] ASV, Prefettura di Vercelli, aa.gg. cooperative, mazzo 7, fase. Olcenengo, 8 dicembre 1926.

[61] Dalla relazione compariva che nella cassa sociale vi era un fondo di L. 24,80; la società aveva inoltre una cartella del debito pubblico vincolata con la rendita annua di L. 42, un libretto della Cassa di Risparmio di Vercelli con L. 4.864,83 ed uno della Cassa di risparmio postale con L. 4,67. La società era, inoltre, proprietaria di un fabbricato con tre vani del costo di L. 5.564 (ASV, Prefettura di Vercelli, aa.gg. cooperative, mazzo 7, fase. Olcenengo, 10 dicembre 1926).

[62] ASV, Prefettura di Vercelli, aa.gg. cooperative, mazzo 7, fase. Olcenengo, 2 aprile 1928.

[63] ASV, Prefettura di Vercelli, aa.gg. cooperative, mazzo 7, fase. Olcenengo, 22 settembre 1928.

[64] ASV, Prefettura di Vercelli, aa.gg. cooperative, mazzo 8, fase. Tronzano, 27 novembre 1927.

[65] ASV, Prefettura di Vercelli, aa.gg. cooperative, mazzo 6, fase. Gattinara, 28 gennaio 1935.

GUSTAVO BURATTI

Lavoro e lotte nella risaia vercellese (1903-1904)

In un romanzo di Maria Giusta Catella

Quest'anno ricorre il centenario di una scrittrice della nostra provincia, Maria Giusta Catella, che ebbe una buona notorietà negli anni a cavallo della prima guerra mondiale e che ora è a torto dimenticata. Nata a Vercelli il 31 maggio 1883, era figlia dell'ing. Eugenio Catella, biellese, del ramo dei Catella di Quaregna (ma gli ascendenti erano di Veglio) e della vercellese Ida Pietra. Il padre era un impresario molto stimato, cui arrise una notevole fortuna economica tanto che la sua famiglia era una delle prime della borghesia biellese; egli aveva progettato e diretto i lavori per la costruzione della ferrovia in Sardegna, dove era vissuto alcuni anni. Eletto nel Consiglio comunale di Biella nel 1895, fu rieletto una decina d'anni dopo; risiedeva a Biella, abitava al Piazzo'. Morì all'ospedale di Torino il 29 novembre 1907, assessore al Comune di Biella e fu sepolto a Quaregna, dove tuttora è la sua tomba. Maria, primogenita di tre sorelle, sposò a Biella il 16 luglio 1904 il suo ex professore di italiano, Giuseppe Giusta, nato a Mondovì, figlio di un garibaldino dei Mille; poeta, laico e progressista, che ebbe indubbia influenza sulla giovane sposa, autrice, a sua volta, di racconti e novelle usciti su riviste del tempo. Maria pubblicò a Milano tre romanzi di ispirazione autobiografica, ma ne scrisse almeno altri due che rimasero inediti e che finirono, dopo la sua morte, ad Annie Vivanti e quindi dispersi in conseguenza della persecuzione razziale che subì questa scrittrice — per molti versi "affine" alla Catella — deceduta, sola e disperata per la morte della figlia, a Torino nel 1942.

Dal primo romanzo di Maria Giusta, La casa senza lampada[2] *togliamo queste pagine relative alla monda nel-*

[1] v. necrologio ne *II Risveglio,* a. XXXIV, n. 274 (30 novembre 1907) pp. 2-3 e *La commemorazione dell'assessore cav. ing. Eugenio Catella,* nel verbale del Consiglio comunale di Biella del 13 dicembre 1907.

Eugenio Catella abitava a Biella con la famiglia, all'inizio del Piazzo (salendo dal Bottalino) in via Avogadro 26 (con ingresso carraio nel lato prospiciente l'attuale Circolo del Piazzo), dove era un tempo il convento dei Cappuccini. Dopo la morte dell'ing. Catella, la villa fu venduta e divenne una clinica privata (dr. Belletti). Attualmente è una casa d'abitazione ed i magnifici giardini fioriti degradanti sono scomparsi. All'angolo di via Cappuccini con via Giardini di Sotto, esiste tuttora il cancelletto di ingresso secondario al parco ex-Catella, in ferro battuto, con le iniziali dell'antico proprietario E.C.

Nel suo primo romanzo *La casa senza lampada,* Maria Giusta Catella descrive con molta efficacia, sin nei minimi particolari, uno stupendo giardino (pp. 84-87, 236-238): il ricordo dei giardini del Piazzo ne è stato, evidentemente, l'ispiratore.

[2] MARIA GIUSTA, *La casa senza lampada,* romanzo, Milano, Studio Editoriale Lombardo, 1915, stampato dalla ditta L. Borlandini Arti Grafiche di Forlì, pp. V-292. Una copia del romanzo si trova presso la Biblioteca Civica di Biella, sezione Circolante.

I due successivi romanzi di Maria Giusta Catella, pubblicati, sono: *Uno dì quelli... (storia di un pescecane),* di cui è coautore il marito, Giuseppe Giusta, e *La donna senza pace,* entrambi editi nel 1920 a Milano dalla "Società Anonima Editoriale Dott. R. Quintieri". Altri romanzi e novelle furono pubblicati a puntate su periodici, ed altri, inediti, furono perduti.

Le famiglie Catella (di Quaregna) e Pietra (di Vercelli) fotografate al Piazzo di Biella (foto Rossetti, Biella, 1897 c.).
Prima fila (seduta), da sinistra: la scrittrice Maria Catella, poi coniugata Giusta (1883-1932), la nonna Francesca Melloni, la sorella Pierina (1888-?), la zia Elisa Pietra; seconda fila (ia piedi), da sinistra: lo zio, avv. Riccardo Pietra (1875-1966), il nonno cav. Pietro Pietra (deceduto nel 1913, proprietario della tenuta "Il Portone" e del "palazzo" alla Scavarda, Torrione di Vinzaglio), la sorella Francesca (1884-1939), la madre Ida Pietra (1860-1937), il padre, cav. ing. Eugenio Catella (1847-1907).

la risaia ed al comizio, tenuto da una propagandista socialista forestiera, detta "la Rossa", durante uno sciopero. Se si considera che l'autrice era una giovane di "buona famiglia" e quindi di una situazione economicamente privilegiata, occorre riconoscerne la naturale bontà d'animo che la porta alla totale comprensione per la causa delle mondariso, sfruttate senza alcuna pietà in un lavoro disumano. Ma anche negli altri due suoi romanzi Maria Giusta condanna la "cultura" della borghesia, grettamente condizionata dalla legge del profitto a tutti i costi; alle volte, sembra quasi di trovare in Maria il disprezzo dell'aristocratico emarginato dai ceti mercantili emergenti... ma più sovente i suoi scritti rivelano un'esasperata, raffinata sensibilità che esistenzialmente la coinvolge rendendola sorella di ogni creatura sofferente, come lei agitata nel turbine delle passioni, del dolore e degli spettri della miseria e della morte prematura che, in un clima tempestoso da Sturm und Drang *del primo romanticismo, finiranno tragicamente per rapirla. Rimasta vedova con un figlio "difficile", Maria Catella infatti accetterà anche i lavori più faticosi ed umili per far studiare il figlio il quale, poco dopo essersi diplomato geometra, si suiciderà. Ridotta alla miseria, malata, schiantata dal dolore, anche Maria si toglierà la vita a Torino il 3 marzo 1932, senza che alcun giornale si ricordasse di lei, che pur aveva vinto premi letterari e ottenuto lusinghieri riconoscimenti da riviste diffusissime, come "L'Illustrazione Italiana" e "Donna".*

La descrizione dell'ambiente della risaia è così lucida e puntuale, che non può non essere un elemento autobiografico; tutta la vicenda è ambientata alla Scavarda, confinante con Borgo Vercelli, ma frazione (con il finitimo Torrione) di Vinzaglio (Novara). Alla Scavarda la famiglia Pietra è tuttora proprietaria della cascina "Il Portone", il cui "palazzo" è puntualmente descritto nel romanzo. Lo si può desumere dal racconto di una gita a Confienza, transitando appunto dal Torrione[3], e da questo passo:

"La luce smoriva. Certi punti della campagna erano già completamente in ombra, altri, brevi spazi piani, raccoglievano le ultime luminosità. Suonarono le campane: quelle di Vercelli dapprima, poi quelle di Borgo Vercelli, basse, con note profonde, la cam-

[3] pp. 131-140.

La logica del proprietario: "Vedi? Tu fai male a scioperare adesso che nei campi occorre l'opera tua". "E allora quando?". "Vedi. Per armonizzare capitale e lavoro, tu dovresti scioperare soltanto... quando sei disoccupato!". (Vignetta di Galantara da «l'Asino»).

panellina della Scavarda che pareva soffocare il riso argentino per dare il suo tributo di melanconia alla sera, quelle del Torrione, le più lontane. I suoni furono dapprima staccati e ben distinti, poi si rincorsero, si avvicinarono, si unirono, si fusero. Il cielo non fu più che una sola volta sonora, come un'immensa campana azzurra che un battacchio invisibile percuotesse"[4].

Lo sciopero di cui si tratta, mi sembra vada situato nel 1903 o 1904, quando cioè iniziarono le grandi agitazioni dei lavoratori delle risaie per la conquista delle otto ore e di un salario meno iniquo; erano gli anni in cui l'avvocato Modesto Cugnolio (che sarà poi eletto deputato del PSI nel 1913) affiancava a "La Risaia", nata nel dicembre del 1900, un nuovo giornale di battaglia, "La Monda" (fondato appunto nel 1903).

Nel nostro libro, troviamo la motivazione dello sciopero nell'esclamazione del padrone: "Nove ore di lavoro! L'orario lo fanno loro: alle tre deve essere tutto finito; la paga aumentata di dieci soldi per le donne, di quindici per gli uomini"[5]. *Il mancato riferimento preciso alle "otto ore" ci autorizza appunto a datare il "comizio della Rossa" prima delle famose lotte del 1906; si consideri inoltre che l'autrice si sposò nel luglio del 1904 e da allora lasciò la provincia di Vercelli, trasferendosi ad Ivrea dove il marito insegnava. Nel 1903 invece ella aveva 20 anni, giusto l'età della protagonista del romanzo[6] con la quale l'autrice si identifica anche nella descrizione fisica[7], profetizzando persino il suicidio di trent'anni dopo.*

Ricordiamo che le agitazioni iniziarono dalla richiesta di applicare l'antico "regolamento Cantelli" per il lavoro in risaia, in cui un articolo riguardava l'orario di lavoro, che "non può iniziarsi se non un 'ora dopo il levar del sole per cessare un 'ora prima del suo tramonto". Ciò costituiva un miglioramento alle inumani condizioni di lavoro: dato tale regolamento, chi cominciava il lavoro un 'ora dopo il levar del sole e lo terminava alle quindici, non poteva lavorare più di otto ore; oltre le tre del pomeriggio non lo permettevano infatti il caldo ed il sole. Prima del 1903 il lavoro si svolgeva dall'alba al tramonto anche nelle ore in cui le zanzare si accaniscono maggiormente; e le condizioni erano fissate dai padroni che potevano sempre ricorrere alla mano d'opera forestiera.*

Nel 1904 riprenderanno gli scioperi noti come la "settimana rossa" proclamati dal PSI, sempre per il rispetto del "regolamento Cantelli" che gli agrari tenevano nascosto non volendo applicare. Nel 1905, Carlo Rizzetti, deputato giolittiano di Varallo[9] presenterà un progetto di legge tendente a

[4] p. 250.
[5] p. 180.
[6] v. p. 290.
7 pp. 36, 98.
[8] Il conte Girolamo Cantelli (Parma 1815, ivi 1884), podestà di Parma sotto Maria Luigia, resse il Governo provvisorio durante i moti del 1848. Dopo un breve esilio nel 1849, potè rimpatriare, ma si tenne appartato dalla politica. Ebbe gran parte nell'annessione di Parma al Piemonte (1859). Deputato dal 1860 (VII Legislatura), nel 1865 fu nominato senatore; ministro dei Lavori pubblici (1867-68) e poi agli Interni (1868-1869) nel Governo Menabrea, e poi ancora ministro agli Interni con Minghetti (1873) sino alla caduta della Destra (1876). Oltre al famoso "regolamento" (1866) sull'orario di lavoro in risaia, prescrisse la distribuzione obbligatoria e gratuita di chinino e di altri farmaci ai lavoratori delle risaie, contro la malaria. Come ministro dell'Interno, Cantelli si impegnò particolarmente nella lotta a mafia e camorra (a questo proposito, v. il recente articolo di P. TOMASI, nella *Gazzetta di Parma,* 28 febbraio 1983, p. 3).
» Su Carlo Rizzetti (1841-1931), di Torino, ma di famiglia originaria di Fobello, deputato di Varallo dalla XVIII alla XXIII Legislatura, V. E. BARBANO, *Storia della Valsesia (1861-1943),* Borgosesia, Società Valsesiana di Cultura, 1967 (in particolare il capitolo *Carlo Rizzetti, il deputato della "buona vita",* pp. 217-227).

sostituire l'antico regolamento. La questione andava per le lunghe, e nel giugno 1906 si ebbe il culmine della lotta con gli scioperi generali nei paesi e nel capoluogo[10]*; la contestazione colpì anche i deputati socialisti e progressisti i quali ritenevano superato il famoso "regolamento Cantelli", mentre i lavoratori ancora ne lamentavano la mancata attuazione, essendo stato "dimenticato " da più di trentanni. Si ebbe così una marcia di 14.000 lavoratori che attraversò Vercelli il 19 agosto 1906 in una grandiosa dimostrazione di protesta contro l'abolizione del "regolamento Cantelli". "Dimostrazione di protesta contro i* nostri *deputati che avevano provocato l'abolizione del regolamento: proprio coloro che erano stati nominati coi voti dei poveri ed illusi contadini, quelli che andarono dal Ministro a far revocare quello straccio di legge che era stato fatto, forse per sbaglio, a favore dei lavoratori da un Ministro reazionario"Da allora lo sforzo si concentrò nel mutare le condizioni di lavoro di tutto un circondario, ridurre le nove ore ad otto ore giornaliere per l'orario della monda. "Otto ore di lavoro invece di nove voleva dire minore esaurimento del lavoratore, e per contraccolpo maggiore paga; voleva dire la lotta contro la malaria fatta assai più sicuramente che non col chinino di Stato. La miglior lotta contro la malaria sta nell'aumentare la resistenza fisica dell'individuo ai pericoli dell'ambiente. Vedano un poco gli scienziati se ammalano mai di malaria iparroci, i notai, i grossi agricoltori per quanto abitino in zone riconosciute ufficialmente malariche. Tutte storie. Si ammalano i disgraziati contadini nutriti di pan di meliga, abbeverati all'acqua dei fossi, esauriti da un lavoro lungo ed abbondante"*[11]*. Nel 1910 i contadini che volevano lavorare otto ore nella monda, erano invitati dalle leghe a dichiararlo per iscritto, perché più gente locale risultava disponibile, più facilmente si sarebbero ottenute le otto ore e meno forestieri sarebbero venuti, in quanto questi potevano essere chiamati, secondo gli accordi, soltanto se necessari per fare i lavori ai quali non bastava la mano d'opera locale. Il 4 giugno 1910 "La Risaia" poteva finalmente proclamare: "La grande vittoria delle otto ore di monda. Il Regolamento Cantelli ristabilito"; il 21 aprile infatti era stato approvato il nuovo regolamento sulle risaie che sanciva le otto ore, pubblicato dalla "Gazzetta Ufficiale" del 30 maggio e che sarebbe entrato in vigore appunto il 14 giugno, dunque a partire dalla nuova campagna risicola.*

Pure il personaggio della "Rossa", protagonista del comizio, è indubbiamente reale, anche se non facilmente individuabile con sicurezza, data la scarsa reperibilità dei giornali socialisti dell'epoca. Emblematicamente, rappresentava "la mondina": le donne furono, infatti, le maggiori protagoniste di quest'epica contadina, fissata nella memoria di classe dai canti popolari "Se otto ore vi sembran poche", "Scior padron da li beli braghi bianchi", "Sebben che siamo donne", "Senti le rane che cantano", *per citare soltanto i più famosi. Soggette ad un lavoro estenuante, discriminate economicamente da un trattamento diverso dagli uomini (anche quando la paga si fisserà sulle cinque lire, le donne ne avranno soltanto tre), le mondine saranno in prima fila negli scioperi, inalberando le bandiere rosse, sfidando le cariche della cavalleria, a costo di finire travolte dai cavalli, percosse, ferite, incarcerate". Pochissimi anni dopo quei fatti, già nel 1910, la mondina trascinatrice, che non si arrende, che diventa sinonimo di impegno, di lotta, di resistenza è entrata nella leggenda, è già mito: si veda, per esempio, il racconto di A. donino su "La Risaia" del 1° maggio: "La vergine della risaia", dove si narra di una mondina in onore della quale, realizzata l'utopia (i padroni cedono le risaie al Comune affinché diventino patrimonio collettivo!), sulla facciata del Municipio viene apposta una lapide: "A Giselda / la vergine della risaia / eletta fra gli eletti / nunzio di fratellanza / tutto un popolo ieri schiavo oggi redento riconoscente acclama".*

Eppure, anche senza elementi certi, mi sembra che alla "Rossa" forestiera potremmo dare un nome. Potrebbe forse essere Maria Giudice, nata a Codevilla (Voghera) nel 1880, maestrina

Maria Giudice.

di Stradella che apparve sulla scena politica nei primi anni del secolo, proprio come propagandista delle contadine[14] *e che, dopo una permanenza in Svizzera, sposata all'agronomo Cesare Civardi diventerà con Giorgio Angelino la maggiore protagonista del socialismo valsesiano e delle lotte operaie a Borgosesia negli anni precedenti lo scoppio della prima guerra mondiale, "venerata dagli operai come una sacerdotessa della lotta di classe"*[15] *proprio quanto l'avevano venerata i contadini nella descrizione-testimonianza che ci dà la sua quasi omonima Maria Giusta. Nel libro di quest'ultima, la militante era mondina essa stessa, anche se i compagni di lavoro vedendola gracile temevano per la sua salute: può ben essere accaduto che la Giudice abbia partecipato ad una stagione di monda. Certo, è molto probabile che come propagandista nelle campagne, abbia lasciato la sua scuola elementare e dalla finitima Lomellina sia giunta nel Vercellese dove divenne l'anima della lotta. Riportiamo allora sulle colonne de "L'impegno" quest'eco lontana, in omaggio alle mondine nell'ottantesimo della loro prima grande battaglia e, al tempo stesso, per ricordare il centenario della nascita della sfortunata scrittrice che in gioventù seppe con efficaci pennellate affrescare per noi le immagini drammatiche e vere della risaia rossa.*

[10] v. ADOLFO FIORANI, *Se otto ore vi sembrati poche...,* edito dal Comune di Vercelli nell'anniversario della conquista delle otto ore lavorative in risaia (1906-1976), Vercelli, 1976.

[11] v. *La Risaia,* anno X, n. 22 (4-6-1910): *La grande vittoria delle 8 ore in Risaia.*
Idem.

[13] v. Atti del processo per i fatti del giugno 1906, a cura di R. CEROTTI in *Se otto ore vi sembran poche..., cit.*

[14] v. FRANCO ANDREUCCI - TOMMASO DETTI, *Movimento Operaio Italiano,* Roma, Editori Riuniti, 1976, voi. 2°, pp. 498-499; e GIULIANA DAL POZZO - ENZO RAVA, *Le donne nella storia d'Italia,* Milano, Ed. Calendario del popolo, 1969, p. 387 e ss.

[15] E. BARBANO, *op. cit.,* p. 177 e ss.

La monda*

— Cantiamo?
— Chi intona? La Rosa?
— La Lucia, ha la voce più forte.

Lucia si raddrizzò, mettendo una mano a puntello dietro la schiena che le doleva per essere stata troppo a lungo piegata; coll'altra mano, ancora molle e fangosa, rintuzzò nel fazzoletto due ciocche di capelli che le vellicavano il volto, attese, si schiarì la gola, incominciò.

La sua voce, un po' acerba, ma acutissima, lanciò tre sole note, alte come un richiamo. Una seconda voce che pareva di uomo si unì alla sua, altre ancora si aggiunsero, giovani e freschissime, basse e velate, buttate lì da un capo all'altro della risaia, con slancio quasi disperato, per rompere l'affanno della fatica, il tedio dell'ora, l'oppressione soffocante dell'afoso meriggio. Ma lo slancio decrebbe a poco a poco, fu solo più un mezzo tono, un mormorio, poi tacque.

L'ora era torrida. Il sole assorbiva l'acqua melmosa per soffiarla giù in vapori ardenti, densi di miasmi e di febbre. Si soffocava. L'afa si adagiava sul piano e l'opprimeva del suo viscido peso. Tutto era immobile, attorno, si abbandonava in quello spossamento, in quella rinunzia che non è sonno e che non è riposo, ove veglia un unico senso: l'attesa vana di un soffio d'aria. Le cime degli alberi avevano un'immobilità di morte; nei prati, tagliati da poco, la terra arsa, su cui pareva essere passato un incendio, crepitava, fendendosi.

Tutto un brulichio d'insetti attorno: delle mosche di un bel colore di ala di *colibrì,* turbinavano con un ronzio monotono sulla via densa di polvere, attorno ad una spoglia fradicia ed enorme di sorcio d'acqua che esalava un odore infetto. Lo stridio di una cicala scoppiò improvvisamente, si continuò di albero in albero; qualche grillo provò anche stancamente la sua parte per la rappresentazione serale; una rana gracidò lamentosamente; un insetto, sorpreso nel sonno, squittì. Su tutto, come sfondo ai rumori, il brulichio delle zanzare. Una nuvola di zanzare si librava sulle risaie, unite a mille, accoppiate nel sole, sorrette l'una dalle ali dell'altra, gonfie per aver succhiato, durante tutto il giorno, tanto sangue, rosse di sangue nella trasparenza che prendevano dal sole. Non mordevano più, sazie, intente a riprodursi. Il sole era l'enorme rogo che maturava la fecondità della terra; la pianura diventava in quell'ora un'alcova ardente in cui passavano grandi sospiri.

E gli uomini non cantavano più, vinti. Lavoravano macchinalmente, tuffati fino alle ginocchia nell'acqua, sorbendone nel volto chinato i miasmi esalati dalle erbe e dai cadaveri degli insetti imputriditi, stanchi, i sensi torpidi, con quello sdoppiamento dell'essere che fa agire senza che il pensiero partecipi. Guardavano ogni tanto al sole, misurandone dall'altezza le ore di fatica che restavano, collo stesso scoramento dei viandanti che vanno per una strada diritta di cui non vedono la fine. Qualcuno aveva il viso gonfio dalle morsicature delle zanzare e, nell'esasperazione del prurito, si graffiava a sangue. Nelle gambe l'acqua attutiva il tormento, che sarebbe diventato più acuto dopo, ma le braccia nude erano livide e sanguinolenti.

Le donne mostravano di sotto alle gonnelle succinte, le rotondità dei dorsi; venivano dalle loro carni delle zaffate di sudore; l'acqua al contatto delle loro gambe pareva farsi ardente; certi soffi di animalità passavano sugli uomini, come vampe, e più aspri di ogni altro tormento. Tutti tacevano, allora, se parlavano era per attaccare briga; qualcuno mandava un suo grido che risuonava ripetuto dall'eco e che si perdeva lontano, nell'aria immobile.

Una fanciulla alzò il piede da cui strappò con stento una sanguisuga. Bestemmiò, irata, buttandola lontano:

— Cristo! È già gonfia, la sudicia! Se non mi accorgevo mi succhiava tutta.

Un giovane le disse un'oscenità: ella non rise e non rispose; si voltò ad una compagna:

— Che fai? Batti i denti? È presto per la febbre! Io non l'ho che in casa, quando sono a letto.

— Va là che ha una bella fortuna di avere il *freddo,* quella li. Io scoppio! — disse una biondona grassa con un viso tondo ed arrossato. E si chinò a svellere una pianta di *paltone,* così attaccata ad una di riso che ci volle tutta la sua abilità a staccamela.

Una donna si rizzò improvvisamente, tese il capo come un cavallo che fiuti l'aria, gli occhi scrutanti nell'opacità polverosa della strada.

— Che c'è, Marcella?
— Un bambino che piange.
— Lo sentite voi sola.
— È il mio; eccolo laggiù!
— Non vedo bene!
— Alzati! Non vedi un punto rosso che si muove? È quello!

Ella si riabbassò al lavoro, scrutando di sotto al volto chino il punto rosso che si avvicinava sempre più. La

* Da: MARIA GIUSTA, *La casa senza lampada,* romanzo, Milano, Studio Editoriale Lombardo, 1915, stampato dalla ditta L. Borlandini Arti Grafiche di Forlì, pp. V-292. Una copia del romanzo si trova presso la Biblioteca Civica di Biella, sezione Circolante.

voce del neonato si sentì chiara, un po' aspra, rabbiosa. Una bambina lo reggeva tra le braccia con sforzo, buttando indietro il petto, ed avanzando il ventre gonfio per la febbre. Si avvicinò camminando sull'orlo. La madre attraversò la risaia, prese il bambino fra le braccia, sedette, gli diede il seno:

— Togli i piedi dall'acqua! — Consigliò una vecchia.

— È calda, non importa!

— Potrebbe far del male alla creatura!

— Non temete! Ho sempre fatto così!

— Va in là, mi sei addosso! — disse la biondona ad una ragazza stremenzita, con un volto attonito e sparuto. Questa si scostò un poco.

— Di', è vero che ti danno la metà della paga?

La scema socchiuse gli occhi senza capire e fece no del capo.

— Non capisce! — disse un'altra.

— Certo che le danno la metà!

— Perché è scema? Ma lavora!

— Giustizia! E anche al padre!

— Non vuol andare all'ospedale?

— Pare, se è qui!

— Quando sputa nell'acqua mi vien freddo. Si dice che attacchi il male!

— Il male viene se ha da venire!

— Taci, è lì!

Il tisico ansimava, soffocato dall'afa; il suo sibilo si sentiva anche di lontano.

— Oh, una biscia! — strillò una ragazza.

La biondona disse:

— Le bisce non mi fanno paura, le prenderei colle mani!

— Prendila, è qui!

— Ha paura; io no, vedete! — disse una giovane. Tuffò una mano nella mota, tirò fuori il rettile che si snodò e si raccolse attorno al braccio. Le ragazze strillarono. Il padrone fece il giro della sponda, si avvicinò. Una donna si eresse sul busto, guardò prima il padrone poi i mondariso. Tutti tacquero, ella si riabbassò al lavoro.

Sul suo capo scoperto pareva essersi raccolto tutto l'incendio del cielo; così dimagrita, pareva anche più alta, le sue carni si erano ingiallite e fatte trasparenti, i suoi occhi rilucevano.

Il tisico disse: quella donna lì, non è fatta per le nostre fatiche!

— Oh, perché?

— La febbre non la resiste. In noi la febbre è come il sangue: ci va e ci viene nelle vene; lei non resiste la febbre!

— Tacete!

— Non vedete come si riduce?

— Tacete, uccello del malaugurio! Quella non ci manca, ve lo dico io!

— Se lei ci manca, che ne sarà di noi?

— Piuttosto non la lasceremo più lavorare!

— Se ci fa aumentare la paga e finire il lavoro alle tre, come ci ha promesso, sarà benedetta! — disse un vecchio.

— Dopo le tre non si respira, sentite!

— Se fosse soltanto quello! — disse un giovane.

— E tutto ciò che verrà dopo? I nostri figli ne godranno.

— La ricordate quando è venuta? Era coperta di neve e piangeva.

— Donde è venuta?

— Chi sa!

— Quando ci avrà detto tutto se ne andrà.

— Non è vero!

— Se ne andrà com'è venuta, a parlare ad altra gente, a fare giustizia in altri posti.

— Chi lo sa? Forse starà sempre con noi!

— Tacete! Il padrone ci guarda!

— Non sente, dorme!

— Mi fa pena! Lui è buono, se non fosse per quella... — Un giovane aggiunse delle oscenità.

— Non credo, è sempre il padrone!

— Digli che venga un po' a bagno con noi!

— Il caldo, lo sente anche lui...

Risuonò un rombo in lontananza. Una nuvola di polvere si alzò sullo stradone, salì al cielo, fino ad offuscarne il chiarore. La sirena fischiò, l'automobile passò come un razzo. I mondariso si alzarono in massa, tesero le braccia sanguinanti, gonfie, sozze di mota, con un atto unico di protesta e di maledizione e il tormento che durava da ore, e l'esasperazione di quella continuità di dolore, che una speranza indecisa non bastava a calmare, e lo spasimo tutto fisico di quell'afa, di quella fatica, e l'ira indefinibile contro il destino, contro quella volontà cieca che asserviva loro, a preferenza degli altri felici della terra, si disfogò in insulti gridati a voce spiegata. Ma l'automobile passò con un crepitio che parve un riso represso, lasciandosi dietro la scìa aspra dell'odore, la nuvola polverosa e fumosa che andò ad avvolgere i lavoratori, soffocandoli.

Il comizio della "Rossa"

(I familiari del padrone osservano dal palazzo).

— Mettetevi dietro le persiane; — consigliò Angiola. — La stanza è buia, sono lontani, non ci vedranno.

Sullo spiazzo, davanti al portone, i contadini, una cinquantina al più, attendevano. Discorrevano fra di loro

forte; le loro voci non erano irate, ma promettevano ira, i loro gesti, parchi; si addossavano gli uni agli altri, si spingevano, si oltrepassavano, con uno scalpiccio continuo di piedi nudi. Su un rialzo di terreno, in mezzo, la Rossa stava ritta, immobile, aspettando il silenzio per parlare.

Betty, che era vicino ad Andrea, dietro le persiane, gli spiegava:

— Li conosco tutti! Mi erano affezionati, prima. Quella lì col bambino in braccio, ecco, mi fa più pena degli altri, ci à voluto bene fino all'ultimo: la Marcella. Ha avuto sedici figli. Quella vestita di rosso una terribile vecchia, che ospita il Messia in gonnella: un apostolo più fervente del Maestro. Quella biondona che mangia? Una creatura innocua e buona, in fondo. Ma sono tutti buoni, povera gente! È la miseria, sa! Quello che tosse? Mattia: malsottile. Che bel giovane quello, vero? È suo figlio. Guarda la Rossa come se la respirasse. Fanno silenzio, ora, forse comincia!

Di fuori, infatti, si era taciuto a poco a poco. La Rossa incominciò a parlare, calma dapprima, senza gesti, senza sguardo. La sua voce era forte, quasi maschia:

— Li aveva voluti riunire davanti alla casa dei signori, per dimostrare che essi non facevano nulla di nascosto, e che la loro vita era chiara come i loro diritti; di più voleva dimostrare a questi signori, fino a che punto avevano ragione di essere questi diritti, e fino a che punto essi erano disposti a difenderli.

Parve svegliarsi, guardò attorno cogli occhi troppo lucenti, si animò a poco a poco:

— Sapevano solo, questi signori i quali avevano una casa fresca, un giardino ombroso, un letto per la siesta, del ghiaccio per la loro acqua, dei cibi ricchi per il loro sangue, il tormento eterno del sole, i brividi della febbre, la fatica sempre uguale di ogni giorno della vita, di ogni ora della vita, questa fatica senza fine e senza speranza?

Una fiamma di carità parve passare sulla persona, il suo gesto si fece pietoso, la sua voce ebbe del pianto, gli occhi si addolcirono di dolore.

— Oh i loro mali! Le ore interminabili di fatica, il tormento dell'afa, le paghe misere che li obbligavano a fare dei debiti col padrone durante l'inverno, e che egli si pagava, poi, con ore in più nella giornata in estate, la legna che il padrone raccoglieva fino all'ultimo fuscello, obbligandoli a passare i mesi freddi nell'atmosfera irrespirabile delle stalle, la mancanza di igiene, la mancanza di protezione per i vecchi e per la maternità, le case mal riparate, il medico distante otto miglia, i loro bambini, alla fine, a cui si era tolta anche la scuola e che erano obbligati a fare tre miglia ogni giorno.

Parve che di colpo si ritraesse spaventata davanti a quella visione di male, ebbe una sosta, poi riprese, animandosi di nuovo, per dipingere su quello sfondo di dolore, il quadro di un bene futuro. Nella promessa si fece a poco a poco sorridente, persuasiva; la sua voce dapprima accarezzò consolando, poi diede speranza, si elevò fino alla sicurezza, si sfrenò fino all'esaltazione.

Il sole si spegneva con un'ultima fiammata. Il cielo rosso, tingeva le acque delle risaie di un colore di sangue vivo; un riflesso di fiamma era sulle cose e sugli uomini. La donna alta, diritta, il capo regalmente eretto sul collo, il volto bianchissimo, continuava a parlare. La sua chioma, a mezzo sciolta, lingueggiava mossa dall'aria, a ciocche, che sul rogo del cielo, parevano altrettante fiamme vive. Da lei, dall'aureola di giovane santa che era attorno al suo capo, dall'armonia ardente della sua voce, dalla dolcezza larga del suo gesto che pareva riunire amoroso, era tutto un fascino che avvinceva. Un'esaltazione religiosa sollevava tutta quella gente da terra; era in loro come la speranza febbrile dei primi cristiani della chiesa, aspettanti il regno vicino della pace e della giustizia. Un orizzonte di luce si apriva loro davanti, rischiarandoli:

— Una vita nuova sarebbe venuta, dove ogni cittadino avrebbe vissuto del suo lavoro, prendendo la sua parte della porzione comune di felicità, una nuova umanità retta ed onesta perché felice, formata di un unico popolo di lavoratori. Che importava se per questo si sarebbe dovuto lottare e soffrire? Che cos'era il dolore di pochi in confronto del bene di tutti?

Un solo grido si alzò nella quiete della sera. Angiola si strinse ad Andrea, sbiancata in volto. Ma Betty tese le braccia come a voler stringere in un amplesso, o invocare, o chiamare a sé la vita.

Andrea che vide il gesto, le sorrise.

ANELLO POMA *Italo*

Parliamo dei primi distaccamenti garibaldini biellesi: il "Fratelli Bandiera"

Proseguendo il discorso sulla vita dei primi distaccamenti partigiani biellesi, vorrei ricordare il "Fratelli Bandiera". Mi sembra però importante premettere subito che il ricordo, cosi come si è conservato nella mia memoria, è soggetto al rischio, praticamente inevitabile, di un' interpretazione unilaterale, e di questo il lettore dovrà tener conto.

Parlare del "Bandiera", tra l'altro, diventa più difficile, dopo aver già parlato del "Pisacane" e del "Piave", perché i loro tratti comuni non sono pochi e si può incorrere in ripetizioni. Non mancavano, tuttavia, in ogni distaccamento, caratteri specifici e particolari: la difficoltà più grossa è appunto quella di coglierli, dando rilievo a quegli aspetti che contribuiscono ad arricchire ciò che è già stato scritto e raccontato, che concorrono a completare il quadro della ricostruzione storica. Esiste il rischio di ripetere cose già dette, ma è il caso di correrlo.

Collocandomi in questa ottica, mi sembra che, anche per il distaccamento "Bandiera", il primo dato da sottolineare sia il seguente: la sua costituzione è strettamente connessa alla storia e alle tradizioni della valle di Andorno, quasi espressione creativa della vallata stessa e del movimento operaio e antifascista in modo particolare.

Il nucleo originario intorno a cui si sviluppò il distaccamento proveniva da Tollegno; era un gruppo molto solido composto da prestigiose e autorevoli figure di militanti antifascisti ritornati dal carcere politico dopo la caduta del fascismo, come Quinto Antonietti e Mario Mancini. Attorno a tale nucleo si raccolsero quei giovani che desideravano combattere, spinti dalla rabbia suscitata in loro dall'occupazione tedesca del Paese, avvenuta quasi senza colpo ferire.

Questi giovani non erano solo di Tollegno, provenivano da Pralungo, Andorno, Miagliano, Sagliano, Biella: i fondatori e i dirigenti del futuro distaccamento erano, infatti, molto noti in valle e nelle zone circostanti[1]. L'impresa, inoltre, pur con il suo carico di pericolo, era il solo modo per uscire da una sorta di complesso di colpa, dovuta agli avvenimenti, anche se inevitabili, del mese di settembre, il solo modo per uscire da uno stato di passività avvilente. A questi giovani si aggiunsero, ben presto, oltre ad alcuni sbandati dell'ex esercito, provenienti dalle regioni meridionali ormai praticamente irraggiungibili, alcuni ex prigionieri neozelandesi e australiani, trovatisi, dopo l'8 settembre, in balia di sé stessi. Si aggregarono infine alcuni ebrei e un gruppetto di giovani giunti dalla Francia, non tutti di origine biellese.

Le esperienze di cui furono portatori ed il ruolo che assolsero nel distaccamento legittimano alcune considerazioni che aiutano a capire la forte politicizzazione che caratterizzò il "Bandiera".

Essi erano da poco arrivati da Parigi, dove erano cresciuti e dove si erano formati politicamente. Nella capitale francese avevano vissuto il dramma dell'occupazione tedesca, sperimentato la mano pesante degli invasori, condiviso la rabbia dei parigini e, per lo più, erano vissuti gomito a gomito con i *francstireurs partisans* partecipando, più o meno direttamente, alle loro azioni: erano, cioè, figli dell'emigrazione politica italiana (la cui storia è ancora tutta da scrivere). Fra essi, vanno ricordati William Valsesia, Nino Banchieri (che aveva avuto il padre ed il fratello confinati a Ventotene e che non aveva rivisto prima di raggiungere l'Italia) e Danilo Bibolotti (appena ricongiuntosi con il padre, reduce da Ventotene, dopo aver già trascorso molti anni fra il carcere fascista e i campi di concentramento in Francia). Stupisce la loro forza d'animo nell'affrontare difficoltà così gravi, suscitano ammirazione il bagaglio di esperienze e le cognizioni culturali con cui giunsero in Italia e che seppero profondere nella lotta partigiana.

Il "Bandiera" si costituì verso la fine di novembre e, più ancora del "Pisacane" e del "Piave", si può considerare una creazione del Comitato militare, formatosi alla metà di quello stesso mese.

Il primo atto compiuto dal responsabile di tale Comitato, Nedo, fu quello di utilizzare i pochi rimasti del numeroso gruppo di sbandati attestatisi nelle baite del monte Cucco, al ritorno dalle varie unità del dissolto esercito italiano; inoltre, Nedo affidò a Quinto Antonietti (Quinto) e a Mario Mancini (Grillo) l'incarico di assumere la guida dell'unità partigiana che si era deciso di costituire, sfruttando il loro ascendente e la loro autorevolezza[2]. Nedo, quindi, contattò Silvio Ortona e due suoi amici ebrei che avevano assistito, rimanendone ai margini, alla disgregazione dei gruppi sbandati verificatasi verso la fine di ottobre. Non può stupire perciò, il fatto che fossero pervenuti, dato lo spettacolo niente affatto edificante di cui erano stati testimoni, verso eventuali nuovi tentativi di aggregazione.

Nedo parlò loro in modo franco e deciso: erano uomini di una certa cultura (Ortona era laureato) e Nedo prospettò loro la serietà dell'impegno che i garibaldini, pur consapevoli delle difficoltà e dei pericoli ai quali andavano incontro, stavano per affrontare, invitandoli ad aderire e a dare il loro appoggio. Gli interpellati, in modo particolare Ortona, si mostrarono sensibili all'invito che veniva loro rivolto e abbandonarono ogni prevenzione, colpiti, forse addirittura affascinati, dal tono franco e privo di retorica di quell'uomo che mostrava senza iattanza e finzione tutta la sua risolutezza[3]. Con stupore, Ortona, do-

[1] Militanti comunisti di Andorno, Miagliano e Pralungo furono coinvolti con Quinto Antonietti, Mario Mancini e Franco Moranino, principale imputato, nello stesso processo e condannati nel 1941 dal Tribunale speciale. Il loro arresto e la loro condanna ebbero un'eco vastissima nella valle, suscitando emozione e solidarietà. Non stupisce quindi che i condannati fossero circondati da un alone di affetto e di considerazione.

[2] Fra gli uomini che avevano capeggiato il forte contingente di ex-militari al Monte Cucco, vi era Franco Moranino, che aveva già assunto il nome di battaglia di Gemisto e che ne fu, di fatto, il comandante. Egli dispiegò un'attività frenetica durante i mesi di settembre e ottobre e la sua forte personalità si impose all'attenzione e all'ammirazione di tutti e, in alcuni casi, degli stessi nemici. Non fu presente alla costituzione del "Bandiera" perché il Comitato militare gli aveva affidato la difficile e impegnativa missione di organizzare il distaccamento "Pisacane".

[3] Nedo (Piero Pajetta) era stato combattente in Spagna nella XII brigata internazionale. Durante l'offensiva franchista in Aragona, nel marzo del 1938, rimase seriamente ferito nei combattimenti di Caspe. Subì l'amputazione della mano de-

Una delle prime fotografie del distaccamento "Fratelli Bandiera" all'alpe Pratetto in vai d'Andorno nel dicembre 1943. Sono riconoscibili: 1. Silvio Ortona (Lungo), 2. Angelo Foletti (Scarincio), 3. Isidoro Zanchi (Gaio), 4. Lido Brusadore (Moro), 5. Ferdinando Schellino (Santhià), 6. Renato Sasso (Renato), 7. Nino Banchieri (Nino), 8. Luigi Moranino (Pie), 9. il commissario politico Mario Mancini (Grillo), 10. il comandante Quinto Antonietti (Quinto).

po aver dato il suo assenso, si sentì nominare vice-comandante di distaccamento. Secondo l'uso partigiano, inoltre, gli venne dato un nome di battaglia che, non senza una venatura scherzosa, rendeva omaggio alla sua statura: Lungo-

Questo fu, grosso modo, l'inizio, ma va ancora ricordato l'importante supporto dato dall'organizzazione del Partito comunista della valle e, soprattutto, dall'opera di alcuni autorevoli militanti: Ergenite Gili e Alberto Livorno, nella cui casa, a Miagliano, si insediò il Comitato militare; Mario Vietti, Armanzio Sereno e Camillo Amisano ad Andorno; Leonardo Cerruti a Sagliano, Rodolfo Benna e Idelmo Mercandino a Pralungo, per limitarmi ai più noti. Essi furono, contemporaneamente, punto di riferimento, tramite di informazione e propaganda, forza organizzata e catalizzatrice del consenso. Il "Bandiera" fu, dunque, il distaccamento più immerso nell'ambiente politico e sociale della zona in cui si trovò ad operare e non deve quindi stupire se, all'inizio, si trovò ad essere favorito rispetto ad altri distaccamenti e potè presentarsi come una unità seria e degna di affidamento[4].

Ben presto, al nucleo originario, già organizzato, si aggiunsero i ragazzi della leva 1924-1925. Non si sprecano certo gli aggettivi nell'esaltare la scelta, che fu in gran parte istintiva e spontanea, compiuta da quei giovanissimi. A darne la giusta misura si dovrebbero ripetere cose già diffusamente dette altre volte e, tuttavia, la si comprende appieno sol tanto rifacendoci alla situazione di quei primi mesi di occupazione nazista in cui pareva che tutto si fosse dissolto: non solo l'esercito, l'apparato dello Stato, ma anche l'onore e la dignità di un popolo.

L'aver saputo reagire, risorgere, fu un miracolo che si potè compiere solo perché quei giovani seppero operare quella scelta, perché seppero riconoscersi in coloro che erano portatori di ideali di riscossa, anche se non avevano da offrire altro che una vita di sacrificio, di rischio, di lotta impari. Essi, però, seguirono coloro che sostenevano l'azione e non coloro che predicavano la rassegnazione, la rinuncia, la passività. La situazione italiana, inoltre, non era paragonabile a quella di Paesi che avevano vissuto, fino allo scoppio della guerra, nella libertà e nella democrazia ed il miracolo si realizzò nell'incontro fra la generazione antifascista e quella nata e cresciuta sotto il regime: tale fenomeno nel Biellese, può considerarsi generalizzato e non solo per ciò che riguarda il "Bandiera"[5].

stra e, costretto ad abbandonare la lotta in Spagna, dispiegò il proprio impegno antifascista nei *Francs-tireurs partisans* a Parigi, occupando un posto di grande responsabilità, fino a quando si recò nel Biellese. Non aveva piglio di un uomo uso ad esercitare il comando e tendeva piuttosto a convincere le persone, ebbe però un'autorità grandissima, esercitando un forte ascendente sugli uomini.

[4] In valle Cervo, quasi contemporaneamente, si era costituito un altro distaccamento, intitolato a "Goffredo Mameli" e che aveva posto la propria base a Oriomosso. La sede del distaccamento fu incendiata dai tedeschi nel corso del rastrellamento del 20 febbraio. Il "Mameli" non resistè a lungo, soprattutto perché minato, fin dall'inizio, da scarsa coesione e persino dalla provocazione fascista. Dissoltosi durante il rastrellamento del febbraio '44, non venne più ricostituito. Il suo comandante, di cui si conosce il solo nome di battaglia, Tonino, passò ai servizio dei fascisti e non è da escludere che lo fosse anche nel periodo precedente; il commissario del distaccamento, invece. Remo Pella, cadde il 20 febbraio 1944. I superstiti confluirono nel "Bandiera". Il distaccamento "Goffredo Mameli", praticamente, non ha storia: fu un tentativo fallito e niente di più.

[5] È sorprendente la notorietà di cui il "Bandiera" fu oggetto fin dai primi giorni della sua costituzione. Che fosse conosciuto a Santhià e Ver-

Punto debole del distaccamento fu la scarsità dell'armamento, composto, all'inizio, da soli fucili, rivoltelle, bombe a mano poco efficaci. Esso fu sufficiente, tuttavia, per la realizzazione della prima azione che, se da un punto di vista strettamente militare, è da considerarsi più che altro dimostrativa, consentì di ottenere due risultati importanti, quasi insperati, in tempi ravvicinati. Innanzitutto, servì a caratterizzare la presenza della lotta partigiana della valle del Cervo, con ripercussioni che giunsero a Biella e anche oltre, e, concretamente, salvò un folto gruppo di operai dalla deportazione in Germania.

Vale la pena di ricordare quel fatto. Il 10 dicembre, alla Filatura di Tollegno, era scoppiato uno sciopero spontaneo; le autorità fasciste, appena insediate, inviarono da Biella, a scopo intimidatorio e ricorrendo ad azioni di rappresaglia, una pattuglia di carabinieri con l'ordine di arrestare arbitrariamente un certo numero di operai e di condurli a Biella. L'azione doveva servire da lezione, riportare l'ordine nello stabilimento e accreditare le autorità fasciste agli occhi degli occupanti tedeschi. Le probabilità di venire deportati in Germania, per gli operai arrestati, erano molto elevate.

I carabinieri eseguirono gli ordini caricando sul camion i primi operai in cui si imbatterono ma, sul pendio che sovrasta l'ingresso dello stabilimento, trovarono appostati gli uomini del "Bandiera" che, preavvisati, erano intervenuti tempestivamente, nonostante a quell'epoca il distaccamento fosse ancora in fase di organizzazione.

II camion con gli operai a bordo stava dunque per avviarsi verso Biella, quando una nutrita sparatoria costrinse alla fuga i carabinieri: gli operai fermati poterono fuggire, mentre esplodeva l'entusiasmo di quanti erano presenti e avevano seguito con apprensione lo svolgimento dell'operazione.

Senza dubbio, l'azione venne facilitata dall'atteggiamento dei carabinieri che non risposero al fuoco, quasi non aspettassero altro che l'occasione propizia per non attuare un'operazione che ripugnava alle loro coscienze.

I giovani del "Bandiera" diventarono così, anche sul campo, veri partigiani e, ciò che più conta, guadagnarono l'appoggio degli operai della Filatura e degli ambienti antifascisti. Certo non mancarono le opposizioni e, anche dopo le prime azioni vittoriose, si dovette combattere a lungo prima di imporsi anche all'attenzione dei più increduli, per contrastare gli oppositori più tenaci ed assicurarsi il sostegno di tutti.

II distaccamento "Bandiera" fu anche il primo ad avvalersi dell'apporto prezioso di un gruppo di giovani donne che svolsero il ruolo di staffette. Non è mia intenzione ripetere ciò che è già stato detto a questo proposito, desidero solo sottolineare come il contributo di quelle coraggiose ragazze abbia costituito un notevole salto di qualità nell'organizzazione della guerra partigiana e, ritengo, all'interno dello stesso movimento di emancipazione femminile. Il "Bandiera", più di ogni altro distaccamento, trasse vantaggio da una collaborazione femminile offerta in modo ampio e continuativo e ciò spiega anche la tempestività dell'intervento partigiano alla Filatura di Tollegno in occasione dello sciopero del 10 dicembre.

Il "Bandiera" aveva posto la sua base al Bocchetto Sessera, località da cui era facilmente raggiungibile la valle di Andorno, e, dopo l'azione di Tollegno, gli sforzi per consolidare tale base si moltiplicarono. Non fu facile, anche perché si trattava di creare le condizioni adatte per non trascorrere in modo ozioso le ore di sosta, numerose e lunghe durante la stagione invernale. Occorreva perciò programmare adeguatamente e impostare le occupazioni in modo da non ripetere la vita della caserma e nemmeno ricordarla. Il ricordo di quella che, ancor oggi, viene definita "naja" era troppo vivo in chi aveva vissuto gli anni di guerra ed era stato, per giunta, costretto ad ingoiare l'amaro calice della disfatta. Anche per i più giovani, anzi soprattutto per loro, era indispensabile far sì che la vita nel distaccamento non fosse la ripetizione dei metodi, ormai screditati, della disciplina formale che calava dall'alto i regolamenti.

Dire che non fu facile è, forse, dire poco: altri grossi problemi andavano affrontati e, nel limite del possibile, superati. La guerriglia che si stava organizzando nasceva sul fallimento del tentativo messo in atto, tra settembre e ottobre, dagli ex ufficiali dell'esercito; fin da quel primo tentativo non erano mancate le opposizioni che non si erano smussate col passare dei mesi. Anche all'interno del Comitato di liberazione nazionale i contrasti erano forti: un nuovo fallimento non doveva nemmeno essere ipotizzabile.

Tutto questo condusse alla definizione di obiettivi molto chiari, precisi, che potessero essere condivisi in quanto

Staffette.

celli, può anche essere comprensibile, ma stupisce certo di più il richiamo che esso esercitò verso la zona di Ivrea. Ben tre giovani di quella città raggiunsero il distaccamento e uno di essi, Salvatore Solinas (Cuffia), fu il primo caduto del "Bandiera". Certamente questo fatto, oltre ad indicare la misura della notorietà dell'unità partigiana, testimonia come, in quel periodo, il Canavese e la bassa Valle d'Aosta non potessero contare su di un movimento partigiano in grado di rappresentare per i giovani che operavano la scelta di lotta un punto di riferimento e di aggregazione.

compresi: fu una scelta di carattere culturale, prima ancora che militare.

A questo proposito è doveroso dire che, in nessun altro distaccamento, come in quello di cui stiamo parlando, lo sforzo per accrescere, insieme alle conoscenze sulla situazione politico-militare, la formazione culturale dei giovani partigiani, si dispiegò così ampiamente. Nel "Bandiera", l'ora politica, riunione periodica di aggiornamento imperniata su avvenimenti nazionali ed esteri, era condotta in modo tale da invogliare alla partecipazione, da appassionare. Gli apporti che giungevano da persone preparate culturalmente ed esperte politicamente conferivano un ampio respiro culturale alle riunioni e l'informazione diventava, in tal modo, un contributo alla crescita delle cognizioni culturali, poche o tante che fossero, che quei giovani possedevano. Tutte le questioni che, negli anni precedenti alla seconda guerra mondiale avevano coivolto la vita dell'Europa e del mondo intero, eventi fino a quel momento conosciuti in modo distorto, diventavano oggetto di discussione durante l'ora politica: è indispensabile non dimenticare che a quei giovani questo non era mai stato permesso.

10 stesso vaie per ii giornale murale. Era un foglio di carta o di cartone su cui venivano riportati scritti o disegni, opera degli stessi partigiani, ma era una novità assoluta e avvicinò quei giovani, per lo più lavoratori e quindi in possesso della sola licenza elementare, ad un tipo di esperienza prima cosi lontana da sembrare impossibile. Non solo appagò la loro curiosità, ma suscitò interesse e partecipazione. Molti, credo tutti gli uomini del distaccamento, si misurarono per la prima volta con l'arte dello scrivere: dall'articoletto di commento sul momento politico, al giudizio su un'azione di guerra, dal racconto della vita interna della formazione alla critica dei comportamenti individuali e collettivi; più di uno riuscì ad esprimere la propria vena creativa ed il proprio senso umoristico nel disegno caricaturale, in cui non solo il nemico veniva preso di mira, ma anche il compagno di distaccamento che, il più delle volte, era l'amico fraterno. Non mancarono quelli che si cimentarono nel comporre poesie o canti ispirati alla Resistenza.

11 giornale murale anticipò realizzazioni più impegnative, come un giornale vero e proprio o la radio, strumenti di informazione, ma anche di formazione, di cui i partigiani potranno disporre solo molto più tardi. In quella fase, tuttavia, quei primi passi ebbero effetti più che positivi: contribuirono a creare una coscienza nei combattenti, tale da sostituire la disciplina coatta.

Baite in alta val Sessera, una delle sedi dei distaccamenti partigiani biellesi.

L'attività sul piano politico-culturale non solo non ostacolò, ma si rivelò funzionale alla preparazione militare.

I comandanti del distaccamento erano consapevoli di dover preparare i giovani partigiani alla guerra, così come erano consapevoli di doverla condurre in condizioni di netta inferiorità e.con uomini in maggioranza impreparati. Non mancarono però, nel "Bandiera", uomini in grado di assolvere tale mansione: Renato Sasso, ad esempio, aveva combattuto su più fronti e aveva le qualità per istruire anche i più giovani e i più inesperti.

Fino alla costituzione della brigata, tuttavia, e fino ai rastrellamenti del 20 febbraio 1944, il "Bandiera" non si distinse particolarmente sul piano militare; senza dubbio altre formazioni, prima fra tutte il "Piave", dimostrarono maggiore efficienza operativa.

Ciò dipese anche dal fatto che il "Bandiera" fu l'unità partigiana che operò a ridosso di Biella; scopertane l'esistenza e valutato il pericolo derivante dalla sua presenza, i nazi-fascisti non lesinarono pressioni e attacchi. D'altro canto, che le preoccupazioni dei comandi nemici, soprattutto all'inizio della lotta partigiana, non fossero immotivate è ampiamente dimostrato dal ruolo che il "Bandiera" ebbe in occasione dello sciopero generale indetto nel dicembre '43 dalle organizzazioni operaie clandestine e appoggiato dagli appena costituiti distaccamenti partigiani dell'intero Biellese.

Non mi dilungherò sullo sciopero in sé, né sulla grande rilevanza dell'avvenimento, per evitare ripetizioni di scritti anche recenti e mi soffermerò sul ruolo del "Bandiera", non tanto ai fini della riuscita dello sciopero quanto, piuttosto, in riferimento agli avvenimenti, densi di implicazioni, che si registrarono nel corso dello sciopero stesso. Il fatto d'armi che vide protagonista quel distaccamento, infatti, fu una conseguenza diretta dello sciopero e si può spiegare col fatto che l'azione operaia aveva colto di sorpresa le forze nazi-fasciste di stanza a Biella che, soltanto con l'arrivo dei rinforzi da Vercelli e Novara, poterono reprimere sanguinosamente lo sciopero.

Non può che suscitare perplessità l'atteggiamento, potremo dire di sufficienza, con cui i nazi-fascisti valutarono le fasi iniziali delle lotte operaie. Non erano mancate alcune avvisaglie che avrebbero dovuto incidere sul loro atteggiamento: dagli scioperi di Torino allo sciopero di Tollegno di cui si è detto, in cui, fra l'altro, l'appoggio dei partigiani aveva rappresentato un fatto tutt'altro che secondario, ma ciò non costituì, per i nazi-fascisti, un avvertimento. È probabile che i tedeschi fossero assolutamente convinti della validità della soluzione adottata due mesi prima, quando erano bastate alcune raffiche di mi-

tra e l'incendio di qualche decina di baite sulle montagne per ricondurre all'obbedienza le migliaia di uomini rifugiati lungo tutto l'arco delle montagne biellesi, compresi quelli che non erano stati coinvolti nell'attacco.

I tedeschi, inoltre, sapevano di poter contare sul consenso di alcuni ceti possidenti, specialmente nella città di Biella e non ignoravano, almeno in parte, l'isolamento in cui si erano venuti a trovare coloro che avevano avversato la politica della capitolazione e della rassegnazione e ciò non poteva che tranquillizzare gli occupanti.

Non deve stupire dunque, la tracotante sicurezza dei pochi tedeschi che si avviarono in auto verso la Filatura di Tollegno per dimostrare agli operai testardi che certe libertà, in regime di occupazione nazista, non erano permesse. Si fecero accompagnare dal capitano che comandava la stazione dei carabinieri di Biella: doveva imparare come "convincere" gli operai riottosi ad accettare il nuovo ordine hitleriano e come contrastare, eventualmente, quegli "straccioni" di ex militari italiani che, dopo essersi arresi alla Wehrmacht senza opporre resistenza, avessero avuto l'ardire di opporvisi in un secondo momento.

Non tennero conto, però, del grande cambiamento interiore di quegli uomini, della crescente organizzazione dei distaccamenti; tra gli uomini del piccolo gruppo con cui i tedeschi si sarebbero scontrati, alcuni erano ancora ragazzi, ma credevano in ciò che stavano facendo e questo li rendeva determinati.

Furono proprio questi ragazzi ad attaccare, al bivio fra Tollegno e Pralungo, i tedeschi che si stavano dirigendo verso la Filatura. Fu uno scontro rapido, su cui non mi soffermerò perché ampiamente noto, dopo il quale, impadronitosi delle armi tedesche, il distaccamento si ritirò a Tollegno dove rimase fino all'indomani.

Ricordo che, alla sera, Nedo mostrò raggiante un mitra tedesco: era la prima arma automatica conquistata dal "Bandiera". Può apparire infantile tanta euforia per un'arma, espressa non da un giovane partigiano alla prima esperienza, ma da un uomo ormai abituato ad emozioni del genere, occorre però tener conto dell'estrema scarsità di armi con cui i partigiani combattevano: che Nedo brandisse quell'arma come un ambito trofeo riesce più che comprensibile.

L'entusiasmo che suscitò quell'azione, non solo tra i partigiani, ma tra la gente delle vallate, giunse a contagiare la stessa città di Biella, tanto che quel modesto, per quanto importante, colpo di mano, finì col diventare, fra la gente, un'impresa di guerra di dimensioni spropositate[6].

Gli uomini del "Bandiera" dovettero vincere la loro stessa esultanza, contenere il diffuso senso di gioia, smorzare un'euforia che poteva essere pericolosa. Nell'impegno che essi profusero per preparare la popolazione a reggere gli inevitabili contraccolpi che il nemico avrebbe sicuramente sferrato, emerse tutto il senso di responsabilità e di misura di quei ragazzi. Essi erano perfettamente consapevoli del tipo di reazione che ogni gesto di rivolta, specialmente se accompagnato da azioni di guerra, provocava nei tedeschi: era necessario preparare la popolazione, in gran parte ignara di quello che poteva succedere, perciò l'impegno fu immediato e fu un bene perché la reazione tedesca arrivò con durezza l'indomani stesso, il 22 dicembre[7].

Nonostante l'ampiezza dello scontro e gli inevitabili costi, che ricaddero più sulla popolazione che non sui partigiani, gli avvenimenti di quel mese si conclusero con un successo considerevole per i distaccamenti garibaldini biellesi. Lo avrebbe riconosciuto lo stesso Comando generale delle brigate "Garibaldi", decidendo di raggruppare quei distaccamenti in brigata: sarebbe stata la seconda brigata "Garibaldi", a costituirsi in Italia.

Spettò al distaccamento "Bandiera" preparare la riunione e ospitare i responsabili delle altre unità che vi parteciparono: era il 15 gennaio 1944. Questo atto, solo in apparenza formale, costituì un momento di riflessione sul grado di sviluppo delle formazioni e sui loro compiti, ma, soprattutto, richiamò i presenti alla realtà. Era una realtà che non offriva spazio a previsioni ottimistiche ma, al contrario, preannunciava tempi duri e difficili.

Francesco Scotti (Grossi), responsabile della delegazione piemontese delle brigate "Garibaldi", svolse, nel corso della riunione, una approfondita analisi della situazione italiana e internazionale, sottolineando l'urgenza di una adeguata preparazione degli uomini che consentisse di affrontare gli attacchi tedeschi considerati ormai imminenti. Com'è noto, infatti, le truppe naziste

[6] Si dissero cose incredibili, che pure ebbi modo di ascoltare personalmente. Nei giorni che seguirono l'azione si parlò addirittura di una lunga colonna di partigiani, dotati di abbondante armamento, che sarebbe transitata nottetempo attraverso il torrente Cervo, a Miagliano. Naturalmente non era vero, si trattava di un puro parto di fantasia collettiva che, tuttavia, nessuna smentita sarebbe riuscita a distruggere.

Gruppo di ufficiali fascisti del battaglione "Montebello" operante nel Biellese.

[7] La più efferata delle rappresaglie compiute durante il mese di dicembre nel Biellese fu quella messa in atto dai tedeschi in piazza San Giovanni Bosco a Biella il giorno 22. La rabbia per quanto era accaduto il giorno precedente al bivio di Tollegno, in cui avevano amaramente scoperto che gli italiani non erano quegli esseri pavidi e passivi che essi pensavano, li portò a colpire alla cieca, sfogando la loro crudeltà sui cittadini inermi. Furono fucilate sette persone, fra le quali, due soltanto erano effettivamente partigiani. La sorte volle che proprio un uomo del "Bandiera" riuscisse a sfuggire miracolosamente alla morte facendo ritorno alla propria formazione.

Si veda a questo proposito CESARINA BRACCO, *Evaso,* in "L'impegno", a. 2, n. 4, pp. 42-44.

Pattuglia partigiana a Sant'Eurosia (Pralungo).

avevano bloccato a Cassino l'avanzata degli Alleati. Durante il lungo periodo di stallo che ne seguì, i tedeschi tentarono di sfruttare la situazione per sedare la ribellione interna, per distruggere i "banditi", come usavano definire i partigiani. Dovevamo tenerci pronti ad affrontare altre prove che, in effetti, si rivelarono ben più dure del previsto.

L'attacco avvenne il 20 febbraio: i fatti sono noti, vorrei soltanto rilevare che il "Bandiera" non dovette sostenere l'urto maggiore e che fu il distaccamento che seppe mantenere la maggiore coesione. Lo dimostrò il giorno stesso dell'attacco: quando, all'imbrunire, i tedeschi abbandonarono il rifugio del Bocchetto Sessera dopo averlo incendiato, gli uomini furono pronti ad accorrere per spegnere l'incendio, salvando gran parte delle strutture dalla distruzione completa. Quando ragioni di forza maggiore imposero di lasciare temporaneamente la Valsessera per Rassa, in Valsesia, il Comando di brigata fece affidamento principalmente sugli uomini del "Bandiera".

E probabilmente una forzatura parlare di Comando della brigata a proposito di quei giorni: il rastrellamento aveva avuto tragiche conseguenze; precedentemente, il commissario Adriano Rossetti era stato arrestato a Novara e Nedo era scomparso il 24 febbraio senza lasciare tracce: le sue spoglie sarebbero state ritrovate sul monte Casto solo a fine marzo, allo sciogliersi della neve.

Toccò a me assumere la pesante e delicata responsabilità di commissario. Il Comando regionale aveva inviato, per condividere quella responsabilità, Silvio Bertona (Carlo), che fece tutto quanto era in suo potere ma, non essendo del luogo ed essendo quindi sconosciuto, non potè massimizzare, nel primo periodo, il proprio apporto.

Anche l'organizzazione politica viveva un momento di crisi profonda e parecchi elementi erano stati costretti ad allontanarsi dal Biellese. Tutto questo indusse a trasferire i reparti a Rassa allo scopo di riorganizzarli.

A Rassa, puntai tutto (del resto non c'era altra scelta) sull'apporto degli uomini del distaccamento "Bandiera" che, nel frattempo, pur in condizioni drammatiche, era enormemente cresciuto nei suoi effettivi avendo assorbito i superstiti delle altre formazioni scompaginate dagli attacchi. Proprio in ragione di questo, ci ponemmo in quei giorni, per la prima volta, il problema della costituzione dei battaglioni. Il numero degli effettivi concentrati in quella località, che assommava a circa trecento uomini, lo giustificava e, certamente, lo richiedeva. Questo il progetto: mancò il tempo per realizzarlo.

Un concentramento così numeroso, nelle condizioni in cui ci trovavamo, pose grossi problemi di organizzazione, di addestramento delle nuove reclute che affluivano ogni giorno in numero crescente; rifornirsi, poi, era sempre più difficile a causa della lontananza dal Biellese e anche perché si faceva sempre più pericolosa la collaborazione con l'organizzazione di base operante nei paesi. Ad un certo punto, divenne addirittura drammatico reperire generi di vestiario e, soprattutto, le calzature, anche perché i nuovi arrivati, o perché vittime di illusioni o perché ignari di tutto, giungevano con le scarpe da passeggio. Eravamo in pieno inverno e, considerata la località di alta montagna in cui eravamo acquartierati, i pericoli per la salute di quei ragazzi (giovani, è vero, ma per lo più non abituati ad una vita di simili sacrifici) erano tanti e generarono non poche preoccupazioni.

Ciò che riuscirono a fare in quei giorni e in quelle settimane gli uomini, anzi i-ragazzi, del "Bandiera" potè essere misurato solo più tardi, ma non è davvero vana retorica affermare che fecero prodigi: proprio a Rassa misero a frutto tutto il lavoro di formazione politico-militare e si rivelarono i progressi compiuti dai giovanissimi: Luigi Moranino (Pie), Isidoro Zanchi (Gaio), Ferdinando Schellino (Santhià), Nunzio Strippoli (Talpa), che nascondeva dietro al suo volto buono da adolescente una convinta determinazione, e che ricordo con particolare affetto perché fu fra i caduti di Rassa. Tutti costoro', uniti a quelli già citati prima[8], formarono un nucleo che pareva d'acciaio, stretto intorno a Renato Sasso che mostrò, nell'occasione, capacità di comando che meritano menzione.

Furono questi uomini a guidare i distaccamenti riformatisi nel breve periodo di tregua conosciuto a Rassa e dopo il combattimento del 13 marzo[9]. Dopo le note vicende che caratterizzarono quelle giornate tanto sfortunate, essi riuscirono a trovare l'energia e la forza morale per raccogliere i dispersi sulle montagne impervie, coperte di neve e scarsamente conosciute, accompagnandoli a piccoli gruppi nel Biellese.

Grazie a questa loro opera, si riuscì a mantenere un minimo di coesione, ad evitare lo sbandamento generale. Era il massimo che si potesse sperare in una si-

[8] Il lettore può legittimamente domandarsi la ragione dell'assenza di Quinto, Grillo e Lungo a Rassa. Essi, infatti, non seguirono i reparti in Valsesia: Quinto a causa delle cattive condizioni di salute che ne consigliarono il ricovero in infermeria (guarì nonostante i continui spostamenti dovuti all'infuriare del rastrellamento tedesco); Grillo e Lungo perché impegnati in località Casermette, in alta Valsessera, a ricevere i continui e ingenti arrivi di giovani e a provvedere al loro trasferimento a Rassa.

[9] Una valutazione troppo precipitosa degli eventi di Rassa può far pensare che l'attacco tedesco sia stata la conseguenza della nostra eccessiva fiducia nella sicurezza della posizione. In effetti, e questa ammissione ha valore di autocritica, tale aspetto non mancò, ma va ricordato che, in quelle settimane, il massiccio rastrellamento aveva reso ogni altra base assolutamente insicura e che l'eventualità di un ripiegamento in caso di pericolo era stata attentamente considerata: solo la fatalità non ne permise l'attuazione al momento opportuno. Pagammo ceno anche l'inesperienza di quei primi mesi di lotta partigiana.

tuazione così drammatica, che segnò il punto più acuto della crisi attraversata dai distaccamenti garibaldini biellesi.
Le conseguenze della tragedia di Rassa furono certamente enormi, ma non irreparabili. Me ne resi conto quando, il giorno dopo lo scontro, mi misi alla ricerca degli sbandati con Grillo, Lungo e altri di cui, purtroppo, non ricordo il nome. Ignoravamo quanti fossero i superstiti e, soprattutto, il modo in cui avrebbero reagito quegli uomini così provati dalla fatica e dal dolore: certo la forza della disperazione può, in determinati momenti, far superare tutto, ma non era scontato, né si poteva pretendere, che quei giovani avessero conservato completamente il controllo dei nervi.

Fin dal primo momento in cui li incontrammo, però, sentimmo levarsi le loro imprecazioni all'indirizzo dei tedeschi e dei fascisti. Erano stremati, bisognosi di ristoro, ma il loro desiderio di continuare a lottare era più forte di tutto. Capii in quel momento che la guerra partigiana nel Biellese non era finita, che sarebbe rinata presto, molto presto.

Le conseguenze di quei tragici fatti, purtroppo, non mancarono di farsi sentire ancora a lungo. Se è vero che il "Bandiera" riuscì a sopravvivere, e fu il solo fra quelli coinvolti nell'attacco[10], è altrettanto vero che la dispersione fu notevole, specialmente fra coloro che erano giunti da poco a Rassa e non avevano avuto il tempo di ambientarsi, di assimilare le esperienze degli altri, di acquistare fiducia in sé stessi e nei loro compagni. Molti di questi ragazzi tornarono alle loro case; alcuni erano anche ammalati e c'erano stati persino casi di congelamento. Altri, non sapendo dove nascondersi, finirono col cedere alle sollecitazioni dei familiari, non di rado mal consigliati dai cosiddetti benpensanti, e si presentarono al distretto per arruolarsi nelle formazioni militari che la repubblica fascista di Salò stava allestendo. Alcuni furono arrestati, altri ancora , riuscirono a nascondersi per un certo periodo di tempo e, ritrovata la fiducia, fecero ritorno alle formazioni.

Le perdite furono pesanti e provocarono, inoltre, un allentamento dei legami con la popolazione delle valli, specialmente nei paesi più provati dalle scorrerie fasciste, come la valle del Cervo, la valle di Mosso e la Valsessera. Ripresero fiato le Cassandre e, molto probabilmente, non per tutti coloro che vennero catturati al loro ritorno a casa, le cause furono fortuite.

Il "Bandiera" conobbe quindi questo nuovo clima, che fu passeggero, ma certo non facilitò la ripresa. Parecchi, però, fra i "vecchi" che avevano costituito il distaccamento, seppero ritrovarsi, collaborare, ristabilire un rapporto di fiducia con i comandi, seppero prepararsi ai nuovi eventi. L'arrivo della primavera e dell'estate avrebbe creato condizioni favorevoli alla guerriglia. "Verranno pure le foglie! ", era una frase in uso fra i partigiani che racchiudeva un programma: la vegetazione abbondante dei nostri boschi, infatti, era un prezioso alleato.

Nelle settimane che erano seguite ai fatti di Rassa, non c'era stato tuttavia spazio per l'ottimismo e non tutti avevano saputo superare il trauma.

Un gruppo di superstiti, buoni ed esperti combattenti, anziché raggiungere i compagni per ricostituire le proprie unità, volle tentare una forma di lotta, prematura per quel periodo, che si sarebbe rivelata disastrosa. Raccoltisi nella pianura a sud di Cossato con alcuni superstiti del "Piave", pagarono la scarsa conoscenza della zona e, soprattutto, dell'ambiente, stabilendo contatti di dubbia sicurezza e utilità. Catturati dai fascisti nelle vicinanze di Mottalciata, furono fucilati in 21, il 17 maggio, a ridosso del cimitero.

Questa la cronaca dei fatti, il doloroso travaglio che li accompagnò. Può essere parsa impietosa, ma la storia impone, spesso, di far violenza anche al proprio sentimento. La perdita di quei 21 compagni fu per noi causa di grande dolore e, soprattutto, ci pose un angoscioso dilemma: si era tentato veramente tutto per evitare quel tragico epilogo? Fummo a lungo tormentati dalla rabbia per la nostra impotenza di fronte a quel fatto.

La Resistenza, non mi stancherò mai di dirlo, è costellata da innumerevoli drammi come questi, in particolare per ciò che riguarda i primi mesi. Quegli episodi furono certo anche causa dell'inesperienza, dell'ingenuità, a volte anche di temerarietà, ma la causa principale risiede nel fatto che non tutti coloro che avrebbero potuto parteciparvi compresero subito la giustezza della lotta che avevamo ingaggiato.

Sul "Bandiera" pesarono molti aspetti negativi, anche in ragione della sua posizione strategica. A questo proposito, va fatto rilevare che, a partire da marzo, i presidi fascisti nelle vallate si infittirono e che anche Andorno ne ebbe uno; inoltre, data la vicinanza a Biella, si registravano frequenti incursioni di nazi-fascisti direttamente dalla città.

Durante i mesi di aprile e maggio, il "Bandiera" fu costretto a rifugiarsi in alta Valsessera, sopportando una vita di privazioni e di sacrifici[11], in un isolamento rotto solo dall'ascolto della radio. In tal modo eravamo al corrente degli avvenimenti e dell'andamento delle azioni militari sui vari fronti, inoltre, attendevamo ansiosi l'annuncio di un lancio d'armi promessoci molto tempo prima, da quando, cioè, Edgardo Sogno, recatosi presso il distaccamento, aveva preso accordi, poi disattesi, con Nedo. Dopo Sogno, altre persone, di cui non sempre si riusciva ad appurare la buona fede e l'effettivo rapporto con le missioni inglesi, approfittarono della nostra onestà, promettendo lanci mai eseguiti.

Il distaccamento "Bandiera", quindi, sopportò anche questa amara delusione: quelle armi di cui si aveva bisogno come del pane e che il distaccamento aveva ampiamente meritato, non arrivarono mai, mentre tutte le altre formazioni videro premiata la loro lunga, snervante attesa.

Nonostante questo, il "Bandiera" si sviluppò fortemente nella tarda primavera e nell'estate del 1944, tanto da acquisire effettivi, armamento ed efficienza operativa tale da permettergli di rompere l'isolamento, scendere a valle, estendere il proprio raggio d'azione e di influenza, meritando la promozione a brigata. Al distaccamento, che per la verità era già diventato battaglione, venne unanimemente riconosciuto il diritto di mantenere la posizione occupata in ordine temporale di costituzione: fu, cioè, come ho detto, la 2ª brigata "Ermanno Angiono 'Pensiero"', mostrando particolare sensibilità nel rendere omaggio a uno dei caduti più amati e stimati della Resistenza biellese. Rimase, a ricordo di quegli inizi segnati da tanta durezza e tanti sacrifici, un canto la cui strofa iniziale recita: "Il 'Bandiera' si coprirà di gloria / senza lanci si è saputo armar! ".

[10] Durante il difficilissimo momento attraversato dalla Resistenza biellese nel corso dell'inverno e del primo periodo primaverile, il distaccamento "Bandiera" costituì il punto di raccordo tra le forze che operavano nella valle dell'Elvo e quelle operanti in Valsessera. Qualora il "Bandiera" non avesse svolto questo importantissimo ruolo, si sarebbe creato un enorme vuoto fra le unità che avrebbe avuto conseguenze disastrose.

[11] L'accanimento della pressione fascista e tedesca sul distaccamento "Bandiera" coinvolse anche l'organizzazione politica e sindacale della valle del Cervo. Ad Andorno furono arrestati William Furini e Felice e Raffaele Lojodice, a Miagliano la repressione si accanì contro la famiglia di Ergenite Gili. Non potendo infatti arrestare direttamente Ergenite, i fascisti arrestarono il fratello Arnaldo e il fratello di latte Marco Ferrarone. Per rappresaglia ad un'azione compiuta da una pattuglia del "Bandiera" alla frazione Torrazzo di Andorno, tutti i cinque detenuti furono fucilati presso il muro del cimitero di Tollegno.

DOMENICO FACELLI

Vercelli 1943: dagli scioperi di marzo all' 8 settembre

Le manifestazioni di forza del marzo avevano rilanciato il Partito comunista come partito-guida della lotta contro il fascismo nel Vercellese. Anche le altre forze politiche della città avevano trovato maggior slancio e maggior mordente. I loro aderenti erano animati da un più pronunciato spirito di lotta, dal desiderio di riprendere il loro posto nella lotta per la liberazione della città e dell'Italia.

L'azione comunista trovava rispondenza in vari strati della popolazione sia in città che nelle campagne, in particolare fra i giovani. Emblematica a questo proposito è la figura di Gianni Gastaldi, studente in medicina, e del gruppo, da lui organizzato e composto di studenti, il cui contributo alla lotta antifascista fu notevole.

Gianni Gastaldi era un giovane dotato di una grande intelligenza, profondamente democratico: era facile predirgli un brillante avvenire. La sua insofferenza al fascismo, però, aumentava di giorno in giorno e l'incontro con Abbondio Massa (artigiano e responsabile di uno dei settori in cui era stata suddivisa l'attività del partito in città) fu per lui come una rivelazione, un modo determinante per la sua esperienza di antifascista. Ben presto, fra i suoi amici, fra gli studenti, trovò altri giovani decisi a diventare militanti antifascisti e formò il gruppo di cui si è detto. Gastaldi morì assassinato dai fascisti in Val d'Ossola nel 1944, dinnanzi all'ospedale da campo che aveva allestito, diretto, e che si era rifiutato di abbandonare. Alla sua memoria venne concessa la medaglia d'oro al valor militare.

Un altro esempio dell'estrema articolazione del nostro agire era rappresentato dall'opera svolta da un gruppo di medici, principalmente dai dottori Ansaldi e Gennaro, cui ben presto si aggiunse la dottoressa Marengo, e che, da semplici simpatizzanti, sarebbero diventati attivisti, combattenti nelle file partigiane.

Tale gruppo aveva contatti con il dottor Carlo Cerniti e, indirettamente, con il gruppo che faceva capo a Sandro Rigolino, che garantiva i contatti fra commercianti, artigiani e operai, e con il gruppo diretto da Nino Baltaro e da Enrico Casolaro, operante nell'officina della Chatillon e avente a sua volta contatti e ruolo di coordinamento rispetto ad altri gruppi di alcune piccole aziende della città.

Parallelamente, proseguiva l'azione tra gli operai, le operaie, i braccianti, i salariati, i lavoratori in genere. Due gruppi assunsero particolare importanza in tali settori: uno, diretto da Giuseppe Rosso e dal sottoscritto, era composto da dipendenti dei reparti chimici della Chatillon, dal gruppo degli edili di Vercelli e di alcune località del circondario, da nuclei di operai di Trino, Santhià, Gattinara e zone limitrofe, oltre che da braccianti e operai; l'altro gruppo faceva capo a Vittore Domiglio ed era composto, in massima parte, da tecnici dello stabilimento Chatillon.

Dopo la storica battaglia della Chatillon, inoltre, si verificarono i primi veri, efficaci contatti con le donne, che tanto si erano distinte nelle lotte di marzo. I primi contatti si ebbero, all'interno della Chatillon stessa, con Julita Sacco e Sandrina Greppi, mentre, fuori dallo stabilimento, con Maria Fontana e Maria Scarparo. Furono contatti fecondi e i risultati del lavoro svolto dalle donne furono veramente lusinghieri, superiori alle stesse aspettative, tanto fu lo slancio con cui organizzarono un efficiente fronte femminile antifascista.

Fra gli altri partiti, dopo il marzo 1943, il Partito socialista poteva contare su validi elementi singoli quali Giovanni Savoia, Piero Bausardo, il geometra Maceraudi, Onorato ed altri, ma non aveva gruppi organizzati. Il movimento Giustizia e Libertà, la cui attività ci fu nota nel momento in cui reperimmo loro materiale di propaganda (prima i contatti erano stati molto vaghi) svolgeva la propria attività principalmente alla Camera di commercio di Vercelli, alla Mutua ed altri enti simili: teneva quindi i contatti con il ceto medio e impiegatizio. Guidava il movimento l'avvocato Patoja, autentico antifascista, degno di grandissima stima: durante il ventennio fu uno dei pochissimi avvocati a non rifiutarsi mai di difendere un antifascista.

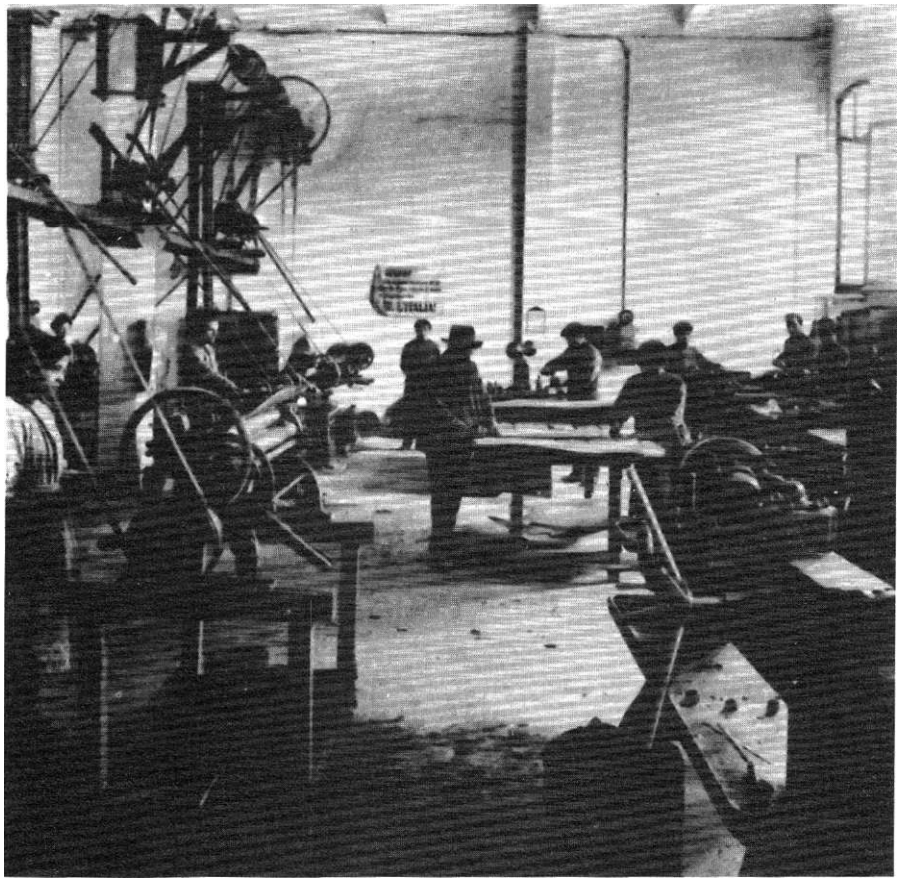
Venimmo a conoscenza solo in un secondo momento dei contatti fra l'avvocato Patoja e l'avvocato Galante Garrone, vercellese trasferitosi a Torino, antifascista e notissimo magistrato. Purtroppo, per ragioni che non dipesero dalla volontà di nessuna delle due parti, soltanto dopo il 25 luglio si riuscì ad avere contatti con Giustizia e Libertà.

Anche fra i cattolici, i fermenti antifascisti andavano radicandosi sempre più profondamente, pur senza raggiungere mai carattere organizzativo.

Inutili tentativi di puntellare il regime

Dopo la clamorosa ondata di scioperi del 16 marzo e dei giorni successivi, alla Chatillon si registravano piccole fermate nei vari reparti. I lavoratori sfidavano ormai i fascisti a viso aperto. Il regime richiedeva di continuare a lavorare a pieno ritmo per conseguire 1' "immancabile vittoria", malgrado i bombardamenti massicci sulle città in seguito all'azione sempre più capillare, profonda degli Alleati.

Di fronte alla minaccia di nuovi clamorosi scioperi, il famoso "ordine del blocco dei salari" si sfaldò come una diga non troppo salda. I capi della Confederazione fascista degli industriali, secondo gli ordini del duce, si riunirono alla fine del mese di marzo. Il 2 aprile il governo emanò un comunicato con cui annunciava, a partire dal 21 aprile, la seguente indennità giornaliera: per i lavoratori residenti in centri soggetti alle azioni belliche (compresi i bombardamenti aerei) L. 10; impiegati L. 15; ragazzi inferiori ai diciotto anni L. 6 ; operaie L. 6; impiegate L. 8; ragazze inferiori ai diciotto anni L. 6. Per coloro che risiedevano in centri non soggetti ad azioni belliche le indennità erano state fissate come segue: operai L. 6; impiegati L. 8; ragazzi inferiori ai diciotto anni L. 3; operaie L. 4; impiegate L. 6; ragazze inferiori ai diciotto anni L. 3. Da



tener presente che i salari operai variavano da L. 1,80 a L. 3 orarie per gli uomini e da L. 1,20 a L. 2 per le donne.

Purtroppo, l'unità dei gruppi comunisti, in modo particolare nella fabbrica, non era ancora quella desiderata. Era una situazione che bisognava affrontare e risolvere'nel più breve tempo possibile. Non si poteva indugiare: ciò avrebbe compromesso la nostra azione e avremmo corso il rischio di trovarci, nel momento decisivo, nell'impossibilità di lottare contro il fascismo con tutta la forza possibile.

All'ospedale di Vercelli, in quel momento, era ricoverata Anna Pavignano, di Occhieppo Superiore, una donna che aveva lottato tenacemente negli anni più bui e che aveva pagato di persona, come tutti i veri combattenti: era stata in carcere 6 anni. Era una donna equilibratissima, capace di sollevarsi al di sopra delle inevitabili passioni umane, capace di capire, smussare i contrasti, anche quelli più acuti.

Decidemmo di farle vìsita l'ultima domenica di aprile. Fu un incontro commovente che chiarì la situazione e che permise di trovare il modo per cementare al massimo le nostre forze.

Intanto, la situazione politica e militare, tanto nel mondo quanto nel nostro Paese, stava decisamente evolvendosi. Le sorti della guerra si stavano rivelando diverse da quanto avevano sperato i nazifascisti che l'avevano provocata. Sul fronte interno si risentiva dell'andamento delle azioni militari e nelle fabbriche si produceva sempre meno, anche perché il sabotaggio alla produzione di guerra era condotto con sempre maggior energia. I ritardi nella consegna del materiale bellico non si contavano più.

Lo spirito di lotta passava dalla classe operaia alle altre categorie, dai commercianti ai piccoli imprenditori. Diverse aziende erano, infatti, in estrema difficoltà. L'impossibilità di esportare i prodotti, unita alla scarsità delle forniture, destinate prevalentemente all'industria bellica, aveva portato la fiorente industria metalmeccanica locale sull'orlo della rovina. Così fu, ad esempio, per l'Avia, la fabbrica creata dal nulla da Francis Lombardi, celebre asso dell'aviazione, che doveva diventare, più tardi, un attivo esponente del CLN locale quale rappresentante degli industriali.

Va ricordato che Lombardi, e con lui tanti altri, non entrarono nel movimento di liberazione per spirito di avventura, ma perché, ad un certo punto, avevano avvertito come inderogabile la presa di posizione contro il fascismo, stimolati in questo dalla classe operaia.

I fascisti cercavano di porre rimedio alla situazione ed il loro operato era caratterizzato da un grande fermento: tenevano riunioni su riunioni e percorrevano il Vercellese in lungo e in largo. I risultati, però, nonostante l'appoggio degli organi locali di stampa, erano veramente sconsolanti. Un profondo nervosismo regnava nei gruppi rionali fascisti, mentre si intensificavano le visite del federale, l'alessandrino Cabella.

Alcuni fascisti, inoltre, tentarono di ripristinare metodi di triste memoria, come l'olio di ricino ed il. manganello ed in alcuni casi, purtroppo, vi riuscirono. A farne le spese furono alcuni cittadini (segnalati dalle immancabili spie) che avevano espresso la propria disapprovazione nei confronti del regime.

L'applicazione delle dure leggi straordinarie fasciste e la costituzione del Fronte della Libertà

Si era deciso di organizzare una manifestazione per il 1° maggio. Volevamo che riuscisse imponente, non fu tale, ma riuscì. Convocammo tutti i gruppi che erano in contatto con noi (sia i gruppi interni sia quelli esterni alla Chatillon) e, nel corso della riunione, discutemmo a fondo e con grande profitto della situazione che si era venuta a creare in seguito alle condizioni esterne (sconfitte sul fronte orientale e su quello africano) e alle condizioni interne (malumore sempre crescente fra la popolazione, spirito maggiormente accentuato dei gruppi antifascisti). Nello stesso tempo, ovviamente, discutemmo dei nostri progetti futuri.

La nostra attività si intensificò: innanzitutto i contatti con Biella e Torino furono moltiplicati e il materiale venne prodotto in copia sempre maggiore al fine di informare l'opinione pubblica sulla situazione reale e rendere sempre più pressante la necessità di dare al fascismo la spallata decisiva.

Maggio fu tutto un susseguirsi di avvenimenti contrari al fascismo. La guerra stava trasformandosi in un disastro autentico, irrefrenabile.

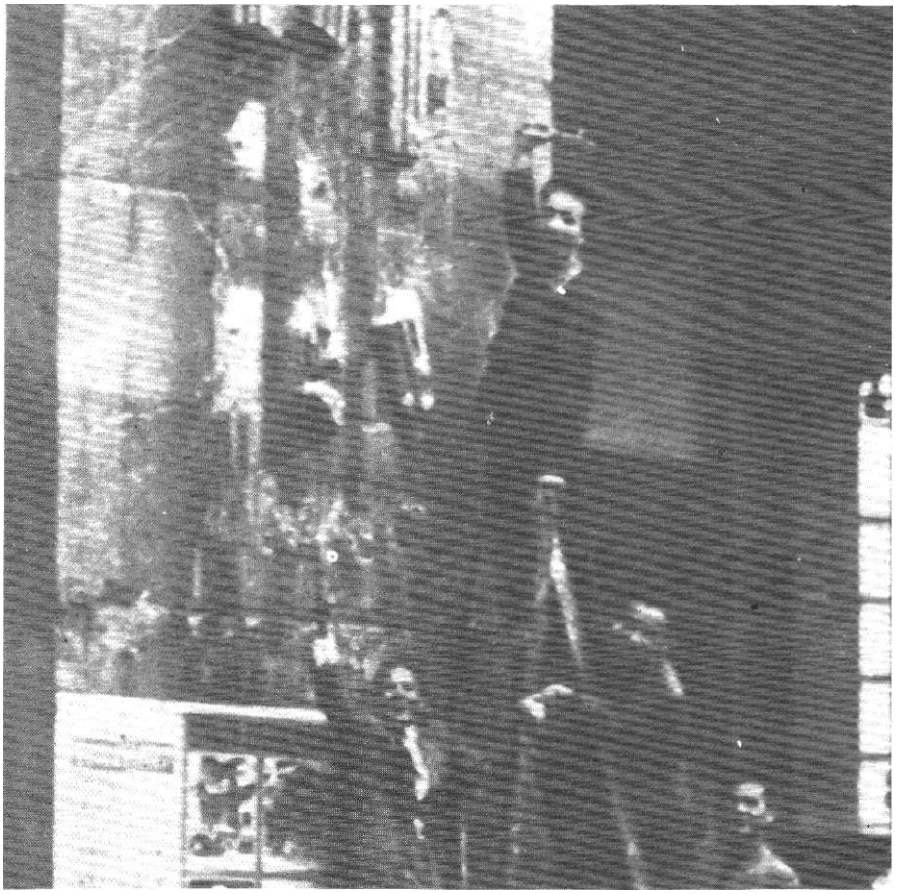
Sul piano nazionale e su quello locale, avvenivano clamorosi cambi della guardia nelle piccole e nelle alte sfere del regime. Anche a Vercelli, il federale Cabella, uomo gelido, inflessibile, ieratico e dispotico veniva sostituito da certo Quaglio. Rimasero al loro posto i vice-federali: Raja e Giacobbe; il primo proveniva dallo squadrismo ed aveva combattuto in Spagna con le armate franchiste, il secondo, invece, era un giovane: due fanatici.

I cronisti dei fogli locali accentuarono la loro propaganda: i loro scritti erano

rimasticature di parole d'ordine e si riferivano continuamente alla necessità di combattere, di resistere, di continuare la guerra ad ogni costo. La propaganda antiebraica, poi, raggiunse punte mai toccate prima.

Si applicarono — e anche duramente — le leggi speciali votate poco prima dal Partito fascista che andavano da una assoluta limitazione delle libertà personali all'obbligo di consegna totale dei prodotti agricoli, all'intensificazione della produzione e al massimo rendimento, al lavoro obbligatorio per uomini e donne sino ai 60 anni.

Verso la fine del mese di giugno fummo in grado di passare ad una decisa offensiva. Prendemmo innanzitutto contatto, con successo, con le altre forze antifasciste del Vercellese: il primo incontro ebbe luogo presso l'albergo della Torre, in piazza Tizzoni. Lo scopo della riunione era di assoluta importanza: costituire'anche a Vercelli, il "Fronte della Libertà". Parteciparono a tale riunione il dott. Carlo Cerruti e Sandro Rigolino per il PCI, Giovanni Celoria per il Partito d'Azione e il geometra Maceraudi per il PSI. La riunione raggiunse pienamente il suo scopo, dando il via ad una proficua attività unitaria.



La caduta del fascismo

La notte del 2 5 luglio sentii picchiare, discretamente, all'uscio di casa. Mentre mi alzavo dal letto pensai fosse la polizia, ma pensai anche che la polizia non aveva mai usato tanta "delicatezza" nei miei confronti. Infatti, quando aprii la porta vidi un volto amico, un compagno di lotta, Antonio Ramella: "Mini... — cercò di dirmi col fiato grosso — Mini, ho sentito la radio, c'è una grande notizia, quella che abbiamo sempre atteso e per la quale abbiamo lavorato fra tanti pericoli. Mini, è caduto il duce. Sono stati i suoi stessi amici, capito che vento tirava, a sbalzarlo di sella!". Ci abbracciammo e piangemmo.

Con Ramella andai a svegliare diversi compagni per avvertirli di quanto era successo e la scena che si era verificata a casa mia alle parole di Ramella si ripetè svariate volte. Un grande momento.

Spuntò l'alba e ci ritrovammo in tanti, al vecchio mercato della verdura, per decidere sul da farsi. Ci consultammo un attimo e la decisione fu rapida, unanime. Bisognava portarsi dinnanzi alle fabbriche, avvertire i lavoratori di quello che stava succedendo: successivamente ci saremmo trovati di nuovo in piazza Cavour.

"Compagni, amici — così dicemmo agli operai delle fabbriche davanti a cui ci eravamo portati il più rapidamente possibile — il duce è caduto. È stata la pressione comune delle masse popolari a determinare questa situazione, a costringere il re a prendere la decisione di 'accettare le dimissioni del cavalier Mussolini'. Troviamoci tutti in piazza Cavour, passate la voce!".

Verso mezzogiorno, la più importante piazza di Vercelli rigurgitava di lavoratori. Quelli della Chatillon erano giunti per primi, mancavano solo quelli dei reparti a ciclo continuo, impossibilitati a muoversi perché sarebbero stati chiamati a rispondere di abbandono di posto in tempo di guerra. Ad essi si unirono, man mano che passavano i minuti, gli operai delle altre fabbriche (il ritardo era dovuto al fatto che essi si trovavano in località più distanti), quindi gli edili, quindi la popolazione, invasa da una gioia frenetica che non nascondeva. Si nascondevano, invece, i fascisti. Dove erano quelli che ancora il giorno prima si mostravano in città tracotanti e spavaldi, come se il mondo fosse nelle loro mani? Quegli stessi che minacciavano rappresaglie contro gli avversari del regime?

Uno spettacolo indimenticabile, quella mattina, in piazza Cavour. Quasi non sapevamo che fare, fuori di noi dalla contentezza. Ci abbracciavamo di continuo e cantavamo canzoni rivoluzionarie, canzoni del popolo. Questo ci procurava nuove, fortissime emozioni: per vent'anni, in quella stessa piazza, non avevamo sentito che canti fascisti.

Intanto, in altri punti della città, era cominciata la caccia al simbolo, la distruzione di ciò che rappresentava simbolicamente il regime.

Alcuni gruppi si erano armati di scalpelli e di martelli ed avevano cominciato a scalpellare le aquile e i fasci che si trovavano a Palazzo Pasta, sede della federazione fascista, lasciato in un disordine indescrivibile. Alcuni impiegati, infatti, ignari di quanto era successo, avevano candidamente raggiunto, quella mattina, il loro posto di lavoro. Poiché, però, il tempo passava e gli altri impiegati non giungevano, superato lo stupore iniziale, avevano chiesto informazioni e, venuti a conoscenza dell'accaduto, avevano abbandonato precipitosamente gli uffici, uscendo da alcune porticine laterali.

Si lavorò di scalpello anche alla Casa dell'agricoltore, alla Mutua, alla sede dei Sindacati fascisti dell'agricoltura, mentre si provvedeva a sbarazzarsi di tutti i ritratti di Mussolini.

Ritenemmo che, in quel momento, l'unica direttiva da dare ai vercellesi tumultuanti, agli operai, fosse quella di mantenere al massimo la calma e un contegno corretto e disciplinato. Nel frattempo, si decise di dare all'azione

un ritmo ancora più serrato, un ritmo che avrebbe impresso agli stessi avvenimenti una maggiore velocità verso gli obiettivi che ci proponevamo.

Venni incaricato, a questo scopo, di prendere ulteriori contatti. Il mattino del 27 — mattino che mi sembrò più luminoso degli altri — partii per Biella. Incontrai parecchi compagni e i contatti furono fruttiferi. Decidemmo di passare subito all'organizzazione delle leghe di mestiere e, in particolare, approfit tando della situazione favorevole, di ri chiedere la costituzione delle Commis sioni interne sui vari posti di lavoro. De cidemmo anche di richiedere alle auto rità la libertà di coloro che, per essers: opposti al fascismo, languivano nelle carceri e al confino e, inoltre, di unire al massimo le forze democratiche in modo da creare le condizioni che avrebbero posto fine al conflitto. La riunione si concluse con l'impegno di rintracciare al più presto tutti i vecchi sindacalisti, i vecchi compagni socialisti e comunisti, i vecchi antifascisti, allo scopo di coordinare un'attività, la più vasta possibile, in tutte le province, tale da permettere una proficua azione su scala regionale.

Tornai a casa pieno di speranza. La mattina successiva avrei dovuto riferire ai compagni l'esito di quell'incontro.

Alle 5 del mattino, però, fui svegliato da un colpo imperioso al mio uscio. Mi alzai e, mentre mi vestivo in fretta, sentii altri colpi più violenti dei precedenti. Aprii e mi trovai di fronte il maresciallo di polizia Belsuini con un buon gruppetto di agenti. "Facelli — mi disse — si tratta di una questioncina, questione di pochi minuti. Venga con me…". Era la solita frase stereotipata che spaventava, e non poco, i cittadini. Lo seguii: non avevo scelta.

In strada c'era la ben conosciuta camionetta carica di vecchi compagni. Salii sull'autovettura, strinsi alcune mani, qualcuno mi battè sulla spalla. Iniziammo a chiacchierare, ma non potemmo scambiare che poche parole: il viaggio fu breve. La camionetta, ormai carica, si era diretta decisamente non verso la Questura, come pensavamo, ma verso le carceri. Non si perdeva più nemmeno tempo in formalità!

Ci misero in parecchi in una cella. Mi guardai in giro: c'eravamo tutti! Potevamo benissimo svolgere la nostra riunione, informai perciò i compagni di quanto era avvenuto il giorno prima a Biella. Concordammo sul da farsi in quel momento e su ciò che avremmo fatto dopo; sapevamo che alcuni compagni, che rivestivano incarichi di responsabilità, erano riusciti a sottrarsi all'arresto. Anche noi, del resto, venimmo rilasciati quasi subito.

I 45 giorni

Passarono giorni difficili fra proclami del nuovo governo in cui, oltre allo scioglimento delle Camere fasciste, si imponeva il coprifuoco a partire dalle ore 21 sino all'alba.

Gli antifascisti uscirono dalle carceri e tornarono dal confino. Continuava l'avanzata — sia pur lenta — degli Alleati; gli aerei passavano sempre più numerosi e minacciosi sulla città. Anche Vercelli, fra non molto, sarebbe stata bombardata.

La gente imparò a fuggire, a trovare d'istinto il rifugio, a cercare zone dove vi fosse più spazio, lontano dagli agglomerati di mattoni e di cemento. Viale della .Rimembranza divenne il punto ideale di queste fughe notturne; qualcuno si portava addirittura il materasso per riposare: un riposo tormentato, comunque. Si poteva dire di essere liberi, se a Torino, a Reggio Emilia ed in altre località dove si era dimostrato per la pace, affinché le misure coercitive della libertà dei cittadini fossero annullate, la polizia e l'esercito avevano aperto il fuoco e vi erano stati morti e feriti?

Verso la fine del mese di agosto venne nominato, dopo una serie di contatti e di riunioni, un comitato cittadino del "Fronte della Libertà" a cui aderirono i rappresentanti dei vari partiti antifascisti, alcuni dei quali, però, non si mossero con il giusto orientamento. Quante parole in quei giorni! Quanto disorientamento in molti uomini!

Eravamo tutti d'accordo sul fatto di orientare le masse, tutti d'accordo anche sul fatto di far finire presto la guerra, di spezzare definitivamente il fascismo, di ottenere migliori condizioni di vita, ma si era in difficoltà circa il da farsi per non ridare il potere alla classe che per vent'anni aveva dominato attraverso il fascismo. È facile, oggi, valutare tutto col senno di poi, bisogna tener conto, però, dell'epoca in cui si viveva.

Molti di noi, inoltre, venivano dal confino, dalle carceri, molti erano stati per anni sottoposti a quella autentica tortura morale che è la sorveglianza; i contatti, d'altro canto, erano quelli che erano: spezzettati, non sempre pronti

ed efficaci, per cui, nella maggioranza dei casi, dovevamo affidarci al nostro intuito. È comprensibile che tentennassimo non poche volte, che le nostre decisioni non rappresentassero, sempre e in ogni momento, *optimum.*

Il fatto più importante, però, quello che ci faceva sperare non poco per l'avvenire, era che le nostre file si ingrossavano sempre di più man mano che passavano i giorni e che, in tal modo, si erano gettate solide fondamenta per un partito di massa.

L'8 settembre

Giungemmo così all'8 settembre. Quella sera la grande notizia: venne letto alla radjo, tra la commozione e la trepidazione generale, un bollettino del generale Badoglio che annunciava l'armistizio, la fine della guerra. Così si ritenne.

La città si rianimò di colpo, come se tutto fosse già terminato, come se l'incubò della guerra si fosse dissolto. Purtroppo tutto questo era ben lungi dall'essere vero. In quel momento, però, ci si abbracciò e molte mamme piansero, pensando ai figli lontani, al fronte. Sarebbero tornati a casa; le caserme cominciarono a vuotarsi.

Dopo l'attimo di euforia seguito al messaggio di Badoglio, senza attendere le disposizioni del "Fronte della Libertà", che non era ancora riuscito a darsi una struttura efficiente, ad avere agilità di movimento e capacità di decisione immediata, alla Chatillon si decise che sarebbero rimasti al loro posto solo i lavoratori addetti ai 22 cicli continui, gli altri sarebbero usciti dalla fabbrica ad avvisare contemporaneamente i lavoratori delle altre fabbriche cittadine, nonché i lavoratori edili, nel più breve tempo possibile e che ci si sarebbe quindi incontrati, ancora una volta, in piazza Cavour, con tutta la cittadinanza, per manifestare la nostra volontà di pace.

In pochi minuti gli operai di tutte le fabbriche cittadine e tutti gli abitanti di Vercelli furono informati di quello che si voleva fare. La manifestazione che seguì fu imponente; coloro che, come me, vi presero parte, non potranno che ricordarla perfettamente, con profonda commozione.

La lunga strada che dalla Chatillon conduce a piazza Cavour era gremita di gente mentre centinaia di persone scandivano il nome di Francesco Leone; entrare in piazza Cavour non fu facile perché era già affollatissima. Qualcuno di noi aveva temuto per il momento in cui eravamo passati dinanzi alla caserma dei carabinieri, momento in cui sarebbe potuto succedere qualcosa di grave, ma non successe niente: la caserma era chiusa, come se fosse disabitata.

In piazza, in mezzo alla folla, decidemmo ciò che era più opportuno fare, quindi, ecco la parola d'ordine: "Tutti davanti alla Prefettura!". Ci incanalammo tutti per via S. Cristoforo e, quando giungemmo dinnanzi alla Prefettura, trovammo un discreto schieramento di polizia che, tuttavia, non ci impressionò.

Il maresciallo Belsuini, dopo aver ascoltato i nostri propositi, ci invitò a formare una delegazione che sarebbe stata ricevuta dal prefetto. Accettammo e venne formata la commissione composta da: Giovanni Michelone, Carlo Bernabino e dal sottoscritto. Eravamo pronti per recarci dal prefetto.

A questo punto cominciarono le sorprese. Per prima cosa ci fecero entrare nel corpo di guardia della Questura dove iniziarono le solite formalità burocratiche. Cosa intendevano fare? Certo non dimostravano una grande volontà di accompagnarci dal prefetto! Reagimmo, ritornammo in strada e parlammo con la folla. La risposta, all'unisono, fu indignatissima. Si decise che se entro mezz'ora la commissione non fosse ritornata a riferire sull'esito dell'incontro con il prefetto, i vercellesi si sarebbero ritenuti pienamente liberi di agire. Ad una polizia che si dimostrava ancora fascista non si poteva dare altra risposta.

L'atteggiamento della polizia mutò come ci aspettavamo. La decisione con cui i dimostranti avevano difeso il diritto sacrosanto di parlare con il rappresentante del governo, aveva inciso sul loro comportamento. Venimmo così condotti alla presenza del questore, dottor Cesare Rossi, che era stato incaricato dal prefetto di sostituirlo in tutto e per tutto.

Mentre ci avviavamo verso l'ufficio del questore, i dimostranti avevano instaurato un collegamento con alcuni agenti che simpatizzavano per noi in modo da essere informati e da essere, quindi, in condizione di intervenire qualora fosse stato necessario.

Nel corridoio della Questura ci consultammo rapidamente sulle richieste che avevamo deciso di avanzare. Ritenemmo fondamentale richiedere delle armi, nella prospettiva di dover fronteggiare l'invasore tedesco che, certamente, avrebbe cercato di occupare militarmente l'Italia e giudicammo importantissimo chiedere la liberazione di Francesco Leone. Sulle capacità organizzative, operative e di comando di Leone non esistevano dubbi ed erano capacità indispensabili per opporsi alla probabile invasione nazista.

Il questore ci ricevette e si scusò dell'assenza del prefetto, poi, inaspettatamente, quasi incredibilmente, ci rimproverò di essere scesi in piazza, di aver dimostrato per la pace. In realtà, non disse esplicitamente questo: era troppo diplomatico per farlo, fece un lungo giro di parole con voce che aveva toni alti e bassi, talvolta anche aspri. Disse che quel giorno non si poteva considerare di gioia, che l'armistizio non era la pace, che bisognava stare al proprio posto.

A questo punto parlammo noi, appassionatamente, come si è portati a fare in certi grandi momenti e quello era un grande momento. Il questore prese ad ascoltarci con sempre maggior attenzione: il suo atteggiamento stava mutando. Era chiaro che stava ascoltando un discorso che non solo lo interessava, ma che gli apriva una prospettiva quale mai avrebbe creduto. Era partito, all'inizio del discorso, con idee ben precise che si compendiavano nell'ormai abituale ritornello della legalità, dell'ordine ad ogni costo ed ora si trovava di fronte ad una realtà sconosciuta che si imponeva in tutta la sua potenza e logicità. Ci assicurò che avrebbe fatto tutto quanto era in suo potere per la liberazione di Leone, ma ci disse che, per il momento, non avrebbe potuto far molto, anche perché non si sapeva dove fosse imprigionato.

Per quanto concerneva la richiesta delle armi, elogiò non poco il nostro spirito patriottico, quindi, telefonò al comandante del presidio, caldeggiando la nostra richiesta. Non sentimmo la risposta del presidio, che si stava ormai svuotando, come tutte le altre caserme. Il questore ci disse che aveva colpito favorevolmente il comandante, che bisognava tuttavia attendere disposizioni e che, in ogni caso, avrebbe fatto di tutto per soddisfare anche questa nostra richiesta.

Lasciammo il questore con l'impegno di rivederci di lì a qualche giorno, uscimmo e, concisamente, ad alta voce (voce che veniva riportata come una eco da centinaia di dimostranti), spiegammo com'era andato il colloquio. La manifestazione si sciolse.

Il giorno successivo, la nostra richiesta di armi venne avanzata ufficialmente alle autorità, a nome del "Fronte della Libertà", dall'onorevole Eusebio Ferraris e dall'avvocato Germano Fortina. Ventiquattr'ore dopo, però, anche Vercelli si svegliò sotto il tallone tedesco. Il comandante del presidio e gli ufficiali rimasti ai loro posti vennero arrestati e deportati in Germania.

Incominciava la lotta.

Realtà e obiettivi degli Istituti della Resistenza

Pubblichiamo il testo della relazione svolta dal presidente del nostro Istituto, Elvo Tempia, nel corso dell'incontro fra Unione regionale delle province e Istituti per la storia della Resistenza in Piemonte

L'incontro promosso dall'URPP, tra Province e Istituti per la storia della Resistenza in Piemonte è indubbiamente un modo stimolante e originale per avviare celebrazioni non rituali e retoriche in occasione del 40° della Resistenza.

L'incontro offre una concreta occasione per riflettere sull'attualità dei valori resistenziali e per ricercare, in quello che è stato un momento fondamentale della nostra storia, ulteriori stimoli e arricchimenti per il processo democratico della società italiana. In questo senso l'incontro è, prima di tutto, un impegno democratico e un'occasione per interrogarci su come gli ideali della Resistenza siano stati realizzati e sui motivi per cui gran parte di essi restano ancora da realizzare.

Tale riflessione critica, che deve essere attualizzata in occasione del 40°, si impone di fronte alla crisi politica, economica, sociale e morale che caratterizza l'attuale società italiana, perché le grandi idee che animarono la lotta di liberazione possono ancora essere una valida risposta alla crisi odierna. Impossibile, quindi, non chiedersi fino a che punto sia stato realizzato il messaggio di libertà, di democrazia, di uguaglianza sociale che caratterizzò quei mesi, fino a che punto si sia attuato l'assetto democratico dello Stato delineato dalla Costituzione.

Sulla spinta sempre operante della lotta antifascista e della Resistenza, il popolo italiano ha compiuto significativi progressi e non va taciuto che, attualmente, l'Italia, nonostante tutti i limiti, è uno dei Paesi democraticamente più avanzati d'Europa, dove la vita e la passione politica sono maggiori che altrove. Non sono mancate riforme importanti: la conquista della scolarità fino ai 14 anni, la costituzione delle Regioni, il diritto di voto a 18 anni, lo Statuto dei lavoratori, il diritto di famiglia, il divorzio, ecc.

Sarebbe un errore sottovalutare queste conquiste, tuttavia, dopo quasi 40 anni, non si può nemmeno non constatare come il divario fra la realtà e gli ideali e le speranze di allora sia ancora molto forte. La Costituzione è ancora largamente inattuata nelle sue parti più innovative e le potenzialità in essa contenute sono ancora spesso inespresse.

Vorrei porre in questa sede l'accento sull'ordinamento dello Stato ed in particolare sul problema delle autonomie e dei poteri locali.

L'avvento della Repubblica e la promulgazione della nuova Costituzione, rappresentarono un importantissimo cambiamento rispetto al vecchio stato fascista: nella Costituzione sono accolte e sancite le esigenze essenziali per il rinnovamento del Paese e la prepotente spinta popolare scaturita dalla Resistenza. Intesa nella sua globalità, la Resistenza fu un grande fenomeno di autonomia e di partecipazione. "Appena l'uomo torna a riconoscersi — scriveva Carlo Levi nel decennale della Resistenza — è già autonomia". Piero Calamandrei ha così lapidariamente espresso i valori e i contenuti dell'antifascismo: "La Resistenza scoprì il vero senso della solidarietà sociale, il senso della partecipazione alla vita collettiva... il senso del dovere politico, il senso della politica intesa come dovere di sacrificarsi al bene comune che è poi il fondamento morale senza il quale non può vivere una democrazia... il senso del governo del popolo: del popolo che vuole governarsi da sé... ".

Questo è stato il vero spirito delle formazioni partigiane: senso dell'autogoverno, di partecipazione, di democrazia dal basso, senso della solidarietà, dell'onestà, di giustizia e di uguaglianza; nello stesso tempo fu un'organizzazione fondata su princìpi di autonomia nel quadro di una concezione unitaria della lotta. Il Comando dei Volontari della libertà regionale e, più ancora, il CLN, organo di governo regionale, dettero forza all'autogoverno, prefigurando il decentramento regionale dello Stato.

La Costituzione stabilisce che "le province e i comuni sono enti autonomi nell'ambito dei princìpi fissati da leggi generali della Repubblica, che ne determina le funzioni". Purtroppo però tale principio non si è rivelato operativo, anche perché sono tuttora in vigore le leggi comunali e provinciali del 1915 e del 1934, leggi che ignorano l'autonomia locale.

La battaglia per la realizzazione di autonomie funzionanti non è stata condotta coinvolgendo attivamente l'intera popolazione; tale compito, semmai, è stato affrontato in modo discontinuo dai soli amministratori pubblici: si è così mutilata una lotta che dovrebbe essere generale.

Se non vogliamo limitarci, come troppo spesso si è fatto, a ricordare la Resistenza con manifestazioni rituali e retoriche, sempre deformate rispetto alla realtà, è giusto in un'occasione come questa richiedere la definizione di una legge di riforma delle autonomie locali, da troppi anni, ormai, in Parlamento.

La riforma delle autonomie locali, ancorché non si ponga, da sola, come soluzione di ogni male, è una delle condizioni essenziali per la riforma generale dell'ordinamento statale e affinché quest'ultimo sia sempre più in grado di raccogliere e farsi carico delle aspirazioni della popolazione.

I fermenti che animarono la lotta di liberazione stanno alle fondamenta degli Istituti per la storia della Resistenza che si pongono, con la loro struttura decentrata sul territorio e i loro collegamenti con le Università, gli organi amministrativi regionali, provinciali e comunali, come punti di riferimento e di coordinamento della ricerca storica e dell'attività culturale utilizzando tutte le potenzialità esistenti affinché la cultura, e le sue manifestazioni, non siano esclusivo privilegio dei capoluoghi di regione, ma siano diffusi su tutto il territorio.

Gli Istituti, muovendosi su programmi e indirizzi sostanzialmente unitari e organici e operando sui problemi della società italiana nel suo divenire, assolvono un ruolo culturale nuovo ed unico. Partendo dalla storia locale e andando oltre la pur necessaria e meritoria ricostruzione dei fatti militari e politici della lotta di liberazione, si collocano nell'orizzonte complessivo della storia

contemporanea in tutta la sua ricchezza e complessità.

Esponendo i fatti così come si sono svolti, gli Istituti si propongono di fornire ad ognuno elementi di valutazione e di interpretazione, nella consapevolezza di come, per tradursi in impegno democratico, le convinzioni debbano ancorarsi alla rigorosa conoscenza "dei fenomeni. In questo senso, il nucleo dell'attività degli Istituti nasce nel nesso fra rigore scientifico e impegno civile e sociale.

La scuola italiana ha, purtroppo, sostanzialmente trascurato la storia contemporanea nella convinzione che possano considerarsi storia solo avvenimenti molto lontani nel tempo e del tutto conclusi. Certamente l'indagine su fatti relativamente recenti come la Resistenza si rivela estremamente delicata e tutt'altro che agevole, ma è altrettanto certo che l'ingresso quali protagonisti consapevoli, da parte dei ceti popolari ha aperto un corso nuovo nella storia dell'Italia.

La Resistenza italiana, non va dimenticato, è stata non solo lotta verso l'invasore tedesco, ma è stata anche una vera e propria lotta per l'affrancamento da un regime che aveva mortificato la libertà e la dignità degli italiani. È importante che le nuove generazioni siano informate e prendano coscienza di come si sono determinate le condizioni in cui vivono e in cui sono chiamate a lottare, oggi, per la pace, per il diritto al lavoro, per rafforzare ed espandere la democrazia.

E necessario, inoltre, che per storia non si intenda esclusivamente la storia dei vertici, bensì un più articolato studio di tutte le componenti. Gli Istituti conducono una coraggiosa ricerca critica sul preciso contenuto politico, sulla base sociale, sui contrasti e sui limiti della Resistenza, affiancata da una minuziosa indagine sui partecipanti, dai singoli partigiani alle intere formazioni, sulle azioni compiute, sulle aspirazioni espresse dalle popolazioni, per far sì che la preziosa eredità della lotta antifascista non si disperda.

Gli Istituti per la storia della Resistenza sono sorti in Italia a partire dall'immediato dopoguerra. Il primo a sorgere fu l'Istituto regionale piemontese e non a caso, in Piemonte, infatti, la Resistenza ebbe ampio sviluppo; il CLN svolse, fin dal settembre '43, un ruolo di governo determinante e la classe operaia fu protagonista di lotte memorabili e decisive.

Nel 1949 sorse, per iniziativa dell'indimenticabile Ferruccio Parri "Maurizio", l'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, di cui è attualmente presidente il prof. Guido Quazza. All'Istituto nazionale sono associati circa 40 Istituti, altri sono in via di costituzione: nella nostra regione, ad esempio, sta per sorgere l'Istituto di Asti; altri Istituti stanno sorgendo nel Mezzogiorno a testimonianza del progressivo interesse verso gli studi relativi al periodo resistenziale.

Dalla "Guida degli archivi della Resistenza" pubblicata nel 1974, che comprende la descrizione dei fondi in possesso dell'Istituto nazionale e degli Istituti associati, è possibile rilevare quale ricca documentazione essi siano in grado di mettere a disposizione degli storici, degli studiosi e degli studenti. È inoltre in corso di preparazione una seconda edizione aggiornata della guida.

Per iniziativa degli Istituti è stata creata una vasta e articolata rete di archivi e di biblioteche specializzate in storia contemporanea, affiancate da emeroteche ricche di cospicue collezioni di stampa antifascista, delle principali riviste di storia contemporanea e dei periodici locali. A ciò, si aggiunge la pubblicazione, a cura degli Istituti stessi, di volumi, studi, saggi, riviste, opere di memorialistica.

Pur conservando alle opere sulla Resistenza uno spazio preminente, i programmi degli Istituti si sono progressivamente ampliati, sulla scia degli impegni assunti dall'Istituto nazionale, recependo esigenze ormai lontanamente diffuse nell'ambito storiografico e relative all'intera storia italiana del '900 come è possibile evincere dai piani di lavoro annualmente presentati.

La pubblicazione di riviste periodiche riveste particolare importanza all'interno dei singoli Istituti. In Piemonte, anche se con periodicità diverse, tutti gli Istituti si avvalgono di questi importanti strumenti culturali. Altrettanto stimolanti si rivelano gli archivi cinematografici.

La complementarietà dei vari livelli metodologici, filologici e interpretativi ha spinto sin dall'inizio gli Istituti verso la promozione di incontri, convegni di studio, anche al fine di stabilire un più stretto rapporto con gli studiosi operanti nelle diverse sedi. Cito come esempi relativi alla nostra regione: i convegni sulla IV Armata, sugli italiani al fronte russo, sulla nuova destra, organizzati dall'Istituto di Cuneo; il convegno sulle zone libere durante la Resistenza, organizzato dall'Istituto di Novara; il convegno sul mondo del lavoro e Resistenza nel Biellese, organizzato dall'Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli che ha in programma, attualmente, convegni di studio su Pietro Secchia, sull'apporto dei cattolici e sulla partecipazione femminile alla lotta di liberazione.

Meritano di essere ricordate anche le varie mostre, principalmente quella organizzata dall'Istituto regionale: "Un' altra Italia nelle bandiere dei lavoratori" e quella organizzata dall'Istituto di Novara: "Sì e no padroni del mondo", riguardante la guerra d'Etiopia.

Particolarmente importante è l'attività degli Istituti nel campo della didattica della storia e dell'aggiornamento degli insegnanti e, più in generale, degli operatori culturali. Sono numerosi, inoltre, gli Istituti impegnati direttamente con gli insegnanti in stimolanti sperimentazioni di didattica nella storia.

Un altro campo fondamentale dell'attività degli Istituti riguarda, come ho già avuto modo di dire precedentemente, la promozione di ricerche e studi di storia locale, la raccolta di testimonianze orali di protagonisti, l'acquisizione di archivi privati, il censimento di archivi pubblici, ecc. Tali iniziative vengono condotte sotto la direzione dei Comitati scientifici degli Istituti, composti da docenti universitari e da esponenti del mondo culturale delle rispettive province.

Fra le varie ricerche merita particolare menzione quella su: "Le categorie dirigenti locali nella storia dell'Italia dal fascismo alla Repubblica: la composizione delle assemblee elettive", che l'Istituto nazionale intende condurre in collaborazione con gli Istituti associati e con alcune Università, fra cui quella di Torino.

Si tratta di una ricerca di estrema importanza che può interessare anche gli Enti locali e che comporta per gli Istituti, impegnati, come si è visto, in altre ricerche e attività, una spesa particolarmente gravosa se rapportata ai mezzi ordinari di finanziamento. Mi permetto di suggerire all'Unione delle province l'esame della possibilità di finanziare questa ricerca sul territorio piemontese.

Quanto detto non è che una succinta e incompleta esposizione dell'attività degli Istituti, ritengo però sia sufficiente per comprendere come gli Istituti stessi non siano musei, centri di conservazione passiva di documenti sulla Resistenza, sul movimento operaio e contadino, ma siano centri vivi di ricerca, principalmente di storia locale, collocata nel più ampio contesto nazionale; centri di cultura al servizio delle istituzioni, della scuola, dei giovani e dell'intera collettività.

Elvo Tempia "Gim"

Notiziario

Incontro fra gli Istituti della Resistenza piemontesi e le Amministrazioni provinciali

Mercoledì 20 aprile si è tenuto a Torino, presso la sede del Consiglio provinciale, un incontro fra l'Unione regionale delle province piemontesi ed esponenti degli Istituti per la storia della Resistenza del Piemonte, che ha fatto seguito alla riunione preliminare svoltasi presso il nostro Istituto il 1° febbraio scorso.

Temi centrali dell'incontro sono stati l'attività degli Istituti e l'organizzazione delle iniziative legate al 40° della Resistenza.

Nell'intervento di apertura, il presidente dell'URPP, Eugenio Maccari, ha affermato come la manifestazione fosse un atto ufficiale di riconoscimento del lavoro svolto dagli Istituti e ha sottolineato l'importanza dei rapporti sempre più stretti con le province piemontesi.

Ha quindi preso la parola Elvo Tempia, presidente del nostro Istituto e vice presidente dell'URPP, il quale ha ampiamente illustrato il ruolo culturale degli Istituti in Piemonte, focalizzando i risultati conseguiti e le attività future con particolare riguardo al quarantennale della lotta di liberazione.

Sono seguiti gli interventi del presidente della Provincia di Novara, Adelmo Brustia, del presidente dell'Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Cuneo, Lorenzo Burzio, e di Giorgio Vaccarino, consigliere dell'Istituto storico per la Resistenza in Piemonte.

Ha concluso il presidente dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, Guido Quazza, il quale ha articolato il proprio intervento sul bilancio e sulle prospettive degli Istituti. Quazza ha inoltre rilevato l'importanza di un sempre più stretto rapporto fra Istituti e Università; fondamentale anche il rapporto con l'intero mondo della scuola. Riaffermando il valore della ricerca storica, Quazza ha quindi fatto notare il quasi totale disinteresse del governo in questo senso.

L'incontro è ripreso nel pomeriggio con la visita alle sale dell'Antifascismo e della Resistenza presso il Museo nazionale del Risorgimento, a Palazzo Carignano, guidata dal presidente dell'Istituto di Torino e del Museo stesso, Giorgio Agosti. (g.m.)

Visita del maggiore Mac Donald e del capitano Amoore all'Istituto

È tornato in Italia, dopo trentotto anni, il maggiore Alastair Mac Donald, che comandò, nell'autunno-inverno del 1944, la Missione Britannica per l'alto Piemonte "Cherokee", che ebbe la sua base nel Biellese. Era accompagnato dal capitano Patrick Amoore (Pat) che pure fece pane della missione.

Ospiti del Consiglio Federativo della Resistenza Biellese, i due ufficiali sono stati ricevuti, il mattino di domenica 24 aprile, dal Consiglio comunale di Biella (al capitano Amoore che era già stato, negli scorsi anni, parecchie volte nel Biellese e nella Valsesia, era stata conferita, nell'ottobre 1981, in occasione della consegna della medaglia d'oro al valor militare per la Resistenza, la cittadinanza onoraria di Biella).

Nel pomeriggio, i due ufficiali, accompagnati da esponenti della Resistenza Biellese, hanno visitato a Borgosesia, il nostro Istituto, dove sono stati ricevuti da dirigenti dello stesso, dal sindaco di Borgosesia geom. Giuseppe Conti, dall'assessore Pietro Vercella in rappresentanza dell'amministrazione provinciale.

Alastair Mac Donald e Patrick Amoore erano stati paracaduti nel Biellese nel novembre 1944. Nel corso di un grosso rastrellamento nazifascista, il 18 gennaio 1945, nei pressi di Magnano, sulla Serra, il maggiore Mac Donald venne catturato dai tedeschi e internato nel campo di concentramento di Bolzano, da cui riuscì ad evadere, continuando la lotta, fino alla fine della guerra, nel Trentino. Il tenente Patrick Amoore, invece, continuò ad operare nel Biellese e fu, con comandanti partigiani ed i rappresentanti dei CLN di Biella e di Ivrea, tra i firmatari dell'atto di resa del 75° Corpo d'armata tedesco, delle divisioni fasciste Monterosa e Littorio e di resti di altre unità (la Folgore, brigate nere, reparti antipartigiani, ecc.).

I momenti della Resistenza biellese e valsesiana, alcuni drammatici, altri esaltanti, sono stati rievocati, nel corso dell'incontro presso l'Istituto: dopo la presentazione degli ospiti da parte del Presidente, che ha inoltre annunciato alcune iniziative in programma (tra cui un convegno di studi sulle missioni alleate), ed il saluto dell'amministrazione comunale, portato dal sindaco, numerosi partigiani hanno raccontato episodi relativi ai rapporti fra partigiani e missioni alleate che li videro protagonisti e rivolto domande ai due ufficiali. Molta commozione e molti gesti affettuosi tra vecchi amici che si incontravano dopo decenni, *(fi.a.)*

I temi della Resistenza e della lotta antifranchista approfonditi in incontri-dibattito

Proseguono presso la sala dell'Istituto, gli incontri con studenti di scuola media inferiore e superiore (Scuola media di Lesa, Liceo classico di Varallo, Istituto professionale di Borgosesia, ecc.) tesi ad approfondire, attraverso la proiezione di documentari e dibattiti, le principali tematiche del fenomeno resistenziale.

La guerra di Spagna è stata, invece, al centro dell'incontro svoltosi mercoledì

18 maggio, sempre presso l'Istituto, fra le V classi del Liceo scientifico, la V classe dell'Istituto professionale di Borgosesia e Anello Poma "Italo", che combattè in Spagna nelle brigate internazionali antifranchiste prima di assolvere un ruolo fondamentale nella Resistenza biellese.

Poma ha dapprima introdotto l'argomento focalizzando alcuni nodi tematici allo scopo di consentire agli studenti di cogliere l'estrema complessità del fenomeno, troppo spesso, nei libri di testo, appiattito in poche, sbrigative informazioni e nei luoghi comuni.

È quindi seguito il dibattito che, per la vivacità e la completezza delle domande e per l'attenzione con cui è stato seguito, ha rivelato l'interesse dei giovani verso il tema trattato.

Le domande hanno riguardato gli aspetti tecnico-militari del conflitto, ma si sono orientate soprattutto verso la conoscenza delle motivazioni ideali che ispirarono i volontari della guerra di Spagna.

Anello Poma ha portato nelle risposte sia la propria conoscenza storica sia la propria esperienza personale, soffermandosi su quegli aspetti della propria vita rivelatisi determinanti nella formazione di una coscienza politica.

Altre domande hanno riguardato il confronto fra l'esperienza spagnola e la Resistenza italiana. Non è mancata l'attualizzazione di alcune problematiche fra le quali ha assunto particolare rilievo il delicato rapporto fra rifiuto della violenza, volontà di pace e scelta della lotta armata che contraddistinse parimenti combattenti di Spagna e partigiani.

(*g.m.*)

350 studenti a Salussola per conoscere meglio la Resistenza

Giovedì 19 maggio, la piazza di Salussola ha accolto 350 giovani studenti della scuola media e del Liceo Scientifico di Cossato e della scuola media di Lessona per un'iniziativa, promossa dall'ANPI Vallestrona, articolatasi intorno ai temi della Resistenza.

Ha aperto l'incontro l'intervento del presidente dell'ANPI Vallestrona, dott. Savino, cui sono seguiti i saluti del sindaco di Salussola, Walter Gauna e del sindaco di Cossato, Elio Panozzo.

Particolare emozione ha suscitato la testimonianza di Sergio Rosa Canuto "Pittore", unico superstite del tragico eccidio, avvenuto proprio sulla piazzetta di Salussola, il 9 marzo 1945.

Subito dopo, Elvo Tempia, presidente del nostro Istituto, ha illustrato gli aspetti politici e storici della lotta di liberazione e ha quindi lasciato spazio agli studenti e alle loro domande. Gli interrogativi e le richieste di chiarimenti da parte dei ragazzi, che avevano già attivamente discusso in classe determinati aspetti del fenomeno resistenziale, sono giunti numerosi, oltre una trentina, e stimolanti. (g.m.)

Ricerche in corso

Sintesi dei piani di lavoro delle ricerche avviate nel settembre '82 e affidate ai 5 ricercatori che hanno vinto il concorso bandito dall'Istituto

La società vercellese fra continuità e mutamento è il tema centrale della ricerca condotta da Gian Luigi Bulsei. Cronologicamente il lavoro riguarda il periodo che va dal secondo dopoguerra ai nostri giorni, con particolare attenzione agli anni più recenti, e si impernia su alcune ipotesi di fondo che saranno sviluppate nel corso della ricerca e che possono, molto schematicamente essere riassunte come segue: 1. La trasformazione o la conservazione di determinati contenuti politici e culturali nel corso del tempo sono congruenti con le trasformazioni sociali ed economiche del Vercellese; 2. Poiché economia, politica e cultura presentano profonde interdipendenze di tipo strutturale, si tratta di definire come tale sistema a base territoriale, dotato di una propria logica organizzativa in cui coesistono (con modalità di integrazione da studiare) componenti diverse in quanto a genesi storico culturale; 3. Lo studio dettagliato della realtà attuale di tale area "periferica" piemontese può condurre a rintracciare elementi le cui origini rimandano a subculture politiche costituitesi nel passato e che si sono conservati, magari adattandosi ai successivi mutamenti della società locale, a rilevare come le subculture politiche, nate come espressioni di classi o gruppi sociali, si siano poi dif-

fuse sul territorio superando traversalmente i confini delle classi sociali.

La Resistenza, anche se facente parte del periodo bellico, costituisce un nodo di interesse all'interno del quadfo generale, ne verranno perciò valutati i caratteri di novità e rottura rispetto ai valori e ai modelli socio-culturali del periodo pre-bellico.

Nel corso della ricerca viene utilizzato l'apporto di differenti discipline e di differenziati ambiti di indagine: analisi economica, sociologia politica e dei processi culturali, storiografia, analisi di comunità. ecc. Ampio spazio è dato alle tecniche di analisi quantitativa (ad esempio, il calcolo di alcuni indicatori socio-economici, l'analisi del comportamento elettorale), supportate dall'esame di documenti, fra cui i giornali locali, e da interviste a persone che, grazie al loro status e/o ruolo sociale o per essere stati protagonisti a vario titolo di significativi fatti di storia locale, costituiscono una potenziale fonte di informazione.

La ricerca condotta da Fabrizio Dolci: "Strutture associative, politiche, economiche e sociali in Vercelli e provincia dal 1870 al 1945", consiste in un censimento delle pubblicazioni sul tema presso la sezione "Pubblicazioni minori" della Biblioteca nazionale centrale di Firenze, nella schedatura di tali opere e nella redazione di un repertorio bibliografico corredato di indici.

La sezione "Pubblicazioni minori" si compone di centinaia di migliaia di "pezzi", che costituiscono un inestimabile patrimonio bibliografico, la cui utilizzazione ai fini della ricerca è però assai difficoltosa in quanto solo in rarissimi casi è possibile trovarne traccia nel catalogo generale della biblioteca. Per ciò che riguarda la provincia di Vercelli è possibile stimare in 1500-2000 gli opuscoli da censire, relativi ad oltre 100 località. Una parte rilevante delle pubblicazioni minori è emanazione diretta di enti, organismi, associazioni della più svariata natura e finalità. Il carattere dei documenti può essere schematizzato in: statuti, regolamenti, circolari, progetti, proposte, norme, capitolati, cataloghi, elenchi, resoconti finanziari, monografie storico-celebrative, etc.

La ricerca, inoltre, prevede la produzione fotostatica degli opuscoli che saranno messi a disposizione degli studiosi presso il nostro Istituto.

"Storia delle bande musicali in Valsesia e Valsessera" è il tema su cui si articola il lavoro di Alberto Lovatto ed Enrico Strobino. Le motivazioni della ricerca nascono dalla considerazione dell'importante ruolo culturale e sociale svolto dalle bande musicali sul territorio; obiettivo della stessa è raccogliere materiale documentario che consenta la ricostruzione di una mappa della bande musicali in Valsesia e Valsessera tracciandone i percorsi essenziali dalle origini sino ad oggi.

La ricerca si articolerà in una prima fase essenziale di rilevamento tendente alla costituzione di una banca di informazioni utilizzando materiali provenienti da archivi delle bande, archivi storici, pubblicazioni di interesse locale, periodici e giornali locali, foto storiche e fonti orali.

Sulla base di questo primo rilevamento che ha preso avvio, per facilità di reperimento degli informatori e dei materiali, dai nuclei bandistici attualmente in attività, la ricerca sarà successivamente indirizzata alla ricostruzione della mappa completa delle bande anche per quei nuclei ormai scomparsi, con l'approfondimento di temi particolari quali: una comparazione dei motivi che hanno portato alla formazione dei vari nuclei bandistici e la loro collocazione all'interno dell'associazionismo a cavallo dell'Ottocento e del Novecento; la formazione delle bande socialiste dal primo Novecento all'avvento del fascismo; la situazione delle bande durante il periodo fascista; il ruolo polare svolto dalle bande più importanti.

Tra gli scopi della ricerca vi sarà dunque la creazione, presso l'Istituto, di un archivio documentario (documenti, interviste, fotografie) che consenta di ricostruire le coordinate essenziali della presenza delle bande sul territorio indicato, all'interno del panorama complessivo della storia della cultura locale.

Il lavoro intrapreso da Giuseppe Paschetto ha come obiettivo la storia del socialismo nel Biellese dalle origini al fascismo e si propone di analizzare, in uno "spaccato" significativo quale è quello della società biellese, il fenomeno dell'adesione di massa dei lavoratori al socialismo nel periodo a cavallo fra il XIX e il XX secolo.

La ricerca prevede di offrire ampio spazio anche al periodo precedente la fondazione del PSI. Fonte principale del lavoro sono giornali, numeri unici, opuscoli, documenti di riunioni, lettere e, in particolare, l'organo di stampa dei socialisti biellesi: il "Corriere Biellese".

Nel corso della ricerca sarà particolarmente seguito il dibattito ideologico e politico interno al Partito, l'andamento dei congressi, le posizioni nei confronti delle rivendicazioni operaie, le polemiche e i rapporti con il clero e le organizzazioni cattoliche, le battaglie politiche ed elettorali, le posizioni assunte nei confronti dei principali avvenimenti nazionali.

L'aspetto istituzionale-organizzativo è affiancato dall'analisi di importanti momenti di partecipazione ed espressione popolare come le feste operaie; l'analisi degli ampi resoconti tratti dal "Corriere Biellese" infatti, consentono di cogliere assai bene le ispirazioni, il dibattito, il travaglio interno del movimento operaio socialista.

La ricerca di Silvana Patriarca si impernia su: "Mutamento sociale e mentalità contadina attraverso la cronaca di un agricoltore gattinarese dell'Ottocento", e si pone come prosecuzione ideale della ricerca già compiuta da Silvana Patriarca stessa circa il passaggio del borgo di Gattinara da una realtà esclusivamente agricola ad una progressiva industrializzazione, realizzatosi nei primi anni del Novecento (v. "L'Impegno", a. 1, n. 1, pp. 8-20 e a. 2, n. 1, pp. 17-31). All'interno di questo passaggio si rivela fondamentale una ricerca che analizzi gli atteggiamenti della popolazione contadina, che ne penetri l'ideologia e la visione del mondo e della vita e che non consideri le popolazioni contadine coinvolte nel processo di trasformazione industriale come una massa indifferenziata e passiva.

La cronaca intorno a cui si sviluppa questo nuovo lavoro di Silvana Patriarca è stata redatta fra il 1817 e il 1889 dall'agricoltore gattinarese Carlo Caligaris. I temi che costantemente ricorrono sono quelli legati alla vita della famiglia e della comunità; si tratta quindi di una visione interna alla comunità stessa che, certamente*, proprio per questo, presenta caratteri di limitatezza e di parzialità. È proprio su questa parzialità che, tuttavia, è importante soffermarsi, in quanto molti dei giudizi dati su fatti e persone sono frutto del pettegolezzo pubblico e indicativi, quindi, della mentalità, della cultura contadina.

L'analisi dei contenuti delle memorie di Carlo Caligaris sarà affiancato dall'analisi dei documenti in grado di fornire un quadro preciso del contesto sociale in cui la cronaca fu realizzata: ordinati comunali, censimenti, catasti, atti notarili, fondi del Tribunale e della Corte d'Assise di Vercelli, consultabili presso l'Archivio di Stato di Vercelli.

Pagine aperte: fatti, commenti, opinioni

A proposito di: "Civili tedeschi tra i partigiani della 2ª brigata"

Caro direttore,

ho letto la "memoria" della signora Margot Wollersdorfer in cui sono narrate le vicissitudini sue e dei suoi compagni tra i partigiani della 2ª brigata Garibaldi "Ermanno Angiono 'Pensiero'", nonché le note e le testimonianze che fanno da contrappunto ai fatti esposti.

Io non ricordo più bene tutta questa storia, tuttavia non condivido alcune considerazioni di Gustavo Buratti, il quale ha attinto gli elementi di valutazione unicamente dallo scritto della Wollersdorfer, anche se avvalorato da alcune testimonianze che, tuttavia, non sono esenti dalla necessità di puntualizzazioni.

Nel caso specifico del distaccamento "Biondino", che ricordo come distaccamento esemplare e disciplinato non meno dello "Chaberton", del quale la Wollersdorfer parla in modo non certo lusinghiero, credo che sarebbe stato opportuno ascoltare anche partigiani di questo reparto, a cominciare dal suo comandante. Ciò per accertare la veridicità della descrizione fatta dalla Wollersdorfer e se, a parte il temperamento dei due comandanti, il comportamento dei garibaldini dei distaccamenti "Chaberton" e "Biondino", potesse dipendere dal fatto che uno era diretto da un ufficiale dell'esercito e l'altro "era comandato da combattenti e militanti di formazione 'politica' ".

Se il ricercatore voleva esprimere un obiettivo giudizio di merito sull'operato di "Picchiato", commissario politico del battaglione "Psè-Psè", non doveva ricavarlo da una sola testimonianza, come è stato per la breve nota contenuta nell'articolo, che di fatto ne travisa il comportamento e la personalità, ma trarre le conclusioni dopo una approfondita disamina di tutta l'attività partigiana dello stesso.

Grazie per l'attenzione, fraternamente

Luigi Moranino "Pic"

Come "erudiscono" i nostri figli

Egregio direttore,

sono il padre di un ragazzo che frequenta la scuola media a Borgosesia.

È certamente comune a tutti i genitori il fatto di vivere con inquietudine l'impatto dei propri figli con la realtà circostante, in modo particolare quando si è consapevoli che non solo non è possibile, ma non sarebbe giusto, mediare totalmente le loro esperienze di vita.

La complessità, le contraddizioni, le insidie del mondo in cui i ragazzi si trovano a formare la propria dimensione adulta pongono grossi problemi legati al ruolo di genitori. Ho sempre pensato, tuttavia, che esistessero altri ambiti sociali, primo fra tutti la scuola, in grado di svolgere, parallelamente alla famiglia, una adeguata opera di informazione e di preparazione umana, prima ancora che culturale e professionale.

Ritengo infatti che (proprio per la complessità e le contraddizioni cui ho accennato) una corretta informazione, la quale non può prescindere dalla considerazione dell'oggettiva impossibilità da parte dei bambini di vagliare criticamente tutto quanto viene loro detto, specialmente se esula dalla loro diretta esperienza di vita (la capacità critica dovrebbe essere semmai il frutto di una buona educazione), sia uno, degli strumenti più utili di cui si possa fornire il bambino per aiutarlo ad affrontare la vita.

Voglio premettere ancora che mi sono sempre posto in modo mai marginale (sforzandomi al massimo), il problema di. non influenzare le convinzioni che mio figlio avrebbe via via acquisito in base alle proprie esperienze. •

Fra i libri di testo in adozione presso la scuola che mio figlio frequenta, ho però trovato un'antologia, edita dalla casa editrice Sei di Torino, intitolata *Viaggio verso la vita,* la cui lettura mi ha sinceramente indignato.

Gli argomenti che l'autore, Teresio Bosco, affronta nel libro sono molteplici e tutti molto importanti, ma tutti altrettanto mistificati. L'assunto da cui egli parte, con l'intenzione di dare una mano al ragazzo per aiutarlo a comprendere le realtà misteriose e i problemi inquietanti che incontrerà nella vita (ho parafrasato le parole dell'autore stesso) è condensato in questa affermazione: "Gira e rigira, i modelli di vita che ti vengono offerti sono tre: quello della società consumistica, quello dei marxisti e quello dei cristiani. I primi condensano il loro modello in due verbi: produrre-consumare. I secondi in tre parole: fare la rivoluzione. I terzi in una proposta: sostituire l'amore all'egoismo".

Coerentemente con questa posizione, che appiattisce lo spessore problematico della realtà in una banalità assurda, si sviluppa tutta la pubblicazione. Il primo, lungo, capitolo si propone come aiuto al ragazzo per conoscere il proprio corpo e la propria personalità. La conoscenza del proprio corpo viene affrontata dal punto di vista della maturazione sessuale, ma in modo frammentario, inesatto e reticente: o si fa un discorso scientifico, e allora lo si fa in modo completo, o non si fa un discorso scientifico, e allora è meglio non entrare affatto in tali argomenti.

Il secondo capitolo si intitola "Un certo Gesù di Nazareth" ed il terzo "Karl Marx: un profeta?". Valutandoli insieme se ne coglie a fondo la forzatura ideologica che rende Gesù Cristo da un lato e Karl Marx dall'altro semplici pretesti per affermazioni assai discutibili da un punto di vista storico, prima, molto prima, che politico. Innanzitutto la rivoluzione industriale, che pure Bosco non esita a definire "uno dei due cambiamenti più grandi della storia umana" (l'altro è il passaggio dal paleolitico al neolitico), è trattata marginalmente e in modo sconcertante: poche affermazioni, anche inesatte, nessun cenno alle "recinzioni" che costrinsero i contadini inglesi ad assoggettarsi alle condizioni della nascente industria e, solo dopo averne illustrati tutti i pregi, ne viene sottolineato il pauroso costo umano, ma soprattutto perché si diffusero alcoolismo, prostituzione e criminalità, fra gli operai naturalmente.

La lunga serie di pensatori di ispirazione socialista si chiude con Karl Mark a cui l'autore dedica molta attenzione (il capitolo potrebbe intitolarsi: "Come si dimostra che, essendo Marx un uomo sostanzialmente egoista, con un brutto carattere, un pessimo marito e un padre senza cuore (?!), il comunismo non può essere che una teoria falsa e negativa"), mentre ne dedica assai poca alle sue opere e specialmente ai contenuti, e quando lo fa, è, anche in questo caso, inesatto.

Non manca, inoltre, la "dimostrazione" di come la sola forma possibile di realizzazione del comunismo sia quella sovietica e, con una prassi che ero convinto appartenesse unicamente ad alcuni scadenti sistemi, fra l'altro superati, di propaganda elettorale, l'autore insiste nel confondere una elaborazione teorico-scientifica (confutabile quindi con mezzi scientifici e credibili, non con i pettegolezzi), un'ideologia, con le manifestazioni specifiche e, soprattutto, con alcune manifestazioni. Non ho trovato cenni sul periodo dell'Inquisizione, ma forse sarebbe stato troppo difficile spiegarlo ai ragazzi come "atto d'amore e di solidarietà cristiana"!

Il quarto capitolo riguarda i "misteri" dell'economia (perché misteri?), il quinto è un attacco in grande stile alla pubblicità in cui le donne, specialmente, sono gratificate di patente di imbecillità e in cui leggo: "Si sta cosi verificando il controsenso di donne che per proteggere il loro bambino, invece di dargli una presenza gioiosa e serena (unica cosa necessaria), si ammazzano di lavoro lontano da lui, per dargli oggetti che contengono protezione e sicurezza. Risultato: donne stanche e nervose anche quando sono accanto ai loro bambini; bambini con tante cose, ma senza protezione e gioia materna, cioè frustrati". Poiché mia moglie lavora ed è tuttavia una buona madre, non posso che essere pro-

fondamente amareggiato da una affermazione che tanto semplicisticamente emette sentenze su realtà così delicate, influendo in modo tanto arbitrario e inaccettabile sul rapporto madre-figlio. Che la presenza gioiosa e serena, poi, sia "l'unica cosa necessaria" in famiglie in cui un solo reddito non garantisce la sopravvivenza civile (e intendo anche l'adeguata istruzione cui mio figlio ha diritto) e forse, tra affitto e inflazione, nemmeno la sopravvivenza, è un "particolare" del tutto trascurabile per l'autore.

Personalmente provo verso la pubblicità una fortissima insofferenza, consapevole dei pericoli che reca alla formazione di mio figlio, ma il discorso va affrontato in modo ben più serio e non come se, anche qui, il fenomeno pubblicitario non avesse precise connotazioni politiche ed economiche che, fra l'altro, per usare un termine tanto caro all'autore, non sono affatto misteriose.

Gli ultimi capitoli vertono su: partiti politici, giornali, femminismo, anziani, emigrazione, terrorismo e tossicodipendenza.

La carrellata sui partiti non solo è scorretta, ma è tendenziosa; mentre infatti l'autore si sforza (e in molti casi lo sforzo è evidente) di dimostrare l'abiezione del comunismo e del socialismo, la parte dedicata al Movimento Sociale sottace ogni caratterizzazione relativa al fascismo. Vent'anni di dittatura, dolore, umiliazione di un popolo, decimato da guerre inutili, da deportazioni, da rappresaglie, non meritano, per Teresio Bosco, nemmeno una parola, così come viene ignorata la lotta per il riscatto di quello stesso popolo, cioè la Resistenza.

Per tutti gli altri partiti, De, Pri, Pli e Psdi (che pure sono partiti di governo) la descrizione è sommaria e semplicistica. La pretesa neutralità delle argomentazioni si esprime in affermazioni come quella, una delle tante simili, che riporto: "Nel 1948, in un periodo di aspra guerra fredda fra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, la Dc si presentò al Paese come la sola forza in grado di opporsi alle sinistre (Pci + Psi uniti nel 'Fronte popolare') che intendevano portare l'Italia nell'orbita dell'Urss del dittatore Stalin".

Quanto agli altri grossi problemi trattati e che ho già elencato, emerge tutta la contraddizione di un lavoro non impostato seriamente: la parte sul femminismo è piena di luoghi comuni, quella sugli anziani, sugli emigrati e sulla tossicodipendenza scade nel pietismo senza speranza (stile feuilleton), generalizza realtà che sono molto complesse, evita di sottolineare precise responsabilità.

Potrei andare ancora avanti per molto, ma mi sono già dilungato troppo, ma l'amarezza resta. Mi si potrebbe obiettare che non è possibile affrontare certi temi, che io stesso ho definito complessi, per un pubblico di ragazzi nel modo in cui lo si farebbe qualora ci si rivolgesse ad un pubblico adulto: sono d'accordo. Sono convinto, però, che l'alternativa non sia il semplicistico, il mistificante, il pressapochistico, il falso; credo si possa essere compresi senza ricorrere alle menzogne e alla faziosità. Non penso nemmeno che sia corretto nascondersi dietro alcune, peraltro piccole, verità, per rendere credibili anche le proprie arbitrarie convinzioni.

Ho voluto segnalare questa pubblicazione perché vorrei che mio figlio fosse veramente libero, libero anche dalle "trappole" da cui non può difendersi.

L. - Borgosesia

IN BIBLIOTECA: RECENSIONI E SEGNALAZIONI

GAETANO PERUSINI - GIAN PAOLO GRI
Costumi tradizionali e popolari in Valsesia
Contributo alla storia dell'abbigliamento valligiano dal XVI alXXsecolo
Borgosesia, Società Valsesiana di Cultura, 1982, pp. 152, ili., [L. 30.000],

G. LAMPUGNANI
La Valsesia

ALBERTO Bossi
Il Costume in Valsesia
Borgosesia, tip. Corradini, 1982, sip, ili., [L. 65.000],

GRAZIELLA FRESCHI CONTI - OLIVIERA MANINI CALDERINI
Museo etnografico e del folklore valsesiano in Borgosesia
Borgosesia, Tipolitografia, 1982, pp. 92, ili., [L. 25.000],

L'editoria locale, che pure ha una sua lunga tradizione, ha avviato in questi ultimi tempi un recupero delle radici culturali: proliferano, infatti, pubblicazioni sul folklore, sulle tradizioni locali, sui costumi tradizionali.

Sono usciti in questi ultimi mesi alcuni libri di particolare interesse che arricchiscono queste prospettive di studio. La Società Valsesiana di Cultura pubblica quest'anno un libro di particolare interesse, sia per l'approfondita analisi dell'argomento che per l'elegante veste editoriale, dal titolo: "Costumi tradizionali e popolari in Valsesia: contributo alla storia dell'abbigliamento valligiano dal XVI al XX secolo". Autori di questo testo sono il prof. Gaetano Perusini, recentemente scomparso, ordinario di storia delle tradizioni popolari all'Università di Trieste e il suo assistente prof. Gian Paolo Gri. Per le edizioni Corradini è uscito il volume che raccoglie i testi di G. Lampugnani: "La Valsesia" e di Alberto Bossi: "Il Costume in Valsesia". Il Museo Etnografico e del Folklore Valsesiano in Borgosesia pubblica, a cura di Graziella Freschi Conti e Oliviera Manini Calderini, un interessante catalogo degli oggetti esposti presso la sede del museo, di recente costituzione in Borgosesia.

Al di là delle differenti valutazioni sui tre testi che meriterebbero specifici approfondimenti si può cogliere un primo merito: in queste ricerche e studi della tradizione locale si è ripreso un rapporto, per troppo tempo dimenticato o lasciato a discutibili rievocazioni folkloristiche e retoriche, di conoscenza, di trasmissione delle informazioni tra generazioni vecchie e nuove.

Aver iniziato dando particolare importanza al costume e agli oggetti può avere un certo significato poiché nella società contadina che è oggetto d'indagine l'abbigliamento tradizionale è segno di appartenenza alla comunità locale, di affermazione di una specifica identità. È importante sottolineare che la decadenza del costume inizia irreversibilmente con i processi di industrializzazione. La Valsesia, come area marginale e luogo dove i processi di industrializzazione sono più specificatamente legati all'industria tessile, può essere considerata un importante laboratorio etnografico per la sperimentazione di queste nuove metodologie e tecniche d'indagine.

Queste pubblicazioni aprono quindi un ulteriore campo d'indagine: vi è l'obbligo, dopo di esse, di passare dagli abiti alle persone che li indossavano, analizzando più compiutamente la storia dell'artigianato e dell'industria tessile nelle nostre valli/ Gian Paolo Gri, autore della pubblicazione della Società Valsesiana, affermava nel corso della presentazione del libro: "La storia del costume e del folklore valsesiano acquisterà senso quando questa storia dell'industria tessile sarà ricostruita rigorosamente: perché la storia del costume è la storia del suo abbandono? E perché accanto ad esso è cresciuta una stereotipizzazione del costume come del folklore che mentre venivano abbandonati dalla gente tendevano a diventarne una bandiera?".

Sono interrogativi che rilanciamo agli studiosi locali con una pregiudiziale: nel rinnovato interesse verso le culture delle classi subalterne bisogna imparare a fare a meno del folklorismo e del localismo che sono forme di divisione e di separazione contrarie alle esigenze di queste stesse classi.

Giorgio Orsolano

ENZO BARBANO

Lo scontro a fuoco di Varallo del 2 dicembre 1943

Borgosesia, ISRPV, 1982, pp. 105, L. 5.000.

Pare che debba essere fatalmente riservato a Varallo il privilegio di inaugurare i momenti più fecondi e di iniziare le occasioni più propizie al rifiorire della storia valsesiana.

Forse non sarebbe il caso di scendere nei particolari dato che l'affermazione è tanto ovvia da costituire un luogo comune. Ma proprio perché il luogo comune postula dei concetti che esulano dal rigore storico scindendo i legami con la verità, mi siano concesse poche, rapidissime esemplificazioni. È Varallo la cellula attorno a cui si aggrumano i sentimenti di riscossa che originano le libere istituzioni comunali; è a Varallo che si è coagulato il sentimento unitario che ha portato all'istituzione dell'"Universitas"; è Varallo che per prima ha spalancato le porte della valle alla ventata rinnovatrice del pensiero umanistico-rinascimentale con l'erezione del Sacro Monte di Varallo e con l'apertura del convento di Santa Maria delle Grazie, consentendo il rilancio della già ricca e feconda stagione artistica in una plaga fertilissima di manifestazioni eccezionalmente concrete sia sul piano quantitativo che su quello dell'eccellènza espressiva.

Date queste premesse, si può dire che non poteva non mancare che fosse assicurato, quasi di necessità, a Varallo il privilegio di dare il via anche al movimento che riscatterà l'Italia dalla grave ipoteca della dittatura fascista, riservando come teatro jlel primissimo evento il centro storico dell'antico borgo di Varallo. Così come era doverosamente necessario — poiché varallesi furono (e forse sono) i cantori delle vicende valsesiane — che ad un varallese fosse riservato jl compito di essere l'illustratore di un fatto peculiare per la sua priorità oltre che per la sua esemplarità.

Della ricostruzione degli avvenimenti accaduti la sera del 2 dicembre 1943 si è fatto carico Enzo Barbano con il libro edito dall'Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli nei mesi scorsi, ma la cui tessitura ha richiesto lunghi anni di lavoro, tanta pazienza, tanta onestà di indagine e tanta abilità di ricerca.

E da lungo tempo, infatti, che l'Autore ha iniziato la raccolta dell'imponente documentazione alla quale fa spazio nel volume come strumento d'appoggio nel ricostruire, pezzo per pezzo, la verità. E proprio questa meticolosità d'indagine mi pare possa essere proposta come esempio metodologico a molti — o troppi — ricercatori indotti a lasciar spazio alle suggestioni personali, piuttosto che all'obbiettività e come esempio di deontologia professionale a certi storici improvvisati. "Ogni storico conosce il tormento della sintesi", è stato giustamente osservato. Ma Enzo Barbano deve anche aver avuto "il tormento dell'analisi", sofferto con puntigliosa onestà.

È nata, così, un'opera certamente ricca di fascino e di interessi, pia non solo immediati, anche se è già molto, per un lavoro di indagine, saper mantenere fino in fondo la freschezza della realtà, ma capace, anche di richiamare e legare quegli eventi, quei problemi, quelle tensioni spirituali e quelle energie fisiche che gravitano attorno ad ogni fatto umano.

Ne scaturiscono — come è per ogni opera di rigore — due piani o criteri di lettura.

Il primo può anche non andare oltre l'elemento "romanzo", favorito anche da una componente "romantica" che mi pare di poter assegnare a Barbano come connaturale, se non mi fa velo la dimestichezza che ho, da tempo, con lui e le sue opere. Ed è questo, comunque, il primo e più facilmente avvertibile dei due momenti, quello che può indurci a leggere il libro nel giro di una serata.

Ma molto importante, anche se più sottile, è scendere in profondità per cogliere la trama che lega quel fatto agli eventi che segnarono il particolare momento della storia che ci viene proposto. Nelle documentazioni citate e nelle situazioni presentate è evidente come, già fin d'allora, il sistema su cui si reggeva l'apparato di un regime senza speranze, non era altro che la valva di un frutto nato bacato.

Ed ancora è interessante, per noi valsesiani, cogliere al momento della loro entrata in scena, accanto ai protagonisti scesi dai monti con la determinazione di chi sa di essere dalla parte giusta e fors'anche con la baldanza generosa di quelli che sono gli anni più fervidi della vita dell'uomo, cogliere — dicevo — l'animo di quanti si videro trascinati in scena in quei fatali momenti, ignare comparse nelle mani del destino.

La gente ed il mondo della montagna sono sempre stati guardati con una certa sufficienza e considerati come elementi passivi nel contesto delle grandi vicende della storia.

Ma, da quel giorno, la Valsesia non è più come prima.

Varallo aveva dato nuovamente il "la" ad un nuovo corso.

Nelle maglie della storia valsesiana sono catturati nuovi eventi. Ci sono dei ragazzi in quel giorno, in quell'ora, in quell'angolo di strada che si sono fatti improvvisamente adulti, ci sono persone che hanno visto trascorrere, nello spazio di pochi minuti, anni ed anni, ci sono uomini che hanno compiuto, in quel preciso istante, scelte inderogabili.

È stato, lo scontro a fuoco di Varallo del 2 dicembre 1943, come assai bene ha capito Guido Bodrato nella sua presentazione al libro, un momento cruciale per la nostra storia provinciale e nazionale. Un momento che ben meritava un libro perché quel giorno Varallo, come era suo destino, è stata una tomba e una culla.

"Tra un mondo che muore ed uno che nasce sempre si inserisce un periodo vuoto, che è, nello stesso tempo, una tomba ed una culla. Il mondo che muore vi si dibatte nell'agonia, cercando di schiacciare col suo peso il mondo che nasce, che non ha ancora aperto gli occhi e non conosce ancora il proprio nome".

Profondi e vastissimi sono, checché se ne dica, i misteri ed i travagli della storia dell'uomo.

La formazione spiritualistica di Enzo Barbano e la sua concezione trascendente delle cose, oltre all'affondare profondamente le radici del suo essere e del suo divenire nel fecondissimo humus di questa imprevedibile realtà valsesiana, gli concedono di vedere molto lontano e di leggere nel segreto degli uomini e delle cose.

Alberto Bossi

GIACOMO MATTEOTTI

Scritti sul fascismo

A cura di Stefano Caretti

Pisa,Nistri-Lischi, 1983, pp.402, L. 18.000.

All'indomani dell'assassinio di Giacomo Matteotti, Piero Gobetti scrisse che si era voluto sopprimere il capo di uno stato maggiore. Lo schieramento antimussoliniano era, per la verità, già in piena rotta. È anche vero, però, che Matteotti aveva dimostrato di avere le qualità politiche e morali del capo, potenzialmente capace di raccogliere gli sparsi gruppi di resistenza ad oltranza, sulla base di un piano organicamente concepito, senza illusioni di facili vittorie, ma con la precisa volontà di "non mollare". Gli scritti di Matteotti che Stefano Caretti ripubblica concorrono a dare veridicità e validità al giudizio di Gobetti. Il bilancio del primo anno di governo fascista e la denuncia della parte che il fascismo aveva avuta nel "biennio rosso", il biennio della scalmana massimalistica, integrandosi tra loro costituiscono infatti la motivazione di un piano di battaglia che associa il realismo politico di lungo respiro alla intransigenza che parte da un imperativo etico. Matteotti appare, senza forzature, come il primo, forse, degli uomini politici italiani — certamente come il più coerente nel tirare dall'analisi le conclusioni e le direttive d'azione conseguenti — a intendere il fascismo nella sua complessità, a intuire i caratteri di novità e di originalità rispetto a ogni precedente fenomeno reazionario, e a identificarne le tendenze di fondo.

(dalla premessa di Gaetano Arfé)

PAOLO VITTORELLI

L'età della tempesta

Autobiografia romanzata di una generazione

Milano,Rizzoli, 1981, pp.231, L. 9.000.

Oscillando fra il romanzo storico e l'autobiografia romanzata, *L'età della tempesta* di Paolo Vittorelli è una avvincente e preziosa testimonianza di quel movimento "Giustizia e Libertà" promosso a Parigi

da Carlo Rosselli (assassinato, poi, nel '37) e Emilio Lussu (che con lui era fuggito in modo rocambolesco da Lipari): figure prestigiose, attorno alle quali ruotavano uomini dei calibro di Aldo Garosci, di Alberto Cianca, di Silvio Trentin, di Franco Venturi, di Carlo Levi, di Alberto Tarchiani, di Fernando Schiavetti, di Bruno e Renato Pierleoni, sotto la paterna ispirazione di Gaetano Salvemini e il generoso appoggio di Lionello Venturi. Nei suoi incontri con Rosselli, Vittorelli ne rimane affascinato e matura il disegno di rientrare in Italia per reclutare nuove forze giovanili. E in Italia Vittorelli si muove con agilità attraverso la meccanica fascista: incontra Ugo Spirito e Arnaldo Volpicelli — ormai in posizione critica verso il regime —, prende contatto con qualche loro discepolo, come Achille Corona e Tullio Vecchietti, trae l'impressione, da qualche cattolico come Guido Gonella, che nulla vi sia da fare con i cattolici fino all'ultima fase del regime, e, infine, non resiste alla tentazione di conoscere di persona anche Giovanni Gentile, del quale traccia un ritratto impietoso, che stigmatizza la sua collaborazione col fascismo. Vittorelli non si scoraggia, prosegue il suo "giro", gioca al gatto e al topo con le spie dell'OVRA in Toscana, in Emilia, nel Veneto, e riesce a passare miracolosamente attraverso le maglie della polizia di frontiera a-Bardonecchia, dopo un duro interrogatorio, nel quale ridicolizza i metodi dell'OVRA. Rientrato a Parigi, Vittorelli riprende a collaborare al settimanale *Giustizia e Libertà,* ne frequenta la sede e s'incontra quasi tutti i giorni con i compagni di lotta.

Durante una sua visita a Parigi, incontra anche Eugenio Curiel, che aveva sentito esaltare come il più brillante esponente della nuova generazione comunista: ma ne scopre subito le molte contraddizioni interne, e mette a fuoco le differenze di fondo fra l'azione comunista e quella socialista. In tal modo, *L'età della tempesta* — nel suo modello letterario di *autobiografia di una generazione,* assume i toni e le vampate del memoriale e del documento: è un affresco corale dell'intellighentsia politica e intellettuale dell'epoca, con le sue contraddizioni, le sue incertezze, le sue privazioni. E soprattutto con le *scelte* di un'età della tempesta della nostra storia, ardue, dolorose, complesse, che preparano quelle della Resistenza.

CARLO GALLUZZI
La svolta
Gli anni cruciali del Partito comunista italiano
Milano,Sperling & Kupfer, 1983, pp.267, L. 12.000.

Gli anni dal 1962 al 1969 hanno lasciato una traccia profonda nella storia dell'Europa e del mondo. L'ascesa e la scomparsa di Krusciov, la rivoluzione culturale cinese, la guerra del Vietnam, l'invasione della Cecoslovacchia hanno aperto crisi gravissime e ancora non risolte e posto nuovi e drammatici problemi all'intero movimento comunista e operaio.

Essi hanno avuto, nel lungo cammino dei comunisti italiani alla ricerca di una piena autonomia e di una originale identità, il significato di una vera e propria svolta. Sono venute, in quegli anni, a maturazione quelle concezioni nuove che stanno ormai alla base della teoria e della politica del PCI.

Di questa svolta l'autore è stato, prima come dirigente di una grande organizzazione di partito, poi come membro della Direzione nazionale e responsabile della sezione esteri, diretto testimone. Da qui l'idea di ripercorrere, sul filo della memoria, quel periodo, mettendo in evidenza la connessione delle esperienze compiute, vere e proprie tappe di un solo cammino, e unendo alla descrizione dei fatti e alle riflessioni politiche delle annotazioni, dal vivo, sui personaggi di maggiore rilievo, visti nei loro atteggiamenti più spontanei.

Ne è venuta fuori una storia insolita di situazioni, ora drammatiche ora divertenti, nelle quali la dimensione politica si intreccia e si stempera con la dimensione umana.

Per chi segue con assiduità e interesse i fatti politici, questo racconto può essere un'ulteriore fonte di informazione storica e una testimonianza, diretta e in qualche modo inedita, della travagliata presa di coscienza, da parte dei comunisti italiani, della necessità di una nuova via al socialismo. Per gli altri, per i meno addentro in queste vicende, le pagine che seguono possono essere un'occasione per scoprire che gli avvenimenti storici e i loro protagonisti non sono poi così lontani e diversi dalla vita di ognuno come, generalmente, si è portati a credere.

(dall'introduzione)

LIBRI RICEVUTI

ANDREASI, ANNAMARIA
L'anarcosindacalismo in Francia, Italia e Spagna.
Milano, La Pietra, 1981, pp. 633, L. 30.000.

ANSART, PIERRE
P.J. Proudhon.
Milano, La Pietra, 1978, pp. 285, L. 6.000.

BENVENUTI, NICOLA
Partito e sindacati in Germania (1890-1914).
Milano, La Pietra, 1981, pp. 263, L. 15.000.

BINEL, LINO
Cronaca di un valdostano.
Aosta, ISR, 1983, pp. Ili, L. 6.000.

BRAVO, GIAN MARIO
Da Weitling a Marx. La Lega dei Comunisti.
Milano, La Pietra, 1977, pp. 305, L. 7.000.

BRECHER, JEREMY - COSTELLO, TIM
Tanto peggio, tanto peggio...
La lotta quotidiana in tempi difficili.
Torino, Rosenberg & Sellier, 1979, pp. XXVIII- 326, L. 9.000.

CONFORTO, SILVIA
Essere un medico. (A Roma, fra due guerre)
Roma, Ed. Trevi, 1981, pp. 249, L. 5.000.

COSTANTINI, VILMA
Il socialismo in Cina prima di Mao.
Milano, La Pietra, 1980, pp. 263, L. 15.000.

GALLO, ETTORE
Il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato e il suo ambiente politico-culturale.
Roma, SME, 1980, pp. 280.

MERIGGI, MARIA GRAZIA
La Comune di Parigi e il movimento rivoluzionario e socialista in Italia (1871-1885).
Milano, La Pietra, 1980, pp. 350, L. 15.000

MONTANARI, MARIO (a cura di)
L'esercito italiano alta vigilia della seconda guerra mondiate.
Roma, SME, 1982, pp. 581, L. 12.000.

PITOCCO, FRANCESCO
Il sansimonismo.
Milano, La Pietra, 1978, pp. 400, L. 15.000.

ROSELLI, FLORO (a cura di)
Tribunale Speciale per la difesa dello Stato. Decisioni emesse nel 1928.
Roma, SME, 1982, pp. 1501, L. 25.000.

STATO MAGGIORE ESERCITO
L'esercito italiano.
Roma, SME, 1982, pp. 287, L. 30.000.

SUPEK, RUDI
Socialismo e autogestione.
Milano, La Pietra, 1978, pp. 359, L. 7.000.

THOMPSON, DOROTHY
Il cartismo (1838-1858).
Milano, La Pietra, 1978, pp. 319, L. 6.000.

TOGNETTI, GIAMPAOLO
Criteri per la trascrizione di testi medievali latini e italiani.
Roma, Quaderni Rassegna Archivio di Stato, 1982, pp. 66.

LE PUBBLICAZIONI DEGLI ISTITUTI DELLA RESISTENZA

Istituto di Alessandria

LORENZA LORENZINI, *Fascismo e dissidentismo in provincia di Alessandria 1919-1925,* 1980.

FRANCO CASTELLI, *Cultura popolare valenzana. Canti, proverbi, testimonianze,* **1982.**

LORENZA LORENZINI, *Bibliografia sulla Resistenza in provincia di Alessandria,* 1982.

Giorgio Amendola: una presenza nella storia italiana. Atti del Convegno di Valenza, 12 dicembre 1980.

Quaderno, rivista dell'Istituto.

Le pubblicazioni sono edite da: Edizioni Dell'Orso, via Piacenza 66, 15100 Alessandria.

ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA IN PROVINCIA DI VERCELLI
"Cino Moscatelli"

di prossima pubblicazione

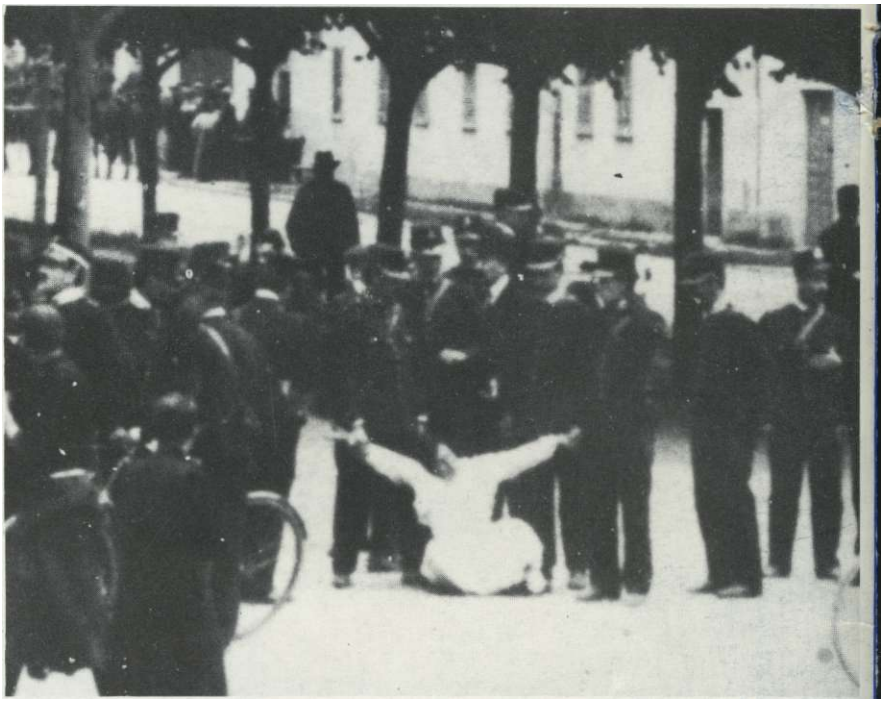
CARLO MUSSO

i rifugiati italiani in svizzera e la delegazione del clnai

Un quadro della vita e della presenza degli italiani rifugiati in Svizzera dopo l'armistizio. L'importanza dei rapporti fra Confederazione elvetica e Resistenza italiana vista attraverso le organizzazioni e le iniziative degli esiliati politici antifascisti, i contatti con gli agenti alleati, l'attività della Delegazione del CLNAI a Lugano.

ANTONINO PIRRUCCIO

borgosesia 1914
sciopero alla manifattura lane



LUIGI MORANINO

le donne socialiste nel biellese (1900-1918)

mondo del lavoro e resistenza

atti del convegno di studi biella, 26-27 settembre 1981

a cura di Franca Bonaccio

Le relazioni e gli interventi in cui si è articolato l'importante approfondimento della realtà dei lavoratori del "triangolo industriale", e biellesi in particolare, nei drammatici mesi dell'occupazione tedesca. La visione d'insieme e il ruolo specifico di gruppi e categorie attraverso gli studi di qualificati storici della Resistenza e le testimonianze di alcuni protagonisti.